



MONT BLANC
FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA

BILANCIO
AL 31 DICEMBRE 2025
e raffronto con il Bilancio al 31 dicembre 2024.

Enti fondatori
CENSIS
CENTRO NAZIONALE
di PREVENZIONE
E DIFESA SOCIALE
COMUNE di COURMAYEUR
REGIONE AUTONOMA
Valle d'AOSTA

Via ROMA, 88/d
11013 COURMAYEUR
Valle d'AOSTA - Italy
Tel. 0165 846498
Fax 0165 845919
info@fondazionecourmayeur.it
www.fondazionecourmayeur.it
C. F. 91016910076

Fondazione
 Centro internazionale su diritto, società e economia
 Sede Amministrativa in Courmayeur Mont Blanc
 Via Roma, 88/d
 C.F. 91016910076

STATO PATRIMONIALE AL 31 DICEMBRE 2025
 e raffronto al 31 dicembre 2024

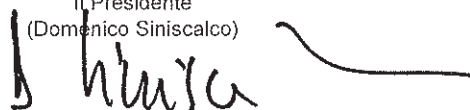
	31.12.2025	31.12.2024
ATTIVO		
<i>Immobilizzazioni</i>		
* Immobilizzazioni immateriali	469.800	491.141
* Immobilizzazioni materiali	—	—
* Immobilizzazioni finanziarie	154	154
<i>Attivo circolante</i>		
* Crediti	—	325
* Disponibilità liquide	322.430	367.710
* Altri crediti	20.000	1.245
<i>Ratei e risconti attivi</i>	1.672	1.646
	814.056	862.221
PASSIVO		
<i>Patrimonio netto</i>		
* Fondo patrimoniale	259.261	259.261
* Avanzo (disavanzo) di gestione esercizi precedenti	222.903	222.548
* Avanzo (disavanzo) di gestione	892	355
	483.056	482.164
<i>Debiti</i>		
* Debiti verso Fornitori	80.268	125.556
* Altri debiti	10.217	8.085
* Ratei passivi	5.629	5.686
* Risconti passivi	190.297	198.941
* Fondo Trattamento di fine rapporto lavoro	44.589	41.789
	814.056	862.221

**CONTO ECONOMICO DELL'ESERCIZIO 2025
e raffronto con il 2024**

	2025	2024
Contributi ordinari	310.000	320.000
Quota risconto contributo straordinario ristrutturazione sede	8.644	8.668
Quota cinque per mille Irpef	408	755
Vantaggi/contributi Legge n. 124 del 04/08/2017	1.903	1.903
Rimborso Courmayeur Climate Hub	—	2.680
Totale	320.955	334.006
Spese di gestione		
* Spese per congressi e seminari	-95.326	-100.549
* Spese per pubblicazioni	-10.293	-25.169
* Spese per borsa di studio	-11.000	-10.980
* Prestazione servizi e spese generali	-55.228	-50.982
* Organizzazione scientifica	-35.000	-35.000
* Oneri personale dipendente	-92.364	-90.213
* Quote di ammortamento immobilizzazioni immateriali	-21.341	-21.400
Totale spese di gestione	-320.552	-334.293
Proventi e oneri finanziari		
* Interessi attivi su c/c bancari	489	642
Avanzo (disavanzo) di gestione	892	355

Il presente Bilancio è conforme alle scritture contabili

Il Presidente
(Domenico Siniscalco)



Courmayeur, 27 marzo 2026

**NOTA INTEGRATIVA AL BILANCIO CHIUSO AL
31 dicembre 2025**

1. Forma e contenuto del Bilancio

Il Bilancio al 31 dicembre 2025 predisposto dal Consiglio di Amministrazione è redatto in forma abbreviata secondo quanto disposto dall'art. 2435-bis del Codice Civile. Il presente Bilancio (costituito dallo Stato Patrimoniale, dal Conto Economico e dalla Nota Integrativa), è stato redatto secondo le disposizioni del Codice Civile, così come modificata al fine di recepire il D.Lgs n. 139/2015, nelle misure in cui applicabili alle organizzazioni senza scopo di lucro, tenendo altresì conto delle indicazioni fornite, in merito, dall'Organismo Italiano di Contabilità (O.I.C.), che hanno integrato ed interpretato, in chiave tecnica, le norme di legge in materia di bilancio, per recepire le disposizione del D.Lgs. 139/2015.

2. Criteri di valutazione

I criteri di valutazione, concordati dagli Amministratori con il Comitato di Revisione, ove previsto per legge, ed utilizzati per la redazione del Bilancio, sono riportati di seguito, e sono omogenei con quelli applicati nell'esercizio precedente. Tali principi criteri fanno riferimento ai principi contabili emanati dall'Organismo Italiano di Contabilità, al fine di recepire le disposizioni contenute nel D.Lgs 139/2015 e delle novità che esso ha apportato al codice civile. Eventuali modifiche dei criteri di valutazione rispetto a quelli applicati in esercizi precedenti, sono fornite nel commento delle specifiche voci di bilancio.

* *Immobilizzazioni immateriali*: sono iscritte al costo di acquisto o di produzione aumentato degli incrementi e degli oneri accessori ed ammortizzate sistematicamente in funzione del periodo di prevista utilità futura e nei limiti di questa.

- * *Immobilizzazioni materiali*: sono iscritte al costo di acquisto, comprensivo degli oneri accessori di diretta imputazione e rettifiche dai corrispondenti fondi di ammortamento, e risultano completamente ammortizzate;
- * *Ratei e Risconti*: sono determinati secondo il principio della competenza temporale;
- * *Crediti e Debiti*: sono iscritti al valore nominale corrispondente al presunto valore di realizzo o di estinzione;
- * *Costi per Convegni e Ricerche*: vengono contabilizzati nell'anno in cui si sono svolti indipendentemente dall'esborso monetario;
- * *Contributi*: sono contabilizzati secondo il criterio della competenza economica che coincide con l'assunzione dell'obbligazione da parte degli Enti sostenitori;
- * *Imposte*: la Fondazione è assoggettata all'IRAP, in conformità alle disposizioni previste dal TUIR per gli Enti non commerciali.

La Fondazione, in quanto partecipata da un'amministrazione pubblica per una percentuale del fondo di dotazione non inferiore al 70%, è tenuta ad applicare la norma relativa allo split payment (scissione di pagamento), secondo quanto previsto dall'art. 1 del DM 09.01.2018. In particolare, la Fondazione ha l'obbligo di versare direttamente all'Erario l'Iva indicata a titolo di rivalsa nella fattura dei propri fornitori. Il MEF pubblica sul proprio sito istituzionale gli elenchi, validi dal 2018, dei soggetti interessati dalla norma. La Fondazione si trova nell'elenco degli Enti che la applicano dal 10 maggio 2018 e da tale data la applica.

Esame delle voci di Bilancio

3. Immobilizzazioni immateriali e materiali

La voce immobilizzazioni immateriali accoglie unicamente l'importo speso per la ristrutturazione della nuova sede concessa in comodato d'uso gratuito dal Comune di Courmayeur con Contratto sottoscritto il 30 dicembre 2016 la cui scadenza è fissata al 31.12.2047.

Non si rilevano incrementi nel corso del 2025.

L'ammortamento è stato conteggiato sulla base della durata del Contratto di Comodato (rapportato ai giorni di ogni anno e conteggiato al costo storico), che si ritiene assicuri una corretta ripartizione dello stesso nel periodo di vita economica utile del bene fino al 31.12.2047, data di scadenza del Comodato.

Di seguito il dettaglio:

	31.12.2025			
	Consistenza iniziale	Incrementi	Ammortamenti	Consistenza finale
Immobilizzazioni immateriali	491.141	0	21.341	469.800

	Costo storico 2024	Incrementi	Decrementi	Fondo Ammortamenti	Consistenza finale 2025
Immobilizzazioni materiali	56.886	0	0	56.886	0

Al 31/12/2025 le immobilizzazioni materiali risultano essere totalmente ammortizzate e non si rilevano variazioni nel corso dell'esercizio.

La Fondazione è dotata di una Biblioteca che si è sviluppata progressivamente grazie ad acquisizioni e a donazioni per la quale è stato avviato nel 2019 un progetto di conservazione e valorizzazione.

Conta complessivamente circa 5.000 testi (italiani, francesi e inglesi) riguardanti la montagna e la Valle d'Aosta, l'architettura montana e alpina.

Sono tre i fondi che la compongono: il fondo Giuseppe Nebbia, il fondo Laurent Ferretti donato dalla famiglia su volere dello stesso e quello della biblioteca privata di Giuseppe Casetta acquistata dalla Fondazione nel 2008, oltre ai lasciti degli architetti Pizzi, Giuffrè e Saltarelli.

Nel 2025 sono proseguite le sinergie con il Comune di Courmayeur in merito alla promozione della Biblioteca delle Montagne, le relative attività sono state interamente finanziate dall'Ente poiché il progetto PNRR si è concluso nel 2024, così come più dettagliatamente descritto al punto 14.

4. Immobilizzazioni finanziarie

La Fondazione, nel 2012, ha acquistato una quota partecipativa di 750 Euro della Banca Credito Cooperativa Valdostana al fine di diminuire gli oneri relativi al conto corrente e di usufruire delle agevolazioni del Conto deposito.

Il valore al 31.12.2025 di detta quota, pari a 154 Euro, è stato verificato, alla fine dell'esercizio, e non si rilevano variazioni secondo i dati forniti dalla banca stessa.

5. Disponibilità liquide

Comprendono il saldo del c/c bancario, incluse le competenze, maturate al 31.12.2025 sul valore residuo a tale data, presso la Banca di Credito Cooperativo Valdostana per 321.457 Euro, la giacenza della carta prepagata per 197 Euro e la cassa per 776 Euro.

6. Altri crediti

Gli altri crediti si riferiscono al contributo di 20.000 Euro della Fondazione CRT deliberato con lettera del 18 giugno 2025 liquidato successivamente alla chiusura dell'esercizio in data 27.02.2026.

7. Ratei e risconti attivi

Al 31 dicembre 2025 sono costituiti esclusivamente da risconti attivi e ammontano complessivamente a 1.672 Euro così suddivisi: 453 Euro per parte delle Polizze Allianz, 566 Euro per parte delle fatture Hextra, 19 Euro per parte della fattura Aruba e 634 Euro per parte della fattura Eolo.

8. Patrimonio netto

Il Patrimonio netto al 31 dicembre 2025 è rappresentato da:

* Fondo Patrimoniale		259.261
* Avanzo di gestione esercizi precedenti		222.903
	TOTALE	482.164
* Avanzo di gestione 2025		892
	TOTALE GENERALE	483.056

Il Fondo Patrimoniale è stato versato dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta per 258.228 Euro e, per i restanti 1.033 Euro dal CENSIS Servizi e dal CNPDS - Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale.

9. Debiti verso fornitori

La voce evidenzia il debito per prestazioni ricevute e fatturate e ancora da liquidare per 1.530 Euro e per fatture da ricevere per 78.738 Euro relative a ricerche e pubblicazioni.

10. Altri debiti

Ai 31 dicembre 2025 includono debiti per contributi Inps del personale dipendente per 3.391 Euro, debiti per ritenute d'acconto da versare relative a lavoratori dipendenti per 1.127 Euro e relative a lavoratori autonomi per 1.785 Euro, debiti verso Erario per IVA relativa allo Split payment delle fatture di dicembre per 2.861 Euro e debiti verso erario per IRAP 157 Euro. La voce comprende anche somme dovute al fondo pensione complementare Fondemain per 896 Euro.

11. Ratei Passivi

I ratei passivi sono rappresentati per 3.996 Euro per salari e stipendi, 1.585 Euro per oneri sociali Inps e 48 Euro per oneri sociali Inail.

12. Risconti passivi

La voce si riferisce alla quota di competenza del contributo straordinario erogato dalla Regione a parziale copertura delle spese per la ristrutturazione della sede pari a 190.297 Euro. L'importo, originariamente pari a 300.000 Euro, viene diminuito tenendo conto del periodo di durata della concessione in comodato d'uso della sede che terminerà il 31.12.2047 e la quota del 2025 è pari a 8.644 Euro.

13. Fondo Trattamento di fine rapporto lavoro

Il fondo recepisce il TFR accantonato nell'anno: 2.702 Euro per il Segretario generale e 98 Euro per l'Assistente del Presidente. Quest'ultima, nel mese di giugno 2007, ha scelto di conferire il TFR al Fondo pensione complementare Fondemain.

14. Contributi

Di seguito viene riportato il dettaglio dei contributi ricevuti nel 2025 ed il confronto con il 2024:

	2025	2024
* Regione Autonoma Valle d'Aosta	270.000	270.000
* Fondazione C.R.T.	20.000	30.000
* Contributo CVA-Compagnia Valdostana delle Acque	15.000	15.000
* Contributo liberalità Reale Mutua	5.000	5.000
	TOTALE	320.000
	310.000	

* Regione Autonoma Valle d'Aosta - quota risconto contributo straordinario ristrutturazione sede

* Quota cinque per mille Irpef

* Rimborso progetto Courmayeur Climate Hub PNRR

* Vantaggi/contributi Legge n. 124 del 04/08/2017

TOTALE

8.644	8.668
408	755
—	2.680
1.903	1.903
10.955	14.006

Nel 2025 sono proseguite le sinergie con il Comune di Courmayeur in merito alla promozione della Biblioteca delle Montagne, le relative attività sono state interamente finanziate dall'Ente poiché il progetto PNRR si è concluso nel 2024.

Così come previsto dalla Legge n. 124 del 04/08/2017 si rende noto che il Comune di Courmayeur con delibera n. 203 del 23.09.25 ha patrocinato e assunto direttamente parte degli oneri di locazione del Centro congressi in occasione del XXXVIII Convegno su "Golden power e attività di vigilanza: rapporti tra Stato e mercato" per un totale di 1.903 Euro, IVA inclusa.

Si ricorda che con Contratto repertorio n. 843, raccolta n. 579 del 30.12.2016 redatto dal Notaio Silvia Galliano il Comune di Courmayeur ha messo a disposizione, gratuitamente, l'uso dei locali siti in Via Roma 88/d adibiti a sede della Fondazione.

15. Spese per congressi e seminari

Riflettono le spese sostenute a fronte dei congressi e degli incontri organizzati. Nel 2025 l'attività della Fondazione si è svolta regolarmente e sono stati organizzati complessivamente 21 Incontri, sostanzialmente in linea rispetto al passato, con eventi organizzati perlopiù in presenza. Complessivamente gli incontri hanno coinvolto circa 3.300 partecipanti.

Si segnala che anche nel 2025 sono state rafforzate le collaborazioni con Enti ed Istituzioni che hanno contribuito, direttamente o indirettamente, ai costi delle attività. Si citano in proposito CVA-Compagnia Valdostana delle Acque, Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta, Institut Agricole Régional, Fondazione Montagna Sicura, Politecnico di Torino, Gal Valle d'Aosta, Celva-Consortio Enti Locali Valle d'Aosta, Biblioteca Regionale di Aosta, IAM-Istituto Architettura Montana, Università della Valle d'Aosta, School of Architecture della Tsinghua University di Pechino (Cina), Università degli Studi di Torino, Università degli Studi di Trieste, Centro Servizi Courmayeur, Skyway Monte Bianco, Fondazione Giacomo Brodolini, Liceo Linguistico di Courmayeur, Istituto Maria Adelaide di Aosta e il Liceo Classico di Aosta.

	2025	2024
* Convegno "Golden power e attività di vigilanza: rapporti tra Stato e mercato" (*)	49.397	47.794
* Convegno su Montagna, Rischio e Responsabilità	8.060	7.424
* Architettura Moderna Alpina	7.932	15.435
* Webinar Rivista ArchAlp (2 incontri)	6.798	9.400
* Protagonisti a Courmayeur	1.692	1.687
* Atelier didattico "Il progetto sostenibile di architettura"	4.638	4.718
* Convegno "Comunicare il cambiamento climatico"	2.253	4.608
* Attività Digital Library per i Convegni	6.350	—
* Ciclo Incontri sul territorio	220	—
* Residency Living Lab 2025	220	—
* Lezione di Courmayeur	5.363	—
* Incontro con Maria Rosa Quario	2.183	—
* Incontro Ghiacciai e diritto	220	—
* Workshop "Monte Bianco. Una montagna senza confini"	—	6.903
* Incontro su Mollino	—	2.519
* Progetto giovani	—	61
TOTALE	95.326	100.549

(*) compreso il pro quota dei Vantaggi/contributi Legge n. 124 del 04/08/2017 pari a 1.903 Euro

16. Spese per pubblicazioni

Comprendono i costi sostenuti nell'esercizio 2025 a fronte della stampa delle seguenti pubblicazioni:

	2025	2024
* Annali	4.997	5.195
* Quaderni	—	7.500
* Atti Convegno diritto civile	1.600	7.500
* Atti Montagna rischio e responsabilità	3.696	4.974
TOTALE	10.293	25.169

I costi di stampa del Quaderno "Architetti e Territori", relativo al ciclo quadriennale conclusosi nel 2025, saranno interamente coperti con stanziamenti non ancora utilizzati negli esercizi precedenti.

Per la stampa degli atti del Convegno di diritto civile e degli atti del Convegno su Montagna Rischio e Responsabilità verranno utilizzati in parte stanziamenti non ancora impiegati negli esercizi precedenti.

Il costo della ricerca intitolata "ArchAlp - Nuovi immaginari per la montagna contemporanea. Narrazioni tra architettura, cultura e territorio", sottoscritta nel 2025 con il Politecnico di Torino, pari a 10.004 Euro, sarà coperto mediante l'utilizzo di stanziamenti non impiegati negli esercizi precedenti.

17. Spese per borse di studio

Nell'esercizio è stata rinnovata la borsa di studio nell'ambito della ricerca "Rigenerazione patrimonio edilizio alpino sottoutilizzato in Valle d'Aosta" con il Politecnico di Torino per un onere di 11.000 Euro.

	2025	2024
* Ricerca su rigenerazione patrimonio edilizio in Valle d'Aosta	11.000	10.980

Il 3 marzo 2025 ha preso avvio la borsa di studio nell'ambito della ricerca "L'entourismo: strumento per lo sviluppo e la promozione del territorio montano", con l'Institut Agricole Régional e l'Università della Valle d'Aosta. Gli oneri sostenuti nell'esercizio sono stati interamente coperti mediante l'utilizzo di stanziamenti per ricerche sull'agricoltura di montagna, accantonati in esercizi precedenti e non interamente impiegati.

18. Prestazioni di servizi e spese generali

Le prestazioni di servizio e le spese generali comprendono gli oneri che la Fondazione sostiene per l'organizzazione scientifica e per la gestione della sede istituzionale e sono così dettagliate:

	2025	2024
* Organizzazione scientifica	35.000	35.000
* Prestazioni servizi e spese generali	55.228	50.982
TOTALE	90.228	85.982

L'incremento delle spese generali dell'esercizio è riconducibile agli adempimenti connessi all'applicazione della normativa in materia di Codice degli Appalti, cui la Fondazione è tenuta ad attenersi. Tali obblighi comportano lo svolgimento di ulteriori attività amministrative e procedurali nella gestione degli affidamenti.

19. Spese per il personale dipendente

L'organico è costituito dall'Assistente del Presidente, assunta il 10 gennaio 2005 e dal Segretario Generale, assunta il 02 novembre 2006. I costi riferiti alle predette assunzioni ed a carico dell'esercizio 2025 sono così dettagliati:

	2025	2024	2025	2024
* Stipendi:			69.875	69.756
Assistente del Presidente	41.252	40.206		
Segretario Generale	28.623	29.550		
* Contributi:			17.055	15.262
Assistente del Presidente	8.607	8.450		
Segretario Generale	8.448	6.812		
* Accantonamento al fondo Trattamento di fine rapporto lavoro:			2.800	2.664
Assistente del Presidente	98	97		
Segretario Generale	2.702	2.567		
* Quota Fondemain			2.590	2.476
* Altri costi personale			57	55
* Sopravvenienze attive (passive) su salari e stipendi			-13	—
			92.364	90.213

20. Interessi attivi

Trattasi degli interessi attivi di competenza dell'esercizio maturati sui depositi di conto corrente bancario.

21. Informazioni sui fatti di rilievo avvenuti dopo la chiusura dell'esercizio

Le attività della Fondazione proseguiranno, nel corso del 2026, sulla base del programma di attività a suo tempo approvato dal Consiglio di Amministrazione.

Gli amministratori propongono di destinare l'avanzo di gestione di 892 Euro ad incremento del patrimonio netto alla voce Avanzo di gestione esercizi precedenti.

Prospetto delle variazioni nei conti del Patrimonio netto negli esercizi chiusi al
31.12.2023, 31.12.2024 e 31.12.2025

	Fondo Patrimoniale	Avanzi gest. Es. preced.	Avanzi (Disav.) Gestione eserc.	Totale Patrim. Netto
Saldi 31.12.2023	259.261	221.562	985	481.808
Destinazione avanzo gestione 2023		985	-985	
Avanzo gestione 2024			355	355
Arrotondamenti		1		1
Saldi 31.12.2024	259.261	222.548	355	482.164
Destinazione avanzo gestione 2024		355	-355	
Avanzo gestione 2025			892	892
Arrotondamenti				
Saldi al 31.12.2025	259.261	222.903	892	483.056

Relazione del Comitato dei Revisori sul bilancio al 31 dicembre 2025 della Fondazione Courmayeur Mont Blanc – Centro internazionale su diritto, società ed economia

Relazione del Comitato dei Revisori

Al Consiglio di Amministrazione della Fondazione Courmayeur Mont Blanc Centro internazionale su diritto, società ed economia.

Il Comitato dei Revisori ha esaminato il bilancio dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 2025 predisposto dal Consiglio di Amministrazione, composto da:

- Stato Patrimoniale
- Conto Economico
- Nota Integrativa

Il bilancio evidenzia un avanzo di gestione pari a euro 892, a fronte di un avanzo di euro 355 registrato nell'esercizio precedente.

Attività di vigilanza e controllo

Nel corso dell'esercizio il Comitato dei Revisori ha svolto le proprie funzioni di vigilanza e controllo nel rispetto delle disposizioni di legge e dello Statuto della Fondazione.

In particolare:

- ha vigilato sull'osservanza della legge e dello Statuto;
- ha verificato la corretta amministrazione della Fondazione;
- ha monitorato l'adeguatezza dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile;
- ha esaminato periodicamente la situazione economica e finanziaria dell'ente.

L'attività di controllo è stata svolta mediante verifiche periodiche della contabilità, esame della documentazione amministrativa con la dott.ssa Barbara Scarpari.

Criteri di redazione del bilancio

Il bilancio al 31 dicembre 2025 è stato redatto, in forma abbreviata, secondo quanto previsto dall'art. 2435-bis del Codice civile, per quanto applicabile agli enti non commerciali ed i criteri di valutazione adottati risultano omogenei rispetto a quelli dell'esercizio precedente.

Il Comitato dei Revisori ha verificato la coerenza delle scritture contabili con il bilancio e la corretta applicazione dei criteri di competenza economica.

Analisi dei principali dati economici e patrimoniali

Dal bilancio emerge una situazione patrimoniale complessivamente equilibrata, sintetizzabile nei seguenti elementi principali:

- Totale attivo: euro 814.056
- Patrimonio netto: euro 483.056
- Disponibilità liquide: euro 322.430 (Cassa € 776,12 + Depositi bancari € 321.654,26)

Particolarmente rilevante è il livello delle disponibilità liquide, pari a euro 322.430, che garantisce un adeguato margine di liquidità e consente alla Fondazione di far fronte con regolarità agli impegni connessi alle proprie attività istituzionali.

La consistenza del patrimonio netto e la buona dotazione di liquidità evidenziano una gestione improntata a criteri di prudenza e sostenibilità economica, coerente con la natura e le finalità della Fondazione.

Le entrate complessive dell'esercizio derivano prevalentemente da contributi istituzionali e ammontano a euro 320.955, mentre le spese di gestione risultano pari a euro 320.552.

Tra le principali voci di spesa si segnalano:

- attività congressuali e seminariali
- attività scientifiche e di ricerca
- pubblicazioni
- borse di studio
- costi per il personale
- spese di organizzazione scientifica e servizi generali

Tali voci riflettono in modo coerente la missione culturale e scientifica della Fondazione.

Le immobilizzazioni immateriali sono costituite principalmente dagli oneri sostenuti per la ristrutturazione della sede della Fondazione, concessa in comodato d'uso dal Comune di Courmayeur fino al 31 dicembre 2047 e risultano ammortizzate secondo un piano coerente con la durata del contratto.

Valutazioni sull'andamento della gestione

L'esercizio 2025 conferma la stabilità economico-finanziaria della Fondazione, caratterizzata da un sostanziale equilibrio tra risorse disponibili e attività svolte.

L'avanzo di gestione, seppur contenuto, evidenzia una gestione prudente e attenta al contenimento dei costi, nel rispetto delle finalità istituzionali.

Le attività promosse nel corso dell'anno – in particolare convegni, seminari, pubblicazioni e iniziative di ricerca – confermano il ruolo della Fondazione quale centro di riferimento per il dibattito scientifico e interdisciplinare sui temi del diritto, dell'economia e della società.

Il ruolo della Fondazione

Il Comitato dei Revisori ritiene opportuno sottolineare come la Fondazione Courmayeur Mont Blanc rappresenti, da oltre trentacinque anni, una delle principali istituzioni culturali e scientifiche della Valle d'Aosta.

Grazie all'impegno degli organi della Fondazione e al sostegno degli enti partecipanti, essa continua a svolgere una funzione essenziale:

- nella promozione della ricerca giuridica ed economica;
- nel dialogo tra università, istituzioni e professioni;
- nell'animazione culturale e scientifica del territorio valdostano;
- nella proiezione internazionale della comunità scientifica locale.

In questo contesto appare particolarmente significativo ricordare la lungimiranza dei soci fondatori, che oltre trentacinque anni fa, diedero vita a un'istituzione capace di consolidarsi nel tempo come luogo di confronto autorevole sui grandi temi della società contemporanea.

La continuità delle attività e la qualità scientifica delle iniziative confermano la validità di quella visione originaria.

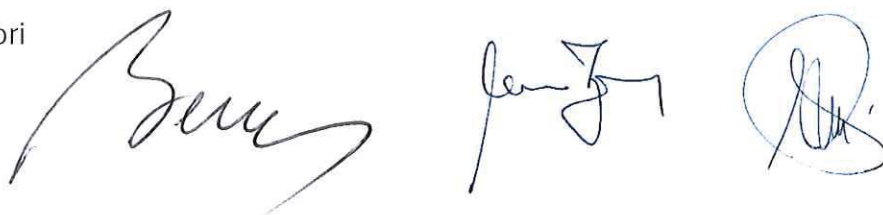
Giudizio del Comitato dei Revisori

Alla luce delle verifiche effettuate, il Comitato dei Revisori ritiene che:

- il bilancio al 31 dicembre 2025 rappresenti in modo veritiero e corretto la situazione patrimoniale, economica e finanziaria della Fondazione;
- esso sia stato redatto nel rispetto delle disposizioni normative applicabili e dei principi contabili di riferimento.

Pertanto, il Comitato dei Revisori esprime parere favorevole all'approvazione del bilancio dell'esercizio 2025, così come predisposto dal Consiglio di Amministrazione.

Il Comitato dei Revisori





**RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ
DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR
MONT BLANC
ANNO 2025**

1990-2025

35° Anniversario Fondazione Courmayeur Mont Blanc

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc - Centro internazionale su diritto, società e economia, istituita con Legge regionale n. 18 del 19 aprile 1988, è nata dalla volontà congiunta della Regione autonoma della Valle d'Aosta, del Comune di Courmayeur, delle Fondazioni Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano e Censis di Roma di costituire, in Valle d'Aosta, un polo di cultura internazionale, autorevole punto di riferimento dell'elaborazione e dello sviluppo del pensiero giuridico economico e sociale nella nostra epoca.

L'attività della Fondazione è impostata secondo quattro direttrici strategiche: temi di attualità nazionali ed internazionali legati al diritto, società ed economia; attenzione ai problemi della montagna, con un approccio di tipo transfrontaliero, attraverso l'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"; nell'ambito degli Incontri di Courmayeur, momenti di pubblico incontro sui temi di più stretta attualità con personaggi del mondo della cultura, dell'economia e della società e la Biblioteca delle Montagne della Fondazione, con attività e progetti *ad hoc* finalizzati alla sua catalogazione, valorizzazione e digitalizzazione.

La Fondazione ha raggiunto, nel 2025, 35 anni di attività: dal 1990 ad oggi sono oltre 700 i convegni, seminari, workshop, incontri organizzati, con una partecipazione stimata di 122.000 persone; sono 109 i volumi editati, consultabili in formato digitale sul sito istituzionale. Tali attività vengono realizzate grazie al volontariato culturale dei componenti del Consiglio di

Amministrazione e del Comitato scientifico della Fondazione. Importanti le collaborazioni sviluppate con fondazioni, organizzazioni ed enti per lo sviluppo dell'attività scientifica; tra questi, il Politecnico di Torino, l'Università della Valle d'Aosta, la Fondazione Montagna sicura, l'Institut Agricole Régional. L'attività della Fondazione si è sviluppata nel corso degli anni anche con l'obiettivo di affiancare all'offerta turistica di Courmayeur, e della Valle d'Aosta, un'adeguata *offerta culturale*. A supporto delle iniziative scientifiche la Fondazione si è dotata della Biblioteca delle Montagne che conta oltre 3.100 volumi schedati e catalogati; le aree tematiche riguardano principalmente la montagna e la Valle d'Aosta, l'architettura montana ed il turismo alpino.

Per quanto attiene i *Problemi di diritto, società e economia*, nei giorni 26-27 settembre, presso il Complesso congressuale di Courmayeur, si è svolto il XXXVIII Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile su *Golden power e Autorità di vigilanza: rapporti tra Stato e mercato*, organizzato in collaborazione con la Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano. La trentottesima edizione del Convegno, in onore di Adolfo Beria di Argentine nel 25° anniversario dalla scomparsa e nel 35° anniversario della Fondazione, ha visto, anche quest'anno, la partecipazione di illustri relatori, studiosi e rappresentanti delle Istituzioni. Nell'ambito del Ciclo *Lezione di Courmayeur*, rivolto agli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta, il 21 ottobre, presso la Sala M. Ida Viglino del Palazzo regionale di Aosta, Alessandro Lanza, professore di Energy and Environmental Policy presso la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (LUISS), direttore esecutivo della Fondazione Eni Enrico Mattei, è intervenuto su *Un secolo di energia in Italia*.

Nell'ambito dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" è proseguita l'organizzazione di ricerche ed incontri. La collaborazione con il Politecnico di Torino ha visto, nel 2025, l'organizzazione di sette iniziative congiunte. È proseguita la ricerca pluriennale *HUB di co-progettazione per i territori di montagna*, avviata nel 2021, promossa con il Politecnico di Torino ed il Consorzio degli Enti Locali della Valle d'Aosta – CELVA; l'attività di ricerca ha previsto anche incontri di progettazione partecipata nelle aree interessate. Nel 2025 ha preso avvio, in collaborazione con l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino, il programma di ricerca *Nuovi immaginari per la montagna contemporanea. Narrazioni tra architettura, cultura e territorio*. È stato promosso, per il sesto anno consecutivo, l'Atelier didattico *Progettazione ecocompatibile dell'architettura*, che ha coinvolto gli studenti dell'Ateneo con esercitazioni progettuali in Valle d'Aosta; l'esame finale si è tenuto il 1° luglio 2025 a Skyway Monte Bianco. È continuata la collaborazione con l'Istituto di Architettura montana del Politecnico di Torino con la Presentazione *online* delle due uscite dell'anno 2025 della rivista dell'Istituto, *ArchAlp*, rispettivamente il 16 aprile ed il 30 ottobre 2025. Il 18 ottobre si è svolto,

presso la sede della Fondazione, l'incontro preparatorio, con docenti e rappresentativa di studenti, per il Progetto internazionale *Joint Thesis Project on ancient trails. Rural Reactivation through Architecture*, in collaborazione con la Tsinghua University di Pechino ed il Politecnico di Torino.

Il programma pluriennale di ricerca *Architettura moderna alpina*, giunto a oltre venti anni di attività, ha previsto, il 22 maggio 2025, nel Castello Sarriod de La Tour di Saint-Pierre, l'Incontro su *Architetti e territori. GayMenzel nel Vallese*, organizzato in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta e l'Assessorato Beni e Attività culturali, Sistema educativo e Politiche per le relazioni intergenerazionali della Regione autonoma Valle d'Aosta, con il patrocinio della rivista *Casabella*.

Il programma pluriennale di ricerca *Montagna, Rischio e Responsabilità* è proseguito con l'Incontro su *Sport outdoor. La mountain bike*, organizzato in collaborazione con la Fondazione Montagna sicura, tenutosi il 4 luglio 2025 presso la Sala della Fondazione. Si tratta del quarto appuntamento del progetto pluriennale sugli sport *outdoor* promosso dalle due Fondazioni.

Nell'ambito della collaborazione con Fondazione Montagna sicura, nell'anno Internazionale per la Conservazione dei Ghiacciai, sono state inoltre promosse, in sinergia, le seguenti iniziative: il Convegno internazionale, nell'ambito del Progetto PNRR, *Courmayeur Climate Hub* (Courmayeur, Chalet de l'Ange, 5 giugno 2025); l'Incontro su *Ghiacciai e diritto: nuove regole per un bene comune compromesso dal riscaldamento climatico*, organizzato da Regione Autonoma Valle d'Aosta, Fondazione Montagna sicura, ARPA Valle d'Aosta e Forte di Bard, in collaborazione con la Fondazione (Courmayeur, Jardin de l'Ange, 6 agosto 2025); il Convegno su *Comunicare il cambiamento climatico. Ghiacciai fra fake news e opportunità*, nell'ambito del progetto pluriennale promosso in collaborazione con Fondazione Montagna sicura e *La Stampa* (Courmayeur, Skyway, 12 settembre 2025).

Nel 2025 è proseguito il progetto pluriennale di ricerca su *L'enoturismo: strumento per lo sviluppo e la promozione del territorio montano*, promosso in collaborazione con l'Institut Agricole Régional e l'Università della Valle d'Aosta. Nel corso dell'anno l'assegnataria del bando di ricerca, dottoressa Anna Orselli, ha realizzato lo studio su *Enoturismo in Valle d'Aosta: strumento per lo sviluppo e la promozione del territorio*, durato 9 mesi, coordinato dalla commissione di ricerca composta da Mauro Bassignana, René Benzo, Anna Maria Pioletti e Roberto Ruffier.

Non sono mancate, anche nel 2025, iniziative rivolte *ad hoc* per i giovani, come la *Lezione di Courmayeur*, ed il suo *Webinar* preparatorio con il giornalista de *La Stampa* Nicolas Lozito, indirizzati agli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta, e gli atelier didattici per gli studenti

universitari. Il 1° luglio 2025, a Skyway, in occasione della giornata conclusiva *Progettare la Alpi di domani* e l'esame finale dell'Atelier didattico *Progettazione ecocompatibile dell'architettura*, organizzata con il Politecnico di Torino, hanno partecipato rappresentanti del Consiglio dei giovani di Courmayeur.

Nel 2025 è stata completata la sistemazione dei locali della Biblioteca delle Montagne, dopo i lavori realizzati nell'ambito del Progetto PNRR *Courmayeur Climate Hub*. La Biblioteca ha riaperto al pubblico nell'agosto 2025. La Fondazione ha partecipato, anche nel 2025, alla 39° Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna, promossa nell'ambito del Trento Film Festival dal 25 aprile al 4 maggio, con le ultime pubblicazioni editate.

Nei mesi di luglio e agosto la Fondazione ha collaborato con il Comune di Courmayeur e C.V.A. S.p.A. per l'organizzazione della Rassegna *Protagonisti a Courmayeur*. I dibattiti, svoltisi come da tradizione nella Piazza dell'Ange, hanno visto intervenire personaggi di prima grandezza. La Fondazione ha organizzato quattro incontri: l'Incontro con l'Ambasciatore Giampiero Massolo su *Le regole di Trump*; l'Incontro con il Direttore del Museo Egizio Christian Greco su *La memoria è il nostro futuro: 200 anni di Museo Egizio*; l'Incontro in ricordo di *Gioachino Gobbi. L'enfant du pays* con Giuseppe De Rita, presidente della Fondazione Censis e l'Incontro con la Presidente di Poste italiane, Silvia Rovere, su *Poste Italiane: 163 anni di storia tra tradizione e innovazione, dai francobolli all'intelligenza artificiale*.

Nel periodo natalizio è stato organizzato l'Incontro su *Due vite. Lo slalom parallelo con mia figlia Federica Brignone* con Federica Brignone, campionessa di sci, e Maria Rosa Quario, ex azzurra di sci e giornalista (Courmayeur, Chalet de l'Ange, 29 dicembre 2025).

Completano le attività una ricca raccolta editoriale. La Fondazione ha editato: n. 37 volumi atti del Ciclo di Convegni di studio Problemi attuali di diritto e procedura civile; n. 34 Annali; n. 50 Quaderni e n. 27 volumi della Collana Montagna, rischio e responsabilità.

Nel 2025 non sono mancati gli approfondimenti e gli studi di respiro internazionale ed europeo. Si segnala, in particolare, la partecipazione all'*International Mountain Conference 2025*, tenutasi a Innsbruck (Austria) dal 14 al 18 settembre 2025; in tale consesso sono state presentate le attività di ricerca e divulgazione promosse nell'ambito del Protocollo di intesa siglato tra il Politecnico di Torino e la Fondazione Courmayeur. La Fondazione ha inoltre avviato una collaborazione con la School of Architecture della Tsinghua University di Pechino (Cina) e l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino per l'iniziativa internazionale *Joint Thesis Project on ancient trails*, un percorso di tesi che esplora le strategie architettoniche per la rivitalizzazione rurale in relazione

ai percorsi storici, con, come casi di studio, la *Tea Horse Road* nello Yunnan (Cina) e la *Via Francigena* in Italia, concentrandosi sul tratto alpino tra Svizzera e Italia.

L'attività scientifica della Fondazione si è svolta grazie al sostegno della Regione autonoma Valle d'Aosta, della Fondazione CRT, della CVA S.p.A. - Compagnia Valdostana delle Acque - Compagnie valdôtaine des eaux e di Reale Mutua Assicurazioni ed alla collaborazione con la Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Determinante l'impegno profuso, in spirito di volontariato, dai membri del Consiglio di Amministrazione e del Comitato Scientifico della Fondazione per promuovere la cultura in Valle d'Aosta, in Italia e all'estero. Le iniziative realizzate hanno avuto un buon ritorno di stampa, promuovendo l'immagine della Valle d'Aosta attraverso un'offerta culturale di qualità.

A. PROBLEMI DI DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA

1. XXXVIII Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile, in onore di Adolfo Beria di Argentine nel 25° anniversario dalla scomparsa e nel 35° anniversario della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, su **Golden power e Autorità di vigilanza: rapporti tra Stato e mercato**, organizzato in collaborazione con la Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano
Courmayeur, Centro congressi, 26-27 settembre 2025
2. **Webinar preparatorio alla Lezione di Courmayeur**, rivolto agli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta coinvolte, con **Nicolas Lozito**, *giornalista de La Stampa*
20 ottobre 2025
3. **Lezione di Courmayeur su Un secolo di energia in Italia**, con **Alessandro Lanza**, *professore di Energy and Environmental Policy presso la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (LUISS), direttore esecutivo della Fondazione Eni Enrico Mattei*, rivolta agli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta
Introduce **Domenico Siniscalco**, *presidente Fondazione Courmayeur Mont Blanc, "lead author" dell'IPCC-Intergovernmental Panel on Climate Change*
Aosta, Sala M. Ida Viglino, Palazzo regionale, 21 ottobre 2025

B. OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA "LAURENT FERRETTI"

1. Ricerca su **L'enoturismo in Valle d'Aosta: strumento per lo sviluppo e la promozione del territorio**, promossa in collaborazione con l'Institut Agricole Régional e l'Università della Valle d'Aosta
Biennio 2024-2025
Borsa di ricerca assegnata
2. Ricerca su **HUB di co-progettazione per i territori di montagna**, promossa in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design ed il GAL - Gruppo di Azione Locale Valle d'Aosta
Contratto di ricerca assegnato
3. **Progetto giovani di Courmayeur**
 - Giornate formative rivolte agli studenti del Liceo linguistico di Courmayeur e delle scuole superiori valdostane
 - Collaborazione con il Consiglio dei giovani di CourmayeurProgetto pluriennale

4. Incontri di progettazione partecipata su **Il riuso del patrimonio sottoutilizzato ai fini di una nuova abitabilità del territorio**, nell'ambito del progetto pluriennale di ricerca su **Rigenerazione del patrimonio edilizio alpino sottoutilizzato**, organizzato in collaborazione con l'Istituto di Architettura Montana del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, il GAL Valle d'Aosta ed il CELVA
20 febbraio 2025, 11 aprile 2025, Valle del Lys
5. **Atelier didattico** (sesta edizione) su **Progettazione ecocompatibile dell'architettura**, organizzato in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc e Skyway
6-7 marzo 2025 e 1° luglio 2025
6. *Webinar* su **Infrastrutture culturali nelle Alpi. Il progetto tra pedagogia e sviluppo locale. ArchAlp numero 13**, organizzato in collaborazione con l'Istituto Architettura Montana - IAM del Politecnico di Torino, 16 aprile 2025
7. Incontro su **Architetti e territori. GayMenzel nel Vallese**, organizzato in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta e l'Assessorato Beni e Attività culturali, Sistema educativo e Politiche per le relazioni intergenerazionali della Regione Autonoma Valle d'Aosta, con il patrocinio della rivista *Casabella*
Castello Sarriod de La Tour, Saint-Pierre, 22 maggio 2025
8. **Convegno internazionale nell'ambito del Progetto PNRR Courmayeur Climate Hub**, promosso dalla Fondazione Montagna sicura in collaborazione con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc Courmayeur, Chalet de l'Ange, 5 giugno 2025
9. **Montagna, Rischio e Responsabilità**, Convegno su **Sport outdoor. La mountain bike**, organizzato in collaborazione con la Fondazione Montagna sicura
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 4 luglio 2025
10. Convegno su **Comunicare il cambiamento climatico. Ghiacciai fra fake news e opportunità**, nell'ambito del progetto pluriennale promosso in collaborazione con Fondazione Montagna sicura e *La Stampa*
Courmayeur, Skyway, 12 settembre 2025
11. Incontro preparatorio con docenti e rappresentativa di studenti per il Progetto internazionale **Joint Thesis Project on ancient trails**.

Rural Reactivation through Architecture, in collaborazione con il Politecnico di Torino e la Tsinghua University di Pechino
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 18 ottobre 2025

12. *Webinar* su **Narrazioni di Architettura di montagna. ArchAlp numero 14**, organizzato in collaborazione con l'Istituto Architettura Montana - IAM del Politecnico di Torino
30 ottobre 2025

C. INCONTRI DI COURMAYEUR

Protagonisti a Courmayeur

1. Incontro con **Giampiero Massolo**, *ambasciatore, presidente di Mundys*, su **Le regole di Trump**
Introduce **Domenico Siniscalco**, *presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 26 luglio 2025
2. Incontro con **Christian Greco**, *direttore Museo Egizio di Torino*, su **La memoria è il nostro futuro, 200 anni di Museo Egizio**
Introduce **Domenico Siniscalco**, *presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 2 agosto 2025
3. Incontro in ricordo di **Gioachino Gobbi**, *l'enfant du pays*, con **Giuseppe De Rita**, *presidente Fondazione Censis*
Introduce **Lodovico Passerin d'Entrèves**, *presidente del Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 24 agosto 2025
4. Incontro con **Silvia Rovere**, *presidente Poste italiane* su **Poste Italiane: 163 anni di storia tra tradizione e innovazione, dai francobolli all'intelligenza artificiale**
Introduce **Lodovico Passerin d'Entrèves**, *presidente del Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 25 agosto 2025

Nell'ambito dell'Anno Internazionale per la Conservazione dei Ghiacciai

5. Incontro su **Ghiacciai e diritto: nuove regole per un bene comune compromesso dal riscaldamento climatico** con **Roberto Louvin**, *professore associato di Diritto pubblico comparato presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste*

e **Michele Vellano**, *professore ordinario di Diritto dell'Unione Europea presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino*, organizzato da Regione autonoma Valle d'Aosta, Fondazione Montagna sicura, ARPA Valle d'Aosta e Forte di Bard, in collaborazione con Fondazione Courmayeur Mont Blanc Courmayeur, Jardin de l'Ange, 6 agosto 2025

Incontri di Courmayeur

6. Incontro su **Due vite. Lo slalom parallelo con mia figlia Federica Brignone con Federica Brignone**, *campionessa di sci* e **Maria Rosa Quario**, *ex azzurra di sci e giornalista*; modera **Alberto Schieppati**, *ex azzurro, voce tecnica dello sci RAI*.
Introduce **Domenico Siniscalco**, *presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
Courmayeur, Chalet de l'Ange, 29 dicembre 2025

D. ATTIVITÀ EDITORIALE

- **Competitività dei capitali e riforma del Testo Unico della Finanza**
Atti del XXXVII Convegno di studio Problemi attuali di diritto e procedura civile
Courmayeur, Centro Congressi, 20-21 settembre 2024
- **Golden power e Autorità di vigilanza: rapporti tra Stato e mercato**
Atti del XXXVIII Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile, in onore di Adolfo Beria di Argentine nel 25° anniversario dalla scomparsa e nel 35° anniversario della Fondazione Courmayeur Mont Blanc
Courmayeur, Centro congressi, 26-27 settembre 2025
(*in preparazione*)
- **Quaderni della Fondazione Courmayeur Mont Blanc**
 - **Ritorno alle Alpi. Architetture delle responsabilità**
Atti delle iniziative promosse nel triennio 2022-2024
 - **Architetti e territori**
Atti delle iniziative promosse nel triennio 2022-2024
(*in preparazione*)
- **Collana Montagna, Rischio e Responsabilità**
 - **Sport outdoor. La mountain bike**
Atti del Convegno
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 4 luglio 2025
- **Annali della Fondazione Courmayeur Mont Blanc**
 - **anno 2024**
 - **anno 2025** (*in preparazione*)

E. BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE

1. **Digitalizzazione della Biblioteca delle Montagne**
Triennio 2023-2025
2. **Trento Film Festival. Partecipazione alla 39° Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna**
Trento, 25 aprile 2025 - 4 maggio 2025

F. PARTECIPAZIONE AD ATTIVITÀ ORGANIZZATE DA ALTRI ENTI

1. Seminario su **La responsabilità dell'accompagnatore e dell'istruttore in montagna**
Trento, Casa della Società Alpinisti Tridentini, 21 marzo 2025
2. Incontro **IV Spoke 4 Stakeholder committee meeting**, nell'ambito del progetto **NODES – Nord Ovest Digitale e Sostenibile**
Aosta, Università della Valle d'Aosta, 10 aprile 2025
3. Convegno su **Des Alpes traversées aux Alpes vécues (1995–2025) - 30 anni dell'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi**
Airolo, Casa della sostenibilità, 2-4 luglio 2025
4. Presentazione di **Alpi on the road**, organizzata da Lonely Planet e UNCEM - Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani, con il patrocinio della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, con **Roberto Ruffier**, *Fondazione Courmayeur Mont Blanc*, **Angelo Pittro**, *direttore Lonely Planet Italia*, **Jean Barocco**, *consigliere nazionale UNCEM*, **Marco Bussone**, *presidente UNCEM* e **Denis Falconieri**, *autore Lonely Planet*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 28 agosto 2025
5. **International Mountain Conference 2025**, Focus Session 3.152 titled **Mountain architecture and climate change: explore criticalities and potentials of building in mountain areas within the current environmental crisis**
Austria, Innsbruck, 14-18 settembre 2025

G. FUNZIONAMENTO DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR MONT BLANC

H. ACCORDI DI COLLABORAZIONE

I. COLLABORAZIONI FINANZIARIE

J. SEDE DELLA FONDAZIONE

A. PROBLEMI DI DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA

1. XXXVIII Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile, in onore di Adolfo Beria di Argentine nel 25° anniversario dalla scomparsa e nel 35° anniversario della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, su **Golden power e Autorità di vigilanza: rapporti tra Stato e mercato**, organizzato in collaborazione con la Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano
Courmayeur, Centro congressi, 26-27 settembre 2025

Nelle giornate del 26 e 27 settembre 2025 si è tenuto a Courmayeur il XXXVII Convegno di studio su “*Golden Power* e autorità di vigilanza: rapporti tra stato e mercato”, organizzato dalla Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc. Il contesto in cui è stato ideato il convegno, le norme sul *Golden Power*, volte a tutelare gli *asset* strategici nazionali, rappresentano oggi uno degli strumenti più incisivi a disposizione dello Stato per intervenire nei meccanismi del mercato. Esse si collocano al crocevia tra esigenze di sicurezza nazionale, protezione degli interessi economici fondamentali e rispetto delle regole del libero scambio.

Tuttavia, l’espansione progressiva dell’ambito applicativo di questi poteri solleva interrogativi delicati: fino a che punto l’intervento pubblico è compatibile con i principi dell’ordinamento europeo, in particolare con la libertà di stabilimento, la libera circolazione dei capitali e la disciplina *antitrust*? E come evitare che tali strumenti si traducano in forme di dirigismo incompatibili con un’economia di mercato aperta?

Alla disciplina in tema di *Golden Power* continuano del resto ad affiancarsi, e a sovrapporsi, i sistemi di norme volte alla tutela del mercato, della trasparenza e del funzionamento dei settori regolamentati – in particolare quello bancario e assicurativo – il cui *enforcement* è affidato alle Autorità amministrative indipendenti, il ruolo delle quali finisce, pertanto, per intrecciarsi con quello delle autorità governative preposte all’applicazione del *Golden Power*.

Il convegno ha inteso affrontare questi temi in un’ottica interdisciplinare, muovendo dai profili giuridici fondamentali – di diritto amministrativo, europeo e societario – per arrivare alle ricadute economiche e agli equilibri tra poteri pubblici e autonomie private nei settori più sensibili. Le sessioni di studio e la tavola rotonda finale sono state organizzate per offrire una riflessione approfondita sull’impatto del *Golden Power* nell’ordinamento italiano e nel contesto europeo, con particolare attenzione al ruolo delle autorità di vigilanza e alla necessità di salvaguardare una coerenza sistemica tra tutela dell’interesse nazionale e rispetto delle regole del mercato.

Il convegno si è aperto con gli indirizzi di saluto di Lodovico Passerin d’Entrèves, presidente del Comitato scientifico della Fondazione

Courmayeur Mont Blanc, che ha ricordato il duplice anniversario che ha fatto da cornice ai lavori – venticinque anni dalla scomparsa di Adolfo Beria di Argentine e trentacinque anni di attività della Fondazione Courmayeur – sottolineando come il *Golden Power* rappresenti uno strumento incisivo nelle mani dell'Esecutivo, che richiede trasparenza e motivazioni puntuali per evitare derive dirigistiche. Ha reso omaggio alla figura di Beria di Argentine, ricordandone il contributo alla vita culturale e istituzionale, e ha ribadito la missione della Fondazione Courmayeur quale luogo di incontro tra discipline e istituzioni.

Nel prosieguo, Piergiuseppe Biandrino, presidente della Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, ha posto l'accento sulle implicazioni economiche e giuridiche dei poteri speciali, segnalando la necessità di un riordino organico della materia e di un approccio interdisciplinare in grado di valorizzare la collaborazione tra giuristi, economisti e decisori pubblici. Ai saluti si è unito il Sindaco di Courmayeur, che ha evidenziato come la globalizzazione, le nuove tensioni geopolitiche e l'accelerazione tecnologica abbiano riportato al centro dell'attenzione la questione della sovranità economica e della tutela degli interessi strategici nazionali.

La prima sessione, presieduta da Mario Notari, Professore ordinario di diritto commerciale all'Università Bocconi di Milano, ha aperto il confronto scientifico sui fondamenti e sulle prospettive del *Golden Power*.

In apertura, Paolo Montalenti, Professore emerito di diritto commerciale all'Università degli Studi di Torino, ha delineato i nuovi confini tra intervento pubblico e libertà d'impresa, ripercorrendo l'evoluzione del ruolo dello Stato nell'economia, dal periodo delle partecipazioni statali alle privatizzazioni, fino all'attuale fase caratterizzata dal ritorno dei poteri speciali.

Sul versante amministrativo, Giulio Napolitano, Professore ordinario di diritto amministrativo all'Università Roma Tre, ha analizzato la natura e le finalità del *Golden Power*, sottolineandone la specificità rispetto agli ordinari procedimenti autorizzativi. In un'ottica complementare, Sara Valaguzza, Professoressa ordinaria di diritto amministrativo all'Università degli Studi di Milano, ha riflettuto sulla crescente tendenza dell'ordinamento a orientare le libertà economiche in funzione di interessi pubblici di rilievo strategico.

Il dibattito si è poi spostato sul piano sovranazionale. Fabio Bassan, Professore ordinario di diritto dell'Unione europea all'Università Roma Tre, ha esaminato il coordinamento tra la disciplina nazionale e quella europea in materia di investimenti. Daniele Gallo, Professore ordinario di diritto dell'Unione europea all'Università LUISS Guido Carli, ha approfondito il rapporto tra i poteri speciali e le libertà fondamentali del mercato interno.

La prospettiva societaria è stata, infine, al centro degli interventi di Vincenzo Donativi, Professore ordinario di diritto commerciale all'Università LUMSA di Roma, e Luigi Ardizzone, Professore ordinario di diritto commerciale all'Università di Brescia. Il primo ha analizzato gli effetti del *Golden Power* sugli assetti di *governance*, richiamando l'esigenza

di un quadro regolatorio che consenta agli organi societari di pianificare in modo consapevole le operazioni soggette a controllo. Il secondo ha condiviso la necessità di bilanciare i poteri pubblici con l'autonomia privata. La seconda sessione, presieduta da Matteo Rescigno, Professore ordinario di diritto commerciale all'Università degli Studi di Milano, ha affrontato le implicazioni del *Golden Power* sotto il profilo della concorrenza, della politica economica e della vigilanza nel settore bancario e assicurativo.

Alberto Toffoletto, Professore di diritto commerciale all'Università degli Studi di Milano, e Federico Ghezzi, Professore ordinario di diritto commerciale all'Università Bocconi di Milano, hanno introdotto la discussione soffermandosi sul rapporto tra i poteri speciali e la disciplina della concorrenza, richiamando l'attenzione sulla necessità di un equilibrio tra tutela della sicurezza nazionale e regole di mercato.

Affrontando il tema *Il Golden Power nell'esperienza italiana: neoprotezionismo o rischio di dirigismo?* Carlo Scarpa, Professore ordinario di economia politica all'Università di Brescia, e Andrea Sacco Ginevri, Professore ordinario di diritto dell'economia all'Università degli Studi di Roma Tre, hanno analizzato l'evoluzione e le caratteristiche del *Golden Power* nell'esperienza italiana, interrogandosi sul ruolo che i poteri speciali assumono nelle dinamiche di politica economica.

La prospettiva finanziaria e bancaria ha occupato la parte finale della sessione. Marco Lamandini, Professore ordinario di diritto commerciale all'Università degli Studi Bologna, ha analizzato i rapporti tra autorità bancarie e disciplina del *Golden Power*. Mia Callegari, Professoressa ordinaria di diritto commerciale presso l'Università degli Studi di Torino, ha riflettuto sull'impatto dei poteri speciali nel settore bancario, segnalando la presenza di un "novello Stato imprenditore".

Albina Candian, Professoressa ordinaria di diritto privato comparato all'Università degli Studi di Milano, ha focalizzato il discorso sul comparto assicurativo, analizzando il cosiddetto "*Danish Compromise*". In chiusura, Michele Siri, Professore ordinario di diritto dell'economia all'Università degli Studi di Genova, ha approfondito il tema ampliando la prospettiva al contesto internazionale e all'esperienza statunitense.

La giornata di sabato 27 settembre è stata dedicata alla Tavola rotonda conclusiva, coordinata da Paolo Montalenti, Professore emerito di diritto commerciale all'Università degli Studi di Torino, che ha guidato un confronto tra accademia, istituzioni e mondo economico. Eva Desana, Professoressa ordinaria di diritto commerciale all'Università degli Studi di Torino, ha ripercorso l'evoluzione dalla *Golden Share* al *Golden Power*, evidenziando come il passaggio abbia reso più chiara la funzione di tutela dell'interesse nazionale. Stefano Firpo, Direttore generale di Assonime, ha offerto una riflessione economica sul ruolo e sulle derive applicative del *Golden Power*, prendendo come riferimento il caso Unicredit-BPM. Paola Lucantoni, Professoressa ordinaria di diritto dell'economia all'Università di Roma "Tor Vergata", ha proposto una riflessione di taglio sistematico sul rapporto tra diritto e mercato, mentre Luca Perfetti, Professore ordinario di diritto amministrativo all'Università Telematica Pegaso e membro della

Golden Power Task Force di BonelliErede, ha ricostruito il *Golden Power* come meccanismo amministrativo di *command and control* volto a proteggere il sistema economico dalle pressioni geopolitiche.

Nella seconda parte della Tavola rotonda, Gaetano Presti, Professore ordinario di diritto commerciale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha evidenziato che, dal punto di vista giuridico, il *Golden Power* può essere esercitato solo sulla base di determinati presupposti, ma che l'unico soggetto legittimato ad accertare tali presupposti, senza alcun controllo, è lo stesso che esercita il potere, circolarità questa che pone un problema di equilibrio sistemico. Salvatore Rossi, già Direttore generale della Banca d'Italia e presidente dell'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni-IVASS, ha inquadrato il *Golden Power* nel contesto dei regimi di controllo degli investimenti, illustrando esperienze internazionali e riflessioni empiriche sui casi più recenti. Il confronto si è concluso con l'intervento di Guido Stazi, Segretario generale dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato-AGCM, che ha ricordato la figura di Adolfo Beria di Argentine e ripercorso le tappe che portarono all'approvazione della legge antitrust in Italia.

Nella relazione conclusiva, Domenico Siniscalco, presidente della Fondazione Courmayeur, vice presidente e *Managing Director* di Morgan Stanley International (già Direttore generale del Tesoro, Ministro dell'Economia e delle Finanze, professore di economia presso l'Università degli Studi di Torino), ha valorizzato le molteplici considerazioni emerse nelle due giornate di studio e ha ricordato la visione di Adolfo Beria di Argentine e sottolineato il valore di Fondazione Courmayeur come luogo di elaborazione e dialogo tra diritto, economia e istituzioni.

2. Webinar preparatorio alla Lezione di Courmayeur, rivolto agli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta coinvolte, con **Nicolas Lozito**, *giornalista de La Stampa*
20 ottobre 2025

Il *webinar* a cura del giornalista de *La Stampa* Nicolas Lozito si è svolto il giorno prima della Lezione di Courmayeur tenuta da Alessandro Lanza, professore di Energy and Environmental Policy presso la LUISS, direttore esecutivo della Fondazione Eni Enrico Mattei, su *Un secolo di energia in Italia*, al fine di preparare gli studenti delle scuole superiori valdostane coinvolte nell'iniziativa. «Oggi faremo una sorta di grande riassunto di cosa è successo fino ad ora riguardo all'energia e al cambiamento climatico», ha esordito Lozito, «perché domani ascolterete un professore universitario che magari userà linguaggi e termini complessi, quindi oggi cerchiamo di fare un po' di riscaldamento muscolare su questi temi». Per introdurre la questione dell'energia e del cambiamento climatico, anziché partire dai dati scientifici, Lozito ha raccontato innanzitutto una storia, riguardo alle isole che compongono lo Stato di Tuvalu. «Sono nove isole a nord-est dell'Australia, di cui la più grande ha una superficie di 26 chilometri

quadrati, più o meno quanto la città di Aosta, che però ha più abitanti rispetto agli 11.000 di questa isola. L'altezza media di queste isole è di 2 metri sul livello del mare, quella massima di 4,5 metri. Le proiezioni ci dicono che il livello del mare sale di circa 4 millimetri l'anno e che da qui al 2100 il mare potrebbe salire, se va bene, di 40 centimetri, se va male di 80 centimetri, e in prospettiva fino a 1,2/2 metri. Se voi abitaste a Tuvalu e vi chiedessero se voleste continuare a vivere lì o spostarvi, probabilmente rispondereste di avere paura che il mare entri nelle vostre case. Ecco, Tuvalu quest'estate ha firmato un accordo con l'Australia perché quest'ultima accogliesse 150 tuvalesi all'anno: sul sito per richiedere il visto australiano permanente, l'85% della popolazione di Tuvalu ha fatto domanda, cioè quasi 9 mila persone». La storia di Lozito voleva sollecitare la riflessione su quanto già adesso il cambiamento climatico stia sconvolgendo la vita di molte persone: «L'innalzamento del livello del mare avviene perché se le temperature sono più alte, i ghiacciai, da quelli della Valle d'Aosta a quelli del Polo Nord, si sciolgono negli oceani. Questi si innalzano anche per il principio fisico della dilatazione termica: l'acqua se si scalda occupa più spazio, perché le molecole si distribuiscono in maniera più distante tra loro».

Dopo questa testimonianza, Lozito è passato ad alcuni dati scientifici, concentrandosi sulle cinque basi del cambiamento climatico individuate dalle Nazioni Unite. «La prima base scientificamente provata, di cui dobbiamo essere consapevoli, è che il cambiamento climatico è ovunque: colpisce tanto Tuvalu quanto Udine. Ovviamente in proporzione diversa a seconda del luogo: un conto è vivere in un paese che si trova sul livello del mare, un conto è vivere in un altro posto dove magari gli effetti del cambiamento climatico sembrano minori, ma si ripercuotono in forma diversa. Pensiamo ad esempio all'aumento della probabilità di incendio: l'aria più calda e i venti più forti fanno sì che gli incendi si propaghino di più. Questo avviene in relazione all'inquinamento, che è legato al nostro stile di vita e allo sfruttamento delle risorse. La causa del cambiamento climatico quindi non è naturale, ma è data dal nostro comportamento, a partire dall'utilizzo dei combustibili fossili, ovvero il petrolio, il carbone e il gas. Li abbiamo utilizzati negli ultimi 250 anni per alimentare il nostro progresso, traendone grandissima prosperità, ma questo ha causato come effetto collaterale un aumento dei gas serra, che causano il riscaldamento globale. Il cambiamento climatico quindi non è naturale, non è come quello che c'è sempre stato nei milioni di anni precedenti della Terra, dove il clima è sempre cambiato lentamente. Questo è un cambiamento climatico generato dalle attività dell'uomo». Dopo questo secondo punto, Lozito è passato al terzo: «L'ONU ci dice che le politiche attuali di riduzione degli effetti del cambiamento climatico non sono sufficienti». Il quarto punto, invece, riguarda la necessità di un cambiamento urgente: «Non valgono più le promesse. È come se stessi viaggiando su una macchina a folle velocità e fossimo a un bivio: non siamo a due chilometri prima del bivio, o giriamo adesso o mai più». Il quinto e ultimo punto, a differenza di quelli precedenti, è positivo: «L'ONU rivela che alcuni progressi in realtà si

stanno facendo: l'innovazione tecnologica sta riducendo il prezzo dei pannelli fotovoltaici che ci fanno produrre energia pulita senza emissioni».

Dopo aver approfondito queste basi scientifiche, Lozito ha proseguito trattando alcuni problemi e possibili soluzioni in merito al cambiamento climatico. «Il 2024 è stato l'anno più caldo mai registrato da quando facciamo ufficialmente le misurazioni. La temperatura media dal 1850 è aumentata fino a raggiungere un grado e tre di media in più. Gli Stati si sono accordati perché questo aumento rimanesse ben al di sotto dei due gradi, intorno al grado e mezzo. Però bisogna tenere presente che l'aumento di temperatura è solo un sintomo per la Terra, un po' come la febbre per il corpo umano. La causa è, come dicevamo, l'effetto serra, che è simile a un effetto piumino: quando siete sotto il piumino, lui non è caldo, ma voi siete caldi, perché trattiene il calore che voi stessi emanate. Se foste scoperti, il freddo esterno assorbirebbe il vostro calore; il piumino invece lo blocca. Ecco, l'aumento dei gas serra fa sì che venga trattenuto nell'atmosfera più calore. Il più presente di questi gas in atmosfera, ma anche il meno importante, è il vapore acqueo, che è abbastanza stabile e non è troppo influenzato dalle attività umane. I gas serra più impattanti sono invece quelli presenti in percentuale minore nell'atmosfera: l'anidride carbonica e il metano. Quest'ultimo, ad esempio, è utilizzato in alcuni ambienti domestici ed è anche quello che viene emanato dalla nostra digestione o da quella del bestiame d'allevamento. Per questo spesso si dice che tra le tante fonti di gas serra ci sono anche gli allevamenti intensivi: le mucche con la loro digestione molto lenta emettono un'enorme quantità di metano sia da davanti sia da dietro. L'anidride carbonica è invece il gas che si forma come scarto quando bruciamo qualcosa, come effetto collaterale della combustione». Lozito ha quindi spiegato l'aumento di anidride carbonica in relazione alla combustione di fonti fossili: «I combustibili fossili trattengono carbonio da milioni di anni. Se li bruciamo in pochissimo tempo, il carbonio accumulato in milioni di anni in reazione con l'ossigeno si trasforma in anidride carbonica. Petrolio, carbone e gas naturale non sono altro che biomasse concentrate di carbonio». È seguita una breve spiegazione sulla formazione del petrolio: «Milioni di anni fa, una valanga è caduta sopra una foresta ad esempio di felce, che viene catturata in un ambiente privo di ossigeno: pian piano quella biomassa diventa sempre più liquida e viscosa, finché non si forma in un tempo lunghissimo il petrolio. Ecco, bruciando il petrolio, è come se bruciassimo in pochissimo un'enorme quantità di felce: in questi due secoli abbiamo liberato del carbonio accumulato in milioni di anni, generando tantissima anidride carbonica nell'atmosfera. Ma perché si parla sempre dell'anidride carbonica? Perché si mantiene molto stabile nell'atmosfera, a differenza del metano, e perché ha un grande potere serra: è come se in quel piumino avessimo le piume più potenti del mondo. Produciamo così tanta CO₂ che la concentrazione in atmosfera negli ultimi 800.000 anni è sempre stata stabile, mentre negli ultimi 150 è salita tantissimo. In un forno se impostiamo una certa temperatura all'inizio, sappiamo che prima o poi la raggiungerà: allo stesso modo, noi sappiamo che l'anidride carbonica non provoca un immediato innalzamento delle

temperature, ma sappiamo già che nel 2100 o 2150 le temperature saranno molto più alte». Lozito ha quindi spiegato come è possibile conoscere la quantità di anidride carbonica che c'era nell'atmosfera 800.000 anni fa: «Lo sappiamo perché buchiamo il ghiaccio dell'Antartico o dell'Artico e andiamo in profondità fino al ghiaccio di 800.000 anni fa, sotto cumuli e cumuli di ghiaccio stratificato. La molecola di ghiaccio ci rivela quanta CO₂ c'era nell'aria: anche se non sappiamo quale fosse di preciso la temperatura, possiamo ricavarla per approssimazione a partire dalla quantità di CO₂. Inoltre, dal 1958 misuriamo l'anidride carbonica nell'aria in maniera scientifica».

Proseguendo, il relatore ha approfondito le conseguenze del cambiamento climatico, ricollegandosi alla questione delle migrazioni climatiche: «Con l'aumento delle temperature, non solo cambia la biodiversità, ma anche il modo di vivere degli esseri umani. Pensate alle migrazioni che stanno sempre più aumentando dall'Africa subsahariana, che è sempre più calda, verso l'Europa: una volta lì c'era già pochissima acqua per bere, ma adesso ce n'è ancora di meno. Così le persone iniziano a migrare, allo stesso modo degli abitanti di Tuvalu». Spostandosi al contesto valdostano, Lozito ha parlato delle trasformazioni che toccheranno il ciclo dell'acqua: «La Valle d'Aosta per ora non è in pericolo, però se i ghiacciai si sciolgono troppo velocemente, si altera l'equilibrio dell'acqua. Come sapete, siamo sempre più colpiti da alluvioni improvvise e potenti, le cosiddette *flash flood*. Sono sempre più frequenti anche gli uragani e i periodi di siccità, così come le ondate di calore. Questo impatta ad esempio sulla vite e sugli ulivi: negli ultimi anni in Valle d'Aosta si inizia a coltivare molto di più l'ulivo perché il clima è più caldo. Al tempo stesso, certi tipi di vite si stanno spostando perché fa troppo caldo e la vite ha bisogno di temperature specifiche».

Cercando di riassumere, Lozito ha spiegato che «il cambiamento non è tanto un fenomeno della natura, del pianeta o dell'atmosfera, ma più che altro un moltiplicatore, un coefficiente che aggiungete a una moltiplicazione, che genera più rischi, più instabilità ed eventi estremi». Lozito ha quindi approfondito la questione della responsabilità del cambiamento climatico: «Tra i maggiori produttori di CO₂ ci sono la Cina, gli Stati Uniti e l'Unione Europea. L'Italia produce l'1% delle emissioni, quindi relativamente poco, ma comunque tanto se pensate che il Kenya, che ha gli stessi abitanti dell'Italia, produce lo 0,001% delle emissioni. È facile dire che è colpa della Cina, ma se guardiamo le emissioni storiche, dal 1751 a oggi, scopriamo che gli Stati Uniti sono primi, l'Europa è seconda e la Cina terza, con una percentuale molto minore. Quindi è difficile capire di chi sia la responsabilità. Se ragioniamo invece sull'emissione *pro capite*, cioè quali sono i Paesi che emettono di più per singola persona, ci sono al primo posto Paesi come il Qatar, dove una persona singola emette in media quasi cinque volte in più rispetto a un abitante dell'Italia. Un altro parametro può essere il reddito: l'1% più ricco del mondo, cioè 80 milioni di persone, emette due volte tanto quanto i 4 miliardi di persone più povere al mondo. Il 10% più ricco del mondo, di cui anche l'Italia in media fa parte, contribuisce al 60% di emissioni. Guardando invece le aziende, scopriamo che 100 aziende sono

responsabili del 71% delle emissioni: sono aziende che vendono energia prodotta da petrolio, gas e carbone. O ancora, considerando i vari settori, scopriamo che la produzione energetica per tantissimi settori, dai trasporti all'industria, è responsabile del 73% delle emissioni. Dobbiamo quindi capire come ridurre le emissioni implicate dal consumo energetico». In questo modo, Lozito si è collegato al tema della Lezione di Courmayeur del giorno seguente: «Per esempio, nel mondo ancora oggi tanta energia è ricavata da fonti fossili e ancora poca dalle rinnovabili. Cosa sono le fonti rinnovabili? Sono tutte quelle fonti di energia che non finiscono e che non producono CO₂ come scarto: il solare, l'idroelettrico, il geotermico. In Italia ancora poca energia, circa il 5-10%, è ricavata dalle rinnovabili, nonostante sia un Paese ricco di sole, vento e acqua. La Valle d'Aosta è la Regione migliore d'Italia quando si parla di fonti rinnovabili: produce più dell'energia che consuma grazie soprattutto all'idroelettrico, perché ha tanti fiumi di montagna che grazie alle centrali producono energia. Un altro modo di ottenere energia è il nucleare, che non emette emissioni di CO₂, ma ha una serie di svantaggi, tra cui i costi e i tempi, ed è divisivo perché la gestione delle scorie e la sicurezza sono complicate». Per finire, Lozito ha lasciato agli studenti alcune domande da porre al relatore della Lezione del giorno seguente, e ha concluso con un messaggio di speranza: «Bisogna guardare al futuro e capire come fare in modo che Tuvalu non venga sommersa e che noi continuiamo a vivere con il nostro benessere ma senza il cambiamento climatico. Tutto sta in come produciamo energia, su quali errori abbiamo fatto in passato e cosa possiamo cambiare per il futuro».

3. Lezione di Courmayeur su Un secolo di energia in Italia, con **Alessandro Lanza**, *professore di Energy and Environmental Policy presso la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (LUISS), direttore esecutivo della Fondazione Eni Enrico Mattei*, rivolta agli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta

Introduce **Domenico Siniscalco**, *presidente Fondazione Courmayeur Mont Blanc, "lead author" dell'IPCC-Intergovernmental Panel on Climate Change*

Aosta, Sala M. Ida Viglino, Palazzo regionale, 21 ottobre 2025

Dopo il benvenuto del presidente di Fondazione Courmayeur Mont Blanc Domenico Siniscalco, a portare i saluti da parte del Comune di Courmayeur è stato il sindaco Roberto Rota. «Il *Courmayeur Climate Hub*, finanziato dal PNRR, è un progetto molto ampio sui cambiamenti climatici», ha esordito Rota. «Oggi ripercorrerete l'evoluzione delle fonti di energia nel corso della storia: siamo alla ricerca di nuovi sistemi energetici e la grande sfida è quella di sviluppare energie rinnovabili, che non arrechino ulteriori problemi al mondo in cui viviamo. Per questo credo che la lezione di oggi sia molto importante per tutti voi, perché si concentra su un futuro dove bisognerà parlare di sostenibilità, sicurezza, innovazione e responsabilità.

Non possiamo bloccare l'evoluzione, ma al tempo stesso dobbiamo trovare fonti che ci permettano di vivere e sopravvivere in attesa di trovare soluzioni forse definitive».

La parola è quindi passata a Marco Riva, coordinatore del progetto *Courmayeur Climate Hub* – PNRR, Fondazione Brodolini. «Mentre venivo qui mi chiedevo quanti di voi avessero visto il film *Ritorno al futuro*, del 1985. In quel film il futuro era collocato nel 21 ottobre 2015, quindi esattamente 10 anni fa. Pensavo a quanto fosse fantascientifico il futuro che si immaginava solo trent'anni fa, con automobili volanti e scarpe che si allacciano da sole. Alcune di quelle cose si sono realizzate, ad esempio le tv piatte. Con la Fondazione Brodolini ci occupiamo di innovazione e in Valle d'Aosta gestiamo gli incubatori di imprese *Pepinières d'Entreprises*. Questa opportunità di stare a contatto quotidianamente con startup e giovani innovatori mi fa vedere quanto il futuro, rispetto ad una volta, sia molto più vicino. Nel 1985, si immaginava il futuro nel 2015, mentre noi oggi facciamo fatica a immaginare il futuro tra trent'anni: tra cinque probabilmente sarà già tutto cambiato. L'innovazione è sempre successa, non è un fatto nuovo. Da quando l'uomo ha imparato a gestire il fuoco, unica specie vivente in grado di farlo, ha sempre portato avanti l'innovazione. Ciò che è cambiato è la velocità: noi oggi siamo immersi in un vortice di trasformazioni e questo fa sì che sia più difficile gestire e prevedere quello che avverrà. Nel Medioevo la vita di una persona era abbastanza simile a quella di suo nonno e a quella di suo nipote, oggi invece le nostre vite cambiano a distanza di pochissimo tempo. Il frigorifero ha impiegato settant'anni a raggiungere 50 milioni di persone, ChatGPT ci ha impiegato due mesi. Le innovazioni, oggi sempre più veloci, hanno sempre un duplice effetto sulla società: hanno costantemente migliorato la nostra qualità di vita (pensiamo ad esempio all'aumento dell'aspettativa di vita) ma comportano anche conseguenze negative e il cambiamento climatico è una di queste. Una buona notizia che mi sento di darvi però è che abbiamo lavorato tanto sulla consapevolezza e il progetto *Courmayeur Climate Hub* ha al suo centro proprio anche questo obiettivo, per evitare di far subire passivamente il cambiamento climatico, ma cercare attivamente di governarlo. La buona notizia è che ci stiamo riuscendo: i dati dicono che l'80% della popolazione è consapevole che il cambiamento climatico sia una cosa importante, mentre fino a dieci anni fa lo era solo per il 40%. La seconda fase, dopo la consapevolezza, è la ricerca di risposte. E a questo proposito voglio usare la parola 'continuità', che sembra un po' un controsenso con il concetto di innovazione, ma non è così. Penso a tanti progetti e interventi, tra cui il *Courmayeur Climate Hub*, che oggi stanno diffondendo consapevolezza e trovando soluzioni: cercare di fare le cose richiede anche continuità, mentre troppo spesso si è abituati, quando un progetto finisce, a inventarne un altro. Oggi tutti stiamo lavorando su una strada giusta per cercare di procedere verso un futuro migliore e serve continuità e partecipazione. Guardo quindi anche a voi, che nel 2050 avrete più o meno quarant'anni e sarete nel pieno della vita: il futuro non è di qualcun altro ma è vostro».

I saluti istituzionali si sono conclusi con l'intervento del presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta Renzo Testolin, il quale ha ringraziato i presenti e si è concentrato sull'evoluzione della questione energetica nel territorio valdostano. «La Valle d'Aosta cent'anni fa vedeva la creazione di industrie che sono nate in tale contesto, perché c'era la possibilità di produrre energia e, avendo a disposizione l'acqua, di creare le prime centrali idroelettriche. Come in altre realtà alpine, svizzere o austriache, in questo contesto è nato questo tipo di industria, che ha plasmato l'autonomia della nostra Regione, perché l'acqua oggi rappresenta uno degli elementi di sviluppo e sostegno alla vita economica del territorio. Lo è stata a partire dalla fine degli anni '90, con l'acquisizione da parte dell'amministrazione regionale delle centrali Enel. Queste sono passate dall'ente nazionale alla Regione, che le ha sviluppate creando nuove opportunità lavorative e permettendo oggi alla nostra produzione di energia verde di attivare altri processi e sperimentazioni, nell'ambito della lotta al cambiamento climatico». Testolin ha accennato ad alcune di queste sperimentazioni: «Una delle sfide è l'idrogeno verde. Il PNRR ci ha dato la possibilità di iniziare un percorso assieme alle aziende del territorio per immaginare gli sviluppi futuri di questa opportunità. Inoltre, l'amministrazione regionale e i tecnici hanno sviluppato dei modelli virtuosi per il risparmio energetico, a partire dalle comunità energetiche fino all'efficientamento energetico dei nostri immobili, perché bisogna provvedere anche al risparmio e alla razionalizzazione energetica. O ancora lo sviluppo della mobilità elettrica: la scorsa settimana abbiamo inaugurato la prima stazione autostradale unicamente a ricarica elettrica sul territorio nazionale. Oggi l'immatricolazione italiana di macchine elettriche è del 5%, in altri contesti arriva al 30-35%: la localizzazione di questo tipo di rifornimento sul nostro territorio ci dà opportunità di intercettare anche i bisogni di altre comunità che sono un po' più avanti di noi su questo». Testolin ha quindi concluso invitando gli studenti presenti in sala a «guardare avanti, per avere una chiara fotografia di quello che sta succedendo sul nostro territorio e a livello globale, e avvicinarci con coscienza alle questioni che dovrete affrontare soprattutto voi nel corso della vostra vita e del vostro percorso di studi dopo la maturità».

È giunto quindi il turno dell'intervento di Alessandro Lanza, professore di Energy and Environmental Policy presso la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (LUISS) e direttore esecutivo della Fondazione Eni Enrico Mattei. Lanza ha anzitutto ringraziato per il secondo invito da parte di Fondazione Courmayeur Mont Blanc e per la possibilità di presentare il suo saggio *Super! Un secolo di energia in Italia*, pubblicato nel 2025 da Luiss University Press. Prima di trattare il contenuto del libro, Lanza ha fatto una parentesi: «Il futuro si chiama fusione nucleare, non c'è altra discussione. Non so quanti decenni impiegheremo, ma quando ci sarà la fusione, per usare un'espressione colloquiale, non ce ne sarà più per nessuno. È solo questione di tempo: il tempo è una questione spesso dimenticata, in inglese si parla di *deployment*, che indica il tempo necessario a diffondere una tecnologia una volta che è stata creata. Sono sicuro che

questo tempo sarà lungo, ma che prima o poi avremo la fusione». Tornando al libro, Lanza ha spiegato che esso «nasce dalla curiosità, che è la molla dell'esistenza umana. Parla di cent'anni di storia, che in realtà non corrispondono esattamente a cento anni cronologici. Nel libro ci sono pezzi che ho scritto dieci anni fa, nati dall'idea originale che avevo di scrivere un libro che partisse dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri. Poi in realtà ho capito che non si poteva parlare dell'Eni, che è stata creata nel 1953, senza parlare del progenitore che si chiamava Agip, quindi ho dovuto arretrare, perché non si poteva parlare di Agip senza parlare del caso Matteotti. Quindi il libro in realtà copre un periodo che va dal 1924, anno della morte di Matteotti, fino al 2000. Non ho voluto parlare degli anni più recenti, perché sarebbe diventata cronaca e non più storia».

Lanza ha quindi riassunto il caso Matteotti, da cui parte il libro: «Matteotti era un giovane deputato socialista, nato nel 1888 e morto nel 1924 per mano dei fascisti. L'hanno ucciso perché era andato in Parlamento a reclamare che le elezioni fatte l'anno prima nella sua circoscrizione erano da rifare, perché i fascisti avevano minacciato tutti. Sarebbe dovuto tornare in Parlamento, perché i servizi americani avevano intercettato le carte relative a una tangente di 100 milioni di lire, che doveva andare dall'azienda americana Sinclair legata ai Rockefeller, alla famiglia del Duce e ai Savoia. La prova della tangente va dai servizi segreti americani a quelli inglesi, che chiamano il partito laburista, il quale chiama il partito socialista italiano. La sinistra italiana era divisa in tre: c'era il Partito Comunista di Gramsci, il Partito Socialista di Turati e il Partito Socialista Unitario di Matteotti. Viene quindi avvisato Matteotti, che è il meno a sinistra tra gli esponenti di sinistra, e lui decide di fare un'interrogazione parlamentare, considerando che il primo milione della tangente era stato già dato al fratello del Duce. La tangente dava il permesso alla Sinclair di estrarre e raffinare per cento anni il petrolio in Italia e nelle sue colonie. I rapitori di Matteotti trovano le prove di questa tangente nella sua valigia e le consegnano al generale fascista De Bono, che le conserva fino al 1944. Quando viene fucilato nel processo di Verona, gli sottraggono queste prove, che spariscono».

Lanza si è quindi collegato alla storia energetica dell'Italia di quegli anni: «L'Italia in quel periodo dipende fondamentalmente dall'idroelettrico e dal carbone, non ancora da petrolio e gas. È un Paese particolarmente povero di fonti fossili rispetto al resto dell'Europa». Arrivando al secondo dopoguerra, Lanza ha illustrato la figura di Enrico Mattei, centrale nella storia energetica dell'Italia: «Era un partigiano 'bianco', cioè democristiano, e non combattente. Il suo compito era quello di raccogliere soldi dalle ricche famiglie milanesi. Quando il 25 aprile 1945 150.000 partigiani sfilano a Milano, essi vengono preceduti da alcuni personaggi di spicco, tra cui c'è anche Mattei. La vulgata racconta che Mattei viene chiamato dal Comitato di Liberazione Nazionale perché andasse a chiudere l'Agip, anche se in realtà Mattei era uno che apriva aziende, non che le chiudeva, quindi in realtà questo è controverso. All'indomani della Seconda guerra mondiale, la maggior parte degli ex fascisti è riabilitata per mandare avanti il Paese: tra questi c'è anche un certo Zanmatti, che ha scoperto il primo pozzo di gas

naturale in Italia a Caviaga, poi ricoperto perché non finisse in mano ai tedeschi. Zammatti quindi parla con Mattei della presenza di fonti fossili in Italia». Così, anziché liquidare l'Agip, Mattei riorganizza l'azienda, fondando nel 1953 l'Ente Nazionale Idrocarburi. «Nel 1962 Mattei muore per un incidente aereo, che in realtà non è un incidente. La situazione dell'Eni quando Mattei muore è difficile: c'è molto petrolio e poca domanda. Oggi gli analisti di bilancio guardano con attenzione al *time to market*, che è il tempo impiegato da un ipotetico barile di petrolio per andare da sottoterra, alla raffineria e al consumatore. Se questo *time to market* supera il valore di 3, il mercato si innervosisce. Questo numero alla morte di Mattei è pari a 17». Tornando all'omicidio Mattei, Lanza ha ipotizzato due possibili mandanti dell'omicidio: «Uno era la mafia, l'altro potevano essere ad esempio i francesi, perché Mattei finanziava la rivoluzione algerina. È difficile dire con certezza chi lo ha ucciso, ma probabilmente la mafia era tra questi. Oltretutto il giornalista d'inchiesta Mauro De Mauro, che sul caso Mattei ha scritto in seguito, è stato ucciso dalla mafia, quindi di sicuro la mafia ha avuto un ruolo nella morte di Mattei. Dopodiché, il suo omicidio è stato catalogato come incidente fino agli anni '90, quando la famiglia ha insistito perché fosse riaperta l'inchiesta».

Dopo aver aggiunto altri dettagli sul caso della morte di Mattei, Lanza ha parlato della creazione dell'Enel: «Nei primi anni '60 l'Italia decide di nazionalizzare l'industria elettrica: fino al 1964 esistevano degli azionisti di aziende proprietarie dei sistemi di dighe, ad esempio l'Edison a Milano. Lo Stato decide di creare l'Enel nel 1962, che nazionalizza la produzione e distribuzione di energia elettrica. È un'operazione industriale enorme: nel primo anno sono apportati alla nuova azienda circa 15.000 impianti. Questa è stata quindi un'altra manovra importante insieme alla creazione dell'Eni». Ricollegandosi a Mattei, Lanza ha letto una lettera che ha ritrovato in archivio, di ringraziamento da parte di Aldo Moro a Mattei, risalente al 1962, circa un mese prima che quest'ultimo morisse. «Una delle ipotesi più probabili è che Mattei stesse cercando di creare l'Enel prima ancora che nascesse. Moro potrebbe avergli scritto che quella ipotesi di creare un ente nazionale energia non si potesse fare». Dopo aver spiegato che ci sarebbero altre interpretazioni possibili di quella lettera, Lanza ha affermato che «la nazionalizzazione dell'Enel è stata molto rilevante per lo sviluppo economico del nostro Paese. Arrivando al primo incidente importante che ha colpito l'Italia nel secondo dopoguerra, si può parlare del disastro di Chernobyl, dove si trovava una centrale nucleare sovietica che è esplosa e ha causato moltissimi morti e danni di riflesso anche in Italia. Con Chernobyl è morta l'industria nucleare italiana: c'erano diverse centrali che sono state interrotte e quelle programmate dall'Enel non sono state realizzate, perché c'è stato un referendum tombale che ha messo fine alla questione. Poi il centrodestra ha provato a riproporre l'industria nucleare ma l'incidente di Fukushima ha di nuovo fermato la questione. Io penso che non si vedrà più fissione nucleare in Italia. Oggi subiamo ancora dei danni per il nucleare perché le centrali che erano già state caricate per poter funzionare

avevano ancora del carburante dentro e il nostro Paese non è stato in grado di stabilire il luogo per il suo stoccaggio. Le nostre scorie nucleari sono per ora stoccate a pagamento in vari luoghi all'estero».

Arrivando in anni più recenti, Lanza ha spiegato che, dopo lo scandalo di Tangentopoli e il suo riflesso sul mercato dell'energia, «c'è stato un processo di privatizzazione che ha toccato anche l'Eni e l'Enel, diventate società per azioni quotate in borsa nel 1992». Secondo Lanza, le prospettive future si concentrano sulle nuove forme di energia e in particolare, tornando al tema anticipato all'inizio, sulla fusione nucleare, di cui Lanza ha riassunto brevemente le problematiche. «Probabilmente ci vorranno ancora cinquant'anni per la messa a punto della tecnologia, che però avrebbe ancora l'enorme problema del *deployment*. Una volta creata la prima centrale, infatti, bisognerà aspettare del tempo perché questo tipo di centrale possa essere diffuso. I costi naturalmente sono enormi e non tutti i Paesi se lo potranno permettere, però il vantaggio è che questo tipo di centrale potrebbe salvarci dagli effetti deleteri del cambiamento climatico». Proprio su questo tema Lanza ha concluso il suo intervento, affermando che «l'economia del cambiamento climatico, che è la materia che insegno all'università, è una questione complessa, su cui oggi l'amministrazione americana ci sta mettendo in grossa difficoltà. Questo è davvero il problema del secolo, su cui abbiamo davvero il potere di fare qualcosa».

Conclusa la relazione, è arrivato il momento delle domande da parte degli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta coinvolte nell'evento.

In una prima domanda, si chiedeva un approfondimento rispetto al futuro delle alternative energetiche ai combustibili fossili in Italia. Lanza, dopo aver parlato nuovamente delle prospettive aperte dalla fusione nucleare, ha fatto il punto sulle rinnovabili in Italia: «Bisogna sicuramente spingere molto sulle rinnovabili elettriche, su cui siamo abbastanza indietro. Per quanto riguarda l'eolico, l'Italia non è un Paese straordinariamente ventoso. Il solare e fotovoltaico invece si può sviluppare, anche se ovviamente non prendiamo tanto sole quanto l'Arabia Saudita. Anche l'idroelettrico è da promuovere di più. Ovviamente sono noti i rischi e l'impatto delle rinnovabili, anzitutto in termini estetici, perché si discute ancora su chi sia il proprietario del paesaggio, che talvolta è identificato nella comunità che ci vive».

A una seconda domanda, che riguardava le possibilità di intervento da parte dei singoli individui per frenare il cambiamento climatico, Lanza ha risposto suggerendo il risparmio energetico come etica individuale. Al relatore è quindi stato chiesto come si possa affrontare il problema derivante dal fatto che le fonti rinnovabili sono esse stesse minacciate dal cambiamento climatico: «Di soluzioni per queste problematiche non ce ne sono davvero. Una risposta, ad esempio, allo scioglimento dei ghiacciai, che alla lunga intacca l'idroelettrico, non esiste nell'immediato: è un fenomeno figlio del cambiamento climatico e per contrastarlo ci vogliono politiche attive i cui risultati si vedranno forse tra cento anni».

Riguardo agli sviluppi possibili dell'idrogeno, a cui Lanza ha dedicato il suo precedente libro e su cui è stato sollecitato a riflettere a partire da

un'ulteriore domanda del pubblico, il relatore si è rivelato poco ottimista in merito: «Anzitutto bisogna mettersi d'accordo su che cosa fare dell'idrogeno: spesso la riflessione è concentrata sull'offerta e sul problema tecnologico, quindi ci chiediamo se fare idrogeno verde, azzurro eccetera. Il vero problema è che cosa fare dell'idrogeno, quindi bisogna riflettere non sull'offerta, ma sulla domanda, che per adesso manca. Abbiamo solo due fornitori per macchine a idrogeno, uno a Treviso e uno a Latina. L'idrogeno sicuramente è un metodo sicuro per stoccare energia. Il mercato dell'*automotive* però sta andando velocemente verso l'elettrico e non verso l'idrogeno. Qualcuno dice che si userà per i camion grandi, o per i treni. Oggi però il 90% dell'idrogeno viene prodotto e utilizzato nelle raffinerie, dove è davvero utile. All'inizio c'era molto ottimismo sull'idrogeno e probabilmente cinque anni fa vi avrei dato una risposta diversa, perché c'era più speranza. Adesso però non ce ne occupiamo più molto e non mi pare che stia partendo».

Riguardo ai Paesi che sono esemplari in materia di rinnovabili, Lanza ha dichiarato che «la comparazione è difficile perché i numeri in economia vanno normalizzati e divisi per la popolazione, per il PIL, e via dicendo. Se non normalizzate il numero, allora la risposta è la Cina. I Paesi però che hanno investito di più sono sicuramente quelli nordici, come la Svezia e la Norvegia. Per esempio, il tratto di mare tra Danimarca e Svezia è pieno di pale eoliche. Io sono molto a favore dell'eolico e penso che il problema estetico si possa risolvere con sistemi *offshore*».

Sollecitato a parlare del rapporto controverso tra Enrico Mattei e le società petrolifere americane, Lanza ha spiegato che, consultando archivi italiani e americani, ha trovato che in realtà «era in programma una visita di Mattei negli Stati Uniti, con conferenze in qualche università e addirittura una visita al presidente Kennedy, perché le aziende americane avevano cambiato opinione su Mattei sul finire della sua vita. Sicuramente i rapporti di Mattei con gli Americani erano sempre stati tesi, perché Mattei rompeva gli schemi e faceva cose che li innervosivano».

Un'ultima domanda interrogava il relatore su fino a che punto sia necessario tenere conto dei problemi ambientali. Lanza ha ricordato che essi «sono presenti e importanti, ma in realtà non riguardano neanche tanto i Paesi come quello in cui viviamo. L'Italia è uno dei Paesi più ricchi al mondo e a volte ce lo dimentichiamo: il mondo non è tutto come quello che vediamo e di cui spesso ci lamentiamo. Ovviamente ci sono problemi anche qui, ma bisogna guardare anche al resto del mondo e considerare che non abbiamo fatto nulla per nascere proprio qui. Per questo dobbiamo tutelare l'ambiente e assumerci collettivamente la responsabilità che abbiamo in quanto uno dei Paesi più ricchi al mondo. Siamo nel novero degli Stati che devono fare di più, perché hanno fatto più danni nel passato, e che hanno anche più possibilità economiche per rimediare».

B. OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA “LAURENT FERRETTI”

1. Ricerca su **L’enoturismo in Valle d’Aosta: strumento per lo sviluppo e la promozione del territorio**, promossa in collaborazione con l’Institut Agricole Régional e l’Università della Valle d’Aosta
Biennio 2024-2025
Borsa di ricerca assegnata

Il progetto di ricerca *L’enoturismo in Valle d’Aosta: strumento per lo sviluppo e la promozione del territorio* si inserisce nel programma pluriennale della Fondazione Courmayeur Mont Blanc dedicato all’agricoltura di montagna, con l’obiettivo di approfondire il ruolo dell’enoturismo come leva di sviluppo sostenibile e di valorizzazione dei territori alpini. La ricerca nasce dalla consapevolezza che il turismo del vino rappresenta oggi una componente strategica del turismo esperienziale, capace di generare valore economico, culturale e ambientale. In un contesto come la Valle d’Aosta, regione interamente montana, caratterizzata da una viticoltura “eroica” di piccola scala e da un forte legame tra paesaggio, cultura e produzioni locali, l’enoturismo costituisce un’opportunità concreta per diversificare il reddito agricolo, destagionalizzare i flussi turistici e rafforzare l’identità territoriale.

L’indagine ha combinato metodi quantitativi e qualitativi per restituire un quadro completo del fenomeno. Da un lato, è stato somministrato un questionario a un campione di 105 visitatori che, durante la stagione estiva 2025, hanno partecipato ad attività enoturistiche in Valle d’Aosta (principalmente durante gli eventi *Cantine Gourmet* e *Vini in Vigna*). Dall’altro, sono state condotte 21 interviste semi-strutturate con attori del settore (istituzioni, consorzi, associazioni e aziende vitivinicole) con l’obiettivo di raccogliere percezioni, esperienze e strategie di sviluppo.

I risultati evidenziano un sistema giovane ma in crescita, caratterizzato da un pubblico prevalentemente italiano, più giovane della media nazionale e con una buona familiarità con esperienze enoturistiche maturate in altre regioni e all’estero. La soddisfazione complessiva risulta elevata e fortemente influenzata da elementi relazionali e organizzativi quali l’accoglienza, la chiarezza delle spiegazioni e la facilità di prenotazione. Un dato rilevante riguarda la fidelizzazione: molti visitatori tornano periodicamente in Valle d’Aosta, segno di un legame stabile con il territorio e di una percezione positiva dell’esperienza vissuta.

Dal lato dell’offerta, le interviste confermano la presenza di fattori distintivi forti, come l’unicità paesaggistica, la qualità dei vini, il valore simbolico della viticoltura eroica e la crescita di una nuova generazione di produttori, ma anche alcune criticità strutturali. Tra queste: la frammentazione della governance, la promozione discontinua, la carenza di standard condivisi per l’accoglienza e la scarsa integrazione tra settore agricolo e turistico.

Nonostante ciò, gli operatori esprimono una visione convergente: l'enoturismo valdostano possiede tutte le condizioni per diventare un modello di riferimento, a patto di sviluppare una regia coordinata e di investire su competenze, digitalizzazione e comunicazione integrata.

Nel suo complesso, la ricerca mostra come l'enoturismo possa rappresentare per la Valle d'Aosta una forma di sviluppo equilibrato e sostenibile, capace di coniugare crescita economica e tutela del paesaggio. Le esperienze enoturistiche non solo generano valore diretto per le aziende, ma contribuiscono al mantenimento dei vigneti terrazzati, alla trasmissione dei saperi tradizionali e al rafforzamento dell'immagine della regione come territorio autentico e accogliente. L'obiettivo finale del progetto è fornire una base conoscitiva solida e proposte operative utili per orientare politiche e strategie future, favorendo la cooperazione tra istituzioni, imprese e comunità locali e promuovendo un modello di enoturismo di montagna fondato sulla qualità, sull'identità e sulla sostenibilità.

2. Ricerca su **HUB di co-progettazione per i territori di montagna**, promossa in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design ed il GAL - Gruppo di Azione Locale Valle d'Aosta
Contratto di ricerca assegnato

La Ricerca pluriennale *HUB di co-progettazione per i territori di montagna*, promossa in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design, ed il GAL - Gruppo di Azione Locale Valle d'Aosta, è il proseguimento del precedente programma di ricerca *Studio per la rigenerazione del patrimonio edilizio alpino sottoutilizzato nel territorio della Valle d'Aosta*, che aveva come obiettivo quello di elaborare una strategia a grande scala, a partire da un processo di riqualificazione del patrimonio edilizio montano in stato di sottoutilizzo e abbandono, per incentivare la creazione di un sistema di servizi e *welfare* ai fini di una nuova abitabilità del territorio.

La Ricerca pluriennale *HUB di co-progettazione per i territori di montagna* è finalizzata a dare vita, sul territorio regionale, a percorsi di progettazione partecipata e condivisa.

In particolare si prevedono le seguenti attività:

- Prima fase (autunno 2025 - estate 2026): percorso partecipativo sperimentale di supporto al bando GAL SRD09
 - o Supporto alla stesura del bando GAL SRD09 *Investimenti non produttivi nelle aree rurali* e del relativo avviso di selezione delle idee progettuali che beneficeranno del percorso di accompagnamento (settembre-novembre 2025): selezione dei materiali utili alla definizione del bando, supporto nella definizione delle parti tecniche del bando, e di alcuni criteri di selezione delle proposte e di istruzione del processo di co-progettazione previsto.

- Giornata di presentazione in vista del lancio del bando (novembre 2025): supporto all'organizzazione di una giornata di lancio e presentazione dell'iniziativa, da tenersi ad Aosta nel corso dell'autunno, che mostri anche il percorso svolto tra novembre 2024 e aprile 2025 nella Valle del Lys in particolare, e negli altri territori coinvolti dalla ricerca del Politecnico di Torino.
- Accompagnamento in un percorso virtuoso di co-progettazione sui 6-8 territori selezionati (gennaio-giugno 2026): realizzazione di tre-quattro mezze giornate di lavoro *in situ* con ciascuna amministrazione e comunità locale selezionata (massimo 8 territori), con l'obiettivo, da un lato, di individuare un quadro di insieme e possibili azioni/linee guida alla scala territoriale; dall'altro, di sviluppare assieme una proposta di intervento su un edificio/spazio che sarà oggetto dello studio di fattibilità che verrà presentato a fine percorso in risposta al bando del GAL.
- Affiancamento e supporto ai consulenti incaricati dagli enti (gennaio-giugno 2026): gli incontri con la comunità e l'amministrazione sono finalizzati all'identificazione di linee guida e progetti pilota, da sviluppare all'interno di uno studio di fattibilità da parte dei Comuni e dei tecnici da loro identificati; sarà cura del gruppo di lavoro supportare questo lavoro, affiancando i consulenti da remoto, o in presenza, affinché la proposta tecnica rispecchi e valorizzi il percorso all'interno della quale si è sviluppata.
- Documentazione del percorso di accompagnamento (gennaio-giugno 2026): verranno realizzate foto e video, nonché report, per monitorare e tenere traccia dei diversi momenti del lavoro.
- Attività di divulgazione delle attività intraprese (luglio-dicembre 2026): si intende organizzare: un evento in cui raccontare il percorso intrapreso; un *repository online* in cui mostrare il percorso e i materiali che ne sono derivati.
- Redazione del report finale (luglio-ottobre 2026): il report finale raccoglierà il percorso e i materiali prodotti, da distribuire alle amministrazioni e da utilizzare come base di riflessione per il lancio dei bandi successivi.
- Valutazione del percorso realizzato (dicembre 2026): si identificheranno positività e criticità del percorso intrapreso, valutando i risultati raggiunti.
- Seconda fase (autunno 2026 - autunno 2027): avvio di un laboratorio di progettazione condivisa
 Creazione di un laboratorio a disposizione di enti pubblici e privati che offre il supporto di un *team* multidisciplinare per l'accompagnamento in percorsi progettuali finalizzati alla rigenerazione territoriale, insediativa e architettonica di siti e contesti locali in ambito alpino.
 Il laboratorio mette a disposizione un nucleo di supporto tecnico rivolto alle amministrazioni, alle comunità e ai professionisti, che svolge attività di accompagnamento nella fase di costruzione di una domanda progettuale.

Il laboratorio, attraverso l'attivazione di un percorso partecipativo dedicato, supporta amministrazioni, professionisti incaricati, cittadini, nel mettere a fuoco progettualità integrate e condivise che possano realizzarsi "adattandosi" in modo ottimale alle peculiarità e alle condizioni culturali, sociali, economiche delle singole realtà territoriali. Metodologia di lavoro:

- Ideazione e conduzione di un percorso partecipativo con amministrazioni, professionisti incaricati, cittadini.
- Supporto ai professionisti incaricati per un "affinamento" e uno sviluppo delle idee progettuali, in relazione agli sviluppi del percorso partecipativo, anche attraverso la redazione di studi preliminari integrativi e multi-scenario.
- Supporto alle amministrazioni nella stesura di documenti istruttori per la preparazione di concorsi o la partecipazione a bandi.

Supporto ai professionisti incaricati nella stesura di documenti progettuali definitivi.

3. Progetto giovani di Courmayeur

- Giornate formative rivolte agli studenti del Liceo linguistico di Courmayeur e delle scuole superiori valdostane
 - Collaborazione con il Consiglio dei giovani di Courmayeur
- Progetto pluriennale

Il Progetto Giovani di Courmayeur si è concretizzato, nel 2025, con le seguenti attività:

- *Webinar preparatorio alla Lezione di Courmayeur*, rivolto agli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta coinvolte, con Nicolas Lozito, giornalista de *La Stampa* (20 ottobre 2025).
- *Lezione di Courmayeur su Un secolo di energia in Italia*, con Alessandro Lanza, professore di Energy and Environmental Policy presso la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli (LUISS), direttore esecutivo della Fondazione Eni Enrico Mattei, rivolta agli studenti delle scuole superiori della Valle d'Aosta (21 ottobre 2025).

Si segnala, inoltre, che il 1° luglio 2025, a Skyway, in occasione della giornata conclusiva *Progettare la Alpi di domani* e l'esame finale dell'Atelier didattico *Progettazione ecocompatibile dell'architettura*, organizzata con il Politecnico di Torino, hanno partecipato rappresentanti del Consiglio dei giovani di Courmayeur.

4. Incontri di progettazione partecipata su **Il riuso del patrimonio sottoutilizzato ai fini di una nuova abitabilità del territorio**, nell'ambito del progetto pluriennale di ricerca su **Rigenerazione del patrimonio edilizio alpino sottoutilizzato**, organizzato in collaborazione con l'Istituto di Architettura Montana del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, il GAL Valle d'Aosta ed il CELVA
20 febbraio 2025, 11 aprile 2025, Valle del Lys

A partire da novembre 2024, sono stati avviati degli incontri sul territorio aperti al pubblico all'interno di un territorio pilota individuato: la Valle del Lys, ed in particolare i comuni di Perloz, Lillianes, Fontainemore, Issime, Gaby, Gressoney-Saint-Jean e Gressoney-La-Trinité.

Si sono tenuti tre incontri (28 novembre 2024 e 20 febbraio e 11 aprile 2025). Gli incontri sono stati strutturati come delle sessioni di progettazione partecipata in stretta interazione con i partecipanti (amministratori, portatori di interesse, cittadini), condividendo idee, criticità, vocazioni del territorio, e raccogliendo spunti e proposte.

Nel primo incontro è stata messa a fuoco una strategia territoriale generale a scala di valle individuando una serie di tematiche emergenti (*housing* sociale, spazi per il turismo dolce, spazi per l'agricoltura di montagna) e relative necessità di connessione.

Nel secondo è stata fatta una riflessione qualitativa sugli spazi necessari alle comunità locali e sui possibili luoghi individuati oggetto di riattivazione, a partire da aree e fabbricati dismessi presenti sul territorio.

Nel terzo incontro è stata fatta una restituzione sintetica degli scenari individuati ed un ragionamento sulla realizzabilità e la sostenibilità di lungo periodo, confrontando anche ipotesi diverse.

Tali incontri hanno portato alla stesura di un report finale di carattere progettuale e processuale, a disposizione per coloro che - amministratori, operatori del settore, ecc. - vorranno contribuire all'avvio di azioni concrete di riqualificazione e rigenerazione sul proprio territorio.

5. **Atelier didattico** (sesta edizione) su **Progettazione ecocompatibile dell'architettura**, organizzato in collaborazione con il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc e Skyway,
6-7 marzo 2025 e 1° luglio 2025

Nell'ambito della collaborazione tra il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design, e la Fondazione Courmayeur Mont Blanc è stato promosso, per il sesto anno consecutivo, un Atelier didattico che ha visto coinvolti una quarantina di studenti dell'Ateneo. Le esercitazioni progettuali, nell'ambito dell'anno accademico in corso, hanno come oggetto la riqualificazione di alcune aree e manufatti edilizi siti a Morgex, La Thuile e Saint-Marcel.

L'obiettivo è delineare, con le comunità locali, scenari possibili di rigenerazione urbana- architettonica, sociale ed economica per il territorio. Durante le due giornate di visite e incontri, studenti e professori hanno dialogato con le istituzioni locali, i portatori di interesse, i rappresentanti dei settori produttivi e agricoli, condividendo potenzialità e problematiche del territorio, e immaginando strategie per la valorizzazione delle economie locali in relazione alle tematiche di riqualificazione di spazi urbani e architettonici.

Gli studenti sono stati impegnati in esercitazioni progettuali per la rigenerazione di alcune aree e manufatti, attraverso l'insediamento di funzioni e attività che possano essere di incentivo per lo sviluppo sociale ed economico della comunità.

Il tema della riqualificazione di edifici e strutture si lega alla possibilità di creare dei luoghi dotati di servizi utili a coloro che vivono e lavorano sul territorio, nell'ottica di migliorarne la reale abitabilità. In questa sesta edizione dell'Atelier è stata confermata la dimensione regionale del progetto, avviata a partire dall'anno scorso. I siti oggetto di studio, individuati con le Amministrazioni comunali, hanno compreso, per la Valdigne, la Stazione ferroviaria con l'annesso magazzino di Morgex ed gli ex Uffici Cogne di La Thuile; nel Comune di Saint-Marcel le ex Casermette e, novità dell'edizione 2025, l'ex Area Montecatini.

Nella giornata del 1° luglio, a Courmayeur, Skyway, presso la Sala conferenze La Verticale del Pavillon, si è tenuta la giornata conclusiva Progettare la Alpi di domani e l'esame finale dell'Atelier didattico Progettazione ecocompatibile dell'architettura, con l'esposizione e la presentazione degli elaborati agli amministratori locali ed agli operatori del territorio.

I progetti sono stati presentati e discussi dagli studenti con i professori Roberto Dini, Francesca Thiebat, Valentina Serra e Valerio Lo Verso, con la commissione di valutazione esterna, composta da Roberto Ruffier, Sandro Sapia, Michele Saulle e Adriana Sorrentino, e con gli amministratori locali e gli operatori del territorio.

In tale sede sono stati valutati anche i migliori progetti sviluppati dai gruppi di lavoro. Il progetto vincitore è stato "Intrecci produttivi - Saint Marcel", realizzato dal gruppo di lavoro degli studenti Giada Albertone, Anita Cauteruccio e Ottavia Rollin; al secondo posto il progetto "Polo di Ricerca sulla mobilità montana - Morgex", con Pietro Barberis Organista, Giulia Fasolo, Simone Innocenti e Maria Ruggieri ed al terzo posto, *ex equo*, il progetto "Oville, la tcheuvra de la mignie - La Thuile" con Elisa Venturelli, Rachele Gullotto, Valentina Fratta e Veronica Porceddu ed il progetto "Autonoma - Morgex" con Agnese Ferro, Aurora Garzilli, Enrico Mola e Luca Savelli.

6. *Webinar* su **Infrastrutture culturali nelle Alpi. Il progetto tra pedagogia e sviluppo locale. ArchAlp numero 13**, organizzato in collaborazione con l'Istituto Architettura Montana - IAM del Politecnico di Torino, 16 aprile 2025

A prendere la parola per dare il benvenuto ai partecipanti e ai relatori del webinar è stato Roberto Ruffier, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, che ha esordito ricordando la collaborazione intercorrente tra lo IAM del Politecnico di Torino e la Fondazione. Focalizzandosi, poi, sulla presentazione del nuovo numero della rivista ArchAlp, Ruffier ha sottolineato alcuni dei principali temi oggetto di trattazione: «Si affronta la questione delle infrastrutture culturali nelle Alpi e, più in generale, la relazione tra architettura di montagna e spazi della cultura. Nell'incontro di oggi si vuole, dunque, approfondire il tema delle infrastrutture culturali non solo in relazione alle nuove forme di pedagogia territoriale, ma soprattutto in relazione al possibile ruolo di motore per uno sviluppo locale e per nuove forme di sviluppo e di innovazione sociale». Un aspetto, quest'ultimo, che si avvicina all'attività svolta dalla Fondazione come osservatorio della montagna, nell'intento di «vedere l'architettura di montagna come strumento di riattivazione e rigenerazione delle comunità locali».

La parola è passata a Cristina Bellone, vice-presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta, che, dopo aver portato i saluti del presidente dell'Ordine, ha sottolineato la comunione di approcci che caratterizza i contributi del numero oggetto della presentazione: «Si evidenzia la predisposizione di tutte le aree montane a una dimensione sperimentale delle infrastrutture culturali che, di fatto, costituiscono strumenti verso le nuove e le vecchie sfide della montagna, quali le migrazioni della popolazione locale, le nuove forme di neopopolamento e le questioni ambientali. La cultura è, infatti, un fattore chiave per la resilienza delle aree montane e delle loro comunità». Il numero, ha poi precisato Bellone, «si articola in due sezioni, dedicate rispettivamente alle esperienze culturali e allo sviluppo locale, la prima, e a progetti dal taglio educativo-pedagogico, la seconda».

Ha preso quindi la parola la curatrice del presente numero di ArchAlp, Federica Serra. Riprendendo l'editoriale da lei stessa redatto a introduzione del numero, Serra ha ribadito la ricchezza delle Alpi dal punto di vista culturale, linguistico e ambientale: «Gli spazi dove la cultura si esprime sono storicamente il centro dell'identità territoriale e sono quei luoghi dove nascono nuove forme di sviluppo locale. Gli spazi della cultura acquisiscono, da un lato, il ruolo di strumenti di una sorta di *pedagogia territoriale*, dove avvengono scambi tra i vecchi e i nuovi abitanti, tra i giovani e gli anziani, tra residenti temporanei e permanenti. Dall'altro lato, questi sono spazi in cui si generano nuove economie, dove vengono attratti turisti ma vengono anche potenziate le occasioni di sviluppo per le comunità locali».

Riprendendo, poi, quanto anticipato da Bellone, Serra ha descritto l'organizzazione scelta per questo numero, suddiviso in due sezioni tematiche: «La prima è legata alla cultura e allo sviluppo locale e contiene interviste ad alcuni progettisti, descrizioni su alcune pratiche e riflessioni critiche su come i progetti culturali possano lavorare sulla nuova montagna. La seconda sezione è, invece, dedicata all'educazione e alla pedagogia, che vengono raccontate attraverso esperienze architettoniche, storiche e contemporanee, attraverso la relazione tra gli spazi dell'educazione, il territorio e le modalità di apprendimento e, nell'intervista all'architetto Roland Baldi, attraverso la pratica del progetto architettonico come strumento per generare spazi educativi innovativi».

Il primo intervento è stato affidato a Boris Previsic dell'Institute of Alpine Cultures, professore di Lettere e Cultura, Università di Lucerna, il quale ha iniziato la sua relazione sottolineando come la cultura «non si limita soltanto alle attività culturali come arte e musica. Quando parliamo di cultura, infatti, parliamo anche di interazione dell'essere umano con l'ambiente. Proprio nelle Alpi troviamo uno spazio caratterizzato in modo primario dall'essere umano: l'Antropocene ha inizio nel momento in cui l'uomo comincia ad agire nelle Alpi». Con l'intento di «capire come determinate cooperazioni fra settori possano essere realizzate per contribuire a immaginare un Antropocene positivo», Previsic ha portato alcuni esempi a tal proposito nell'arco alpino, tra i quali la transumanza, praticata ormai da millenni sulle montagne. Parlando della propria terra, la Svizzera e, in particolare, del Cantone Uri, Previsic ha sottolineato il tema dell'elettricità, che dipende molto dall'arco alpino. «Per noi conta molto l'energia elettrica e nella nostra *Alpine Futures Literacy* pensiamo soprattutto in termini di scenari, che rappresentano ipotesi collaborative, riferite al turismo, alla gestione idrica, alla elettrificazione, alla produzione idroelettrica, alla defossilizzazione e l'apice sarebbe il coinvolgimento di tutto questo nella cultura di un'economia alpina».

Legandosi, poi, al tema dell'architettura, Previsic non ha potuto escludere che essa sia strettamente connessa con l'intervento umano nel paesaggio. A tal proposito, un primo punto riguarderebbe «l'allestimento di impianti fotovoltaici nei pascoli alpini: si potrebbe pensare a questa soluzione come un *enchanter* per il futuro, almeno nelle Alpi svizzere. Il secondo punto, poi, coincide con un turismo più *soft*, rispettoso, sostenibile e realizzabile escludendo i mezzi di trasporto più inquinanti, come gli aerei. Il terzo punto, poi, allude alla creazione di nuovi laghi e bacini, che sarebbero necessari per scongiurare l'avvento di una drastica riduzione del quantitativo di acqua disponibile, a seguito del ritiro ormai inarrestabile dei ghiacciai. Si potrebbero, dunque, sostituire i ghiacciai con bacini o laghi piuttosto ampi, per la ritenzione idrica, che sarebbe necessaria non solo per la produzione idroelettrica, ma anche per l'irrigazione dei territori alpini e di quelli con essi confinanti. Un altro punto attiene al fatto che laddove c'è maggiore pressione sulla biodiversità si dovrebbero effettuare interventi anche lungo i corsi d'acqua dell'arco alpino: tutti i rapporti inerenti la biodiversità in questa zona evidenziano che i problemi non sono tanto i prati in quota, ma

anche e soprattutto le fasce rivierasche e i vari habitat ormai scomparsi per la diffusione delle centrali idroelettriche». Quelli appena elencati, dunque, secondo Previsic sarebbero i quattro strumenti che si dovrebbero «tenere a mente ogni qualvolta si dovesse pensare alla costruzione di nuove architetture nelle Alpi».

Riferendosi nel concreto alle Alpi, secondo Previsic bisogna, anzitutto, «puntare alla neutralità in termini di emissioni di CO₂ nel turismo: dobbiamo, quindi, chiederci come ricostruire una nuova biodiversità lungo i corsi d'acqua. Inoltre, poiché l'energia idroelettrica non può esclusivamente limitarsi ad accumulare acqua e utilizzarla per le stagioni invernali, sappiamo che nel momento in cui si potesse usufruire di apparecchiature fotovoltaiche sui pascoli alpini non ci sarebbe più alcuna concorrenza fra le due forme di energia – cosa che avviene in alcune parti della Svizzera –». Sempre riferendosi alla propria terra, Previsic ha anche fatto allusione alla presenza sul territorio svizzero di alcuni pascoli che, nel corso del tempo, sono stati progressivamente ripopolati dalle piante e dagli arbusti, a seguito di una regressione del presidio da parte dell'essere umano su tali zone. «Se, però, tali pascoli dovessero essere riutilizzati, si avrebbe un effetto simbiotico: il reddito agricolo potrebbe essere integrato, ad esempio, attraverso la produzione di energia elettrica mediante uso del fotovoltaico. Tutto ciò, dunque, farebbe sì che i pascoli non tornino a ricoprirsì completamente di arbusti, ma possano comunque mantenere un elevato livello di biodiversità».

Arrivando alla conclusione del proprio intervento, Previsic ha tracciato lo scenario che potrebbe concretizzarsi in Svizzera sui temi della sostenibilità e della biodiversità dei territori alpini: «Possiamo immaginare lo scenario di una nuova cultura alpina che prevederebbe sistemi fotovoltaici abbastanza ampi ed estesi da impiantare sui pascoli, per raccogliere energia anche durante il periodo invernale. Ciò si dovrebbe accompagnare a un turismo in grado di gestire tale situazione, consapevole di cosa significa avere delle strutture sostenibili ai fini della lotta al cambiamento climatico. Inoltre, come terzo punto, sarà necessario arrivare a una maggiore consapevolezza nella gestione idrica. Infine, il quarto aspetto coincide con le ricadute di questo sistema sulla biodiversità, in particolare laddove essa è sotto pressione, ossia lungo i corsi d'acqua».

A intervenire come secondo relatore è stato Giorgio Azzoni, architetto, critico e curatore di *VioneLab* e del Festival dell'Architettura 2025 *all'Insù*, il cui contributo si è concentrato sull'esperienza di Vione come spazio-paese, che produce cultura attraverso l'architettura. Vione è un piccolo paese sito nell'alta Valle Camonica che sta vivendo, come molti altri, un progressivo spopolamento e, correlativamente, una situazione di povertà socio-culturale. Rispondendo alla chiamata del sindaco di Vione, la Comunità Montana di Valle Camonica, importante ente comprensoriale comprensivo di una quarantina di comuni, ha risposto avviando un percorso focalizzato proprio sull'architettura – iniziato nel 2021 e tutt'ora in corso – a cui ha lavorato, da curatore scientifico, lo stesso Azzoni.

«A Vione – ha spiegato Azzoni – sono presenti edifici rurali di un certo rilievo, risalenti a un passato storico piuttosto importante ma ormai abbandonati, benché ancora oggi riconosciuti come importanti riferimenti di una storia personale e collettiva del paese. L’obiettivo del progetto di rigenerazione su base culturale, dunque, è stato di porre l’architettura, e soprattutto l’abitare, come strumento cardine per agire in modo dinamico sulla comunità e sulle sue prospettive evolutive. Tra le principali finalità di questa operazione vi era la necessità di far acquisire agli abitanti la consapevolezza del valore attivo e propulsivo di tale patrimonio».

Quest’ultimo è costituito da edifici di varie epoche, ma soprattutto da diversi *tabià*, ossia edifici rurali composti prevalentemente da stalle e fienili e con una parte abitativa in genere rivolta verso Sud. «La chiave di lettura di tutto l’intervento è contenuta in due sole parole: *tradizione* e *innovazione*. Ovvero come costruire una nuova attività rigenerativa sulla base dell’antica identità rurale, ricercando nuove funzioni che possano adattarsi a questi antichi edifici». A tal fine, il primo atto è stata l’organizzazione di una mostra, «che ha raccolto venti progetti realizzati nell’intero arco alpino, interessanti non solo dal punto di vista architettonico, ma anche perché avevano determinato puntualmente una rigenerazione abitativa con ricadute sulle comunità». Questa è stata, infatti, il primo atto di Vione Lab: «Individuare come modelli di riferimento progetti di valore architettonico che siano però anche in grado di aiutare le comunità ad acquisire coscienza delle vere necessità e dei bisogni primari, suggerendo soluzioni praticabili per poter costruire nuovi orizzonti di residenzialità attraverso la trasformazione degli spazi abitativi e sociali». Si è trattato, ha precisato Azzoni, di una mostra allestita sia all’interno di edifici rurali che nelle vie e piazzette del paese: «Una mostra aperta, dunque, che ha condotto molti visitatori nel centro storico di Vione e sollecitato un interesse nei confronti delle possibili trasformazioni architettoniche di antichi edifici e spazi». Oltre alla mostra, sono state organizzate attività rivolte ad abitanti e turisti, «per far sì che questi edifici potessero comunicare la propria storia, attraverso il racconto di spazi, materiali e valori attivi che le loro strutture custodiscono».

Passando poi nello specifico di *vioneLab*, Azzoni ha precisato che si tratta di un «progetto di carattere culturale, rivolto alla comunità e agli operatori del settore edilizio, centrato sul valore dell’*abitare nella cultura dei luoghi*. Le attività sperimentali realizzate in questi tre anni hanno prodotto ipotesi e soluzioni finalizzate a individuare trasformazioni compatibili con l’abitare in ambienti storici, fortemente caratterizzati ma per molte ragioni fragili». È stato attivato quindi un nuovo percorso progettuale, sostenuto da Fondazione Cariplo, che ha permesso di adibire gli spazi inutilizzati della ex canonica come locali dedicati all’ospitalità, «per disporre di una base logistica a servizio dei progetti di didattica residenziale attivati con università e centri di ricerca, utili a convogliare nuove energie e nuove idee all’interno della comunità». Sono stati costruiti progetti e percorsi didattici con università scientifiche e umanistiche, e quindi invitati a Vione gruppi di studenti provenienti da città italiane e dalla Svizzera che, con i loro docenti,

hanno compiuto sopralluoghi, letture e analisi finalizzate alla redazione di proposte operative. In riferimento a ciò, Azzoni ha brevemente riassunto quanto realizzato dagli studenti dell'Università Fachhochschule Graubünden di Coira, i quali «sulla base di un documento di progettazione appositamente redatto dai docenti Armando Ruinelli e Marco Ganzoni, hanno rilevato e studiato gli edifici del settore nord del paese, svolgendo un lavoro di conoscenza del luogo sia dal punto di vista fisico che dal punto di vista culturale. Sulla base di tale esperienza, hanno poi prodotto progetti architettonici per il riutilizzo di numerosi edifici del paese, redatti e discussi all'Università di Coira e in seguito presentati pubblicamente in una mostra allestita all'interno di un tabià di Vione. Tale lavoro progettuale, intitolato *Nuovi e antichi spazi*, ha posto al centro sia l'intervento architettonico che la ricerca di nuove attività funzionali per l'antico paese».

In collaborazione con lo IED (Istituto Europeo di Design) di Milano sono stati avviati due laboratori riguardanti attività di comunicazione, per capire e sperimentare «come una realtà abitativa decentrata come quella di Vione, con le sue specificità attraversate da dinamiche trasformative, possa essere comunicata con efficacia sia all'interno della comunità dei residenti che all'esterno – anche utilizzando l'AI e altri strumenti d'uso comune».

Azzoni ha anche fatto riferimento alla presenza, in Vione, di un ricco museo etnografico contenente storie, oggetti e materiali di cultura contadina alpina, dove hanno lavorato sia studenti dell'Accademia di Belle Arti di Brera che della NABA (Nuova Accademia di Belle Arti) di Milano, «rileggendo in chiave contemporanea molti di questi oggetti e arredi, per costruire sia ipotesi di riallestimento del Museo che per reinventare nuovi prodotti di design partendo dalla tradizione, per cogliere come un oggetto antico, con la sua storia e i suoi simboli, sia portatore di stimoli per essere riletto, ridisegnato e divenire un prodotto contemporaneo». Un'esperienza, quest'ultima, intitolata *Vione open house*.

È stata inoltre attivata una collaborazione con l'Università di Brescia, in particolare con il Laboratorio di Riabilitazione strutturale del corso di laurea in Ingegneria, poiché «uno dei temi fondamentali del recupero o della rigenerazione degli edifici storici è costituito dagli aspetti statici e strutturali. Si sono svolti, dunque, un laboratorio didattico e una *Summer School* internazionale dedicati alla lettura storico-strutturale degli edifici, per far emergere da tali indagini operative un patrimonio di conoscenze scientifiche da mettere a disposizione di progettisti e abitanti, dimostrando come la riabilitazione rigenerativa sia una soluzione praticabile per riattivare in modo conservativo le antiche strutture, troppo spesso oggetto di demolizione e ricostruzione».

Un'altra attività, svolta con lo IED, ha prefigurato Vione come luogo privilegiato per l'istituzione di un'*università cantiere*, uno spazio-paese disponibile per l'attivazione di laboratori universitari *in loco*, trasformando così lo spazio-paese in un campo di lavoro attivo e multidisciplinare, attorno a cui sperimentare la fattibilità di nuove strategie progettuali per i piccoli centri delle aree interne, da proporre alla comunità locale e ad altri luoghi che vivono le stesse problematiche edilizie e sociali». Quest'idea ha preso

ulteriore forza con la redazione di tesi di laurea presso il Politecnico di Milano e campus internazionali con l'università IUAV di Venezia.

Da quest'esperienza è nata anche l'idea di arricchire il laboratorio culturale con il contributo di un bacino più ampio di progettazioni virtuose, attivando un Premio internazionale di architettura specifico per piccole realtà abitative, denominato *Architettura minima nelle Alpi*, «per raccogliere un catalogo di progettazioni che, con il minimo impegno economico e il minimo impatto volumetrico, hanno ottenuto risultati di rigenerazione». Su questo aspetto, Azzoni ha sottolineato come i progettisti che operano nella progettazione di piccola scala siano dei veri e propri operatori territoriali, «perché agendo nella stretta relazione con luoghi e contesti, in sintonia con la committenza e gli artigiani e creando situazioni favorevoli all'attivazione di filiere locali, la loro opera progettuale è un vero e proprio lavoro di cura nei confronti del contesto, caratterizzato così da una forte valenza politica e culturale».

Azzoni ha raccontato come dall'esperienza di *vioneLab* sia maturato il progetto, riconosciuto e sostenuto dal Ministero della Cultura, del Festival dell'architettura *all'insù*, all'interno del quale è stato promosso il Premio nazionale di architettura *Abitare minimo in montagna*, la cui mostra – che sarà esposta anche in Svizzera, Germania e Slovenia – «ha l'obiettivo di portare all'estero non tanto un'architettura estetica, quanto un'architettura fondata sulle relazioni con il contesto e costruita per valorizzare le specificità dei luoghi. In sostanza, dunque, non solo progetti belli, ma progetti giusti, adatti alla cura riabilitativa di specifiche situazioni».

Giungendo alle conclusioni, Azzoni ha spiegato che l'azione culturale e pedagogica impostata a Vione ha un fondamento storico, in quanto «Vione, sin dal tardo Medioevo è stata sede di attività educative per le locali *Vicinie* e poi ha ospitato un'Accademia, dove inizialmente si insegnavano lettura e far di conto e poi divenuta, nel Seicento, un ginnasio. L'impronta culturale è quindi parte significativa dell'identità di questa piccola realtà montana e fondamento storico per *vioneLab*. Le sue azioni, che proseguono con tesi di laurea, residenzialità universitarie internazionali, progettazioni finalizzate al recupero di piccoli spazi urbani con *Microazioni Montane* di ArCa, Associazione architetti camuni, hanno l'obiettivo di far crescere una cultura del progetto applicato, di rendere tangibile anche con modelli, esempi, realizzazioni e oggetti fisici come sia possibile una modernità radicata, in dialogo attivo con la tradizione ma in funzione di un nuovo modo di pensare lo sviluppo, compatibile, della montagna».

A intervenire come secondo relatore è stato Giorgio Azzoni, architetto, critico e curatore di *VioneLab* e del Festival dell'Architettura 2025 *all'Insù*, il cui contributo si è concentrato sull'esperienza di Vione come spazio-paese, che produce cultura attraverso l'architettura. Vione è un piccolo paese sito nell'alta Valle Camonica che sta vivendo, come molti altri, un progressivo spopolamento e, correlativamente, una situazione di povertà socio-culturale. Rispondendo alla chiamata del sindaco di Vione, la Comunità Montana di Valle Camonica, importante ente comprensoriale comprensivo di una quarantina di comuni, ha risposto avviando un percorso

focalizzato proprio sull'architettura – iniziato nel 2021 e tutt'ora in corso – a cui ha lavorato, da curatore scientifico, lo stesso Azzoni.

«A Vione – ha spiegato Azzoni – sono presenti edifici rurali di un certo rilievo, risalenti a un passato storico piuttosto importante ma ormai abbandonati, benché ancora oggi riconosciuti come importanti riferimenti di una storia personale e collettiva del paese. L'obiettivo del progetto di rigenerazione su base culturale, dunque, è stato di porre l'architettura, e soprattutto l'abitare, come strumento cardine per agire in modo dinamico sulla comunità e sulle sue prospettive evolutive. Tra le principali finalità di questa operazione vi era la necessità di far acquisire agli abitanti la consapevolezza del valore attivo e propulsivo di tale patrimonio».

Quest'ultimo è costituito da edifici di varie epoche, ma soprattutto da diversi *tabià*, ossia edifici rurali composti prevalentemente da stalle e fienili e con una parte abitativa in genere rivolta verso Sud. «La chiave di lettura di tutto l'intervento è contenuta in due sole parole: *tradizione* e *innovazione*. Ovvero come costruire una nuova attività rigenerativa sulla base dell'antica identità rurale, ricercando nuove funzioni che possano adattarsi a questi antichi edifici». A tal fine, il primo atto è stata l'organizzazione di una mostra, «che ha raccolto venti progetti realizzati nell'intero arco alpino, interessanti non solo dal punto di vista architettonico, ma anche perché avevano determinato puntualmente una rigenerazione abitativa con ricadute sulle comunità». Questo è stato, infatti, il primo atto di Vione Lab: «Individuare come modelli di riferimento progetti di valore architettonico che siano però anche in grado di aiutare le comunità ad acquisire coscienza delle vere necessità e dei bisogni primari, suggerendo soluzioni praticabili per poter costruire nuovi orizzonti di residenzialità attraverso la trasformazione degli spazi abitativi e sociali». Si è trattato, ha precisato Azzoni, di una mostra allestita sia all'interno di edifici rurali che nelle vie e piazzette del paese: «Una mostra aperta, dunque, che ha condotto molti visitatori nel centro storico di Vione e sollecitato un interesse nei confronti delle possibili trasformazioni architettoniche di antichi edifici e spazi». Oltre alla mostra, sono state organizzate attività rivolte ad abitanti e turisti, «per far sì che questi edifici potessero comunicare la propria storia, attraverso il racconto di spazi, materiali e valori attivi che le loro strutture custodiscono».

Passando poi nello specifico di *vioneLab*, Azzoni ha precisato che si tratta di un «progetto di carattere culturale, rivolto alla comunità e agli operatori del settore edilizio, centrato sul valore dell'*abitare nella cultura dei luoghi*. Le attività sperimentali realizzate in questi tre anni hanno prodotto ipotesi e soluzioni finalizzate a individuare trasformazioni compatibili con l'abitare in ambienti storici, fortemente caratterizzati ma per molte ragioni fragili». È stato attivato quindi un nuovo percorso progettuale, sostenuto da Fondazione Cariplo, che ha permesso di adibire gli spazi inutilizzati della ex canonica come locali dedicati all'ospitalità, «per disporre di una base logistica a servizio dei progetti di didattica residenziale attivati con università e centri di ricerca, utili a convogliare nuove energie e nuove idee all'interno della comunità». Sono stati costruiti progetti e percorsi didattici

con università scientifiche e umanistiche, e quindi invitati a Vione gruppi di studenti provenienti da città italiane e dalla Svizzera che, con i loro docenti, hanno compiuto sopralluoghi, letture e analisi finalizzate alla redazione di proposte operative. In riferimento a ciò, Azzoni ha brevemente riassunto quanto realizzato dagli studenti dell'Università Fachhochschule Graubünden di Coira, i quali «sulla base di un documento di progettazione appositamente redatto dai docenti Armando Ruinelli e Marco Ganzoni, hanno rilevato e studiato gli edifici del settore nord del paese, svolgendo un lavoro di conoscenza del luogo sia dal punto di vista fisico che dal punto di vista culturale. Sulla base di tale esperienza, hanno poi prodotto progetti architettonici per il riutilizzo di numerosi edifici del paese, redatti e discussi all'Università di Coira e in seguito presentati pubblicamente in una mostra allestita all'interno di un tabià di Vione. Tale lavoro progettuale, intitolato *Nuovi e antichi spazi*, ha posto al centro sia l'intervento architettonico che la ricerca di nuove attività funzionali per l'antico paese».

In collaborazione con lo IED (Istituto Europeo di Design) di Milano sono stati avviati due laboratori riguardanti attività di comunicazione, per capire e sperimentare «come una realtà abitativa decentrata come quella di Vione, con le sue specificità attraversate da dinamiche trasformative, possa essere comunicata con efficacia sia all'interno della comunità dei residenti che all'esterno – anche utilizzando l'AI e altri strumenti d'uso comune».

Azzoni ha anche fatto riferimento alla presenza, in Vione, di un ricco museo etnografico contenente storie, oggetti e materiali di cultura contadina alpina, dove hanno lavorato sia studenti dell'Accademia di Belle Arti di Brera che della NABA (Nuova Accademia di Belle Arti) di Milano, «rileggendo in chiave contemporanea molti di questi oggetti e arredi, per costruire sia ipotesi di riallestimento del Museo che per reinventare nuovi prodotti di design partendo dalla tradizione, per cogliere come un oggetto antico, con la sua storia e i suoi simboli, sia portatore di stimoli per essere riletto, ridisegnato e divenire un prodotto contemporaneo». Un'esperienza, quest'ultima, intitolata *Vione open house*.

È stata inoltre attivata una collaborazione con l'Università di Brescia, in particolare con il Laboratorio di Riabilitazione strutturale del corso di laurea in Ingegneria, poichè «uno dei temi fondamentali del recupero o della rigenerazione degli edifici storici è costituito dagli aspetti statici e strutturali. Si sono svolti, dunque, un laboratorio didattico e una *Summer School* internazionale dedicati alla lettura storico-strutturale degli edifici, per far emergere da tali indagini operative un patrimonio di conoscenze scientifiche da mettere a disposizione di progettisti e abitanti, dimostrando come la riabilitazione rigenerativa sia una soluzione praticabile per riattivare in modo conservativo le antiche strutture, troppo spesso oggetto di demolizione e ricostruzione».

Un'altra attività, svolta con lo IED, ha prefigurato Vione come luogo privilegiato per l'istituzione di un'*università cantiere*, uno spazio-paese disponibile per l'attivazione di laboratori universitari *in loco*, trasformando così lo spazio-paese in un campo di lavoro attivo e multidisciplinare, attorno a cui sperimentare la fattibilità di nuove strategie progettuali per i piccoli

centri delle aree interne, da proporre alla comunità locale e ad altri luoghi che vivono le stesse problematiche edilizie e sociali». Quest'idea ha preso ulteriore forza con la redazione di tesi di laurea presso il Politecnico di Milano e campus internazionali con l'università IUAV di Venezia.

Da quest'esperienza è nata anche l'idea di arricchire il laboratorio culturale con il contributo di un bacino più ampio di progettazioni virtuose, attivando un Premio internazionale di architettura specifico per piccole realtà abitative, denominato *Architettura minima nelle Alpi*, «per raccogliere un catalogo di progettazioni che, con il minimo impegno economico e il minimo impatto volumetrico, hanno ottenuto risultati di rigenerazione». Su questo aspetto, Azzoni ha sottolineato come i progettisti che operano nella progettazione di piccola scala siano dei veri e propri operatori territoriali, «perché agendo nella stretta relazione con luoghi e contesti, in sintonia con la committenza e gli artigiani e creando situazioni favorevoli all'attivazione di filiere locali, la loro opera progettuale è un vero e proprio lavoro di cura nei confronti del contesto, caratterizzato così da una forte valenza politica e culturale».

Azzoni ha raccontato come dall'esperienza di *vioneLab* sia maturato il progetto, riconosciuto e sostenuto dal Ministero della Cultura, del Festival dell'architettura *all'insù*, all'interno del quale è stato promosso il Premio nazionale di architettura *Abitare minimo in montagna*, la cui mostra – che sarà esposta anche in Svizzera, Germania e Slovenia – «ha l'obiettivo di portare all'estero non tanto un'architettura estetica, quanto un'architettura fondata sulle relazioni con il contesto e costruita per valorizzare le specificità dei luoghi. In sostanza, dunque, non solo progetti belli, ma progetti giusti, adatti alla cura riabilitativa di specifiche situazioni».

Giungendo alle conclusioni, Azzoni ha spiegato che l'azione culturale e pedagogica impostata a Vione ha un fondamento storico, in quanto «Vione, sin dal tardo Medioevo è stata sede di attività educative per le locali *Vicinie* e poi ha ospitato un'Accademia, dove inizialmente si insegnavano lettura e far di conto e poi divenuta, nel Seicento, un ginnasio. L'impronta culturale è quindi parte significativa dell'identità di questa piccola realtà montana e fondamento storico per *vioneLab*. Le sue azioni, che proseguono con tesi di laurea, residenzialità universitarie internazionali, progettazioni finalizzate al recupero di piccoli spazi urbani con *Microazioni Montane* di ArCa, Associazione architetti camuni, hanno l'obiettivo di far crescere una cultura del progetto applicato, di rendere tangibile anche con modelli, esempi, realizzazioni e oggetti fisici come sia possibile una modernità radicata, in dialogo attivo con la tradizione ma in funzione di un nuovo modo di pensare lo sviluppo, compatibile, della montagna».

Il terzo intervento è stato affidato a Roland Baldi, fondatore dello studio *Roland Baldi Architects*, il quale si è focalizzato sulla descrizione di alcune esperienze progettuali di spazi educativi e culturali – scuole, centri per le comunità, centri formativi e sociali –. Progetti in cui la pratica dell'architetto ha permesso di riflettere sul ruolo attivo dell'architettura nella costruzione delle comunità locali e nel coinvolgimento di diversi

stakeholders all'interno della progettazione, divenendo esempio anche per altri progettisti.

Dopo essersi brevemente presentato e aver riassunto la storia dello studio da lui fondato circa trent'anni fa a Bolzano, Baldi ha presentato il primo progetto, la scuola materna di Sluderno, nell'alta Val Venosta. «È una piccola scuola materna nel centro del paese. Si tratta di una costruzione in legno, ma essendo situato in un contesto storico, al centro del paese, circondato da edifici intonacati, si è deciso di adattare la costruzione con una facciata anch'essa intonacata, benché comunque realizzata alla base in legno. Sulla forma siamo rimasti sempre in linea con l'identità locale, ossia con il tetto a due falde, ma non è stato realizzato il rivestimento in tegole o lamiera. Le zone di entrata e di uscita, tuttavia, risultano scavate nel volume, per cui viene fuori il materiale ligneo di costruzione». Con riferimento al tema della flessibilità della costruzione dal punto di vista culturale, Baldi ha ricordato come negli ultimi anni «i concetti pedagogici sono arrivati anche in Italia: questa scuola è già stata progettata sulla base della strutturazione classica – aula principale, saletta dormitorio, bagno e guardaroba –. Nel tempo, sono però stati inseriti dei laboratori ulteriori: questa trasformazione del concetto pedagogico risultava per noi di rilievo, dati gli spazi abbastanza generosi della struttura. Così, questi edifici si sono trasformati nel corso degli ultimi anni: se un tempo si rimaneva pressoché tutta la mattina nella propria aula, oggi i bambini giocano e lavorano più o meno su tutta la scuola, sfruttando anche gli spazi secondari».

Focalizzandosi, poi, su una delle aule della scuola, Baldi ha sottolineato l'utilizzo del larice locale, sia per il soffitto acustico che per gli arredi della stanza: «Questa scelta si basa su una serie di motivi: sia per un aspetto sostenibile, ma anche perché le scuole materne e gli asili nido sono, tradizionalmente, zone di transito di bambini, che arrivano da una vita in casa con i propri genitori e che, al termine del percorso, sono pronti per fare l'ingresso in una scuola vera e propria. Per tale ragione, si è cercato di creare zone molto accoglienti, simulando per quanto possibile il contesto domestico e, perciò, si è scelto il legno locale». All'interno della struttura vi è, poi, anche una sala multiuso, che viene utilizzata non solo per scopi didattici con i bambini, ma anche per altre attività destinate ai residenti del paese: «È anzitutto, la sala movimento della scuola, ma si presta anche a riunioni pomeridiane e/o serali con i genitori, nonché ad alcuni corsi serali destinati all'intera comunità». Con riferimento, infine, alla facciata esterna, Baldi ha sottolineato la somiglianza con i classici disegni che i bambini fanno quando pensano a una casa, ossia un tetto a due falde e grandi finestre non del tutto simmetriche.

Il secondo progetto è, invece, rappresentato dalla Casa per le associazioni di Falzes: «Qui non abbiamo realizzato l'edificio in sé, ma ci siamo occupati esclusivamente degli arredi interni. Abbiamo, dunque, rivestito la sala concerti sita nel centro di Falzes. Anche qui, il legno costituisce l'elemento principale, anche per sottolineare l'identità del luogo. Le pareti sono leggermente inclinate, per questioni legate all'acustica. Una cosa particolare che contraddistingue l'ingresso in sala è l'uso di alcune tende, presenti

anche nella zona del bar, che riprendono poi il sipario del palco centrale». Anche questa struttura si distingue per una massima flessibilità: «Essendo situato al centro del paese, questo spazio doveva necessariamente coprire funzioni diverse. Perciò, lo spazio della platea può essere allestito anche per un ricevimento, con grandi tavolate. Al contempo, il palcoscenico può essere utilizzato anche dall'interno, ossia non per una rappresentazione teatrale rivolta al pubblico, bensì per alcuni corsi o rappresentazioni più intime che si rivolgono a un pubblico più ristretto».

Con il terzo progetto si torna, nuovamente, su un edificio scolastico: la Scuola materna e asilo nido di Chienes, anch'essa in legno. «Quando siamo arrivati ci siamo trovati dinanzi a un ampio sbalzo di quattro metri tra la parte inferiore e quella superiore: c'era un groviglio di rampe che portava su, fino a dietro la Chiesa e c'era un edificio, ormai vecchio, adibito a scuola materna. Abbiamo sfruttato questo dislivello per disporre le zone comuni sulla facciata della piazza: per noi era, infatti, importante portare la scuola sulla piazza, per chiudere questo spazio che viene anche adibito allo svolgimento di alcune feste o manifestazioni». Con riferimento al tema della flessibilità, anche qui Baldi ha sottolineato la presenza di alcuni spazi polifunzionali, nonché di una mensa utilizzata sia dai bambini della materna che da quelli della vicina scuola elementare. La cucina ha un secondo spazio di preparazione, a cui si aggiunge un piccolo chiosco richiesto dal comune e utilizzabile in occasione di alcune feste: abbiamo, dunque, trasformato questo spazio per distribuire all'esterno quanto viene cucinato all'interno della struttura. Vi è, poi, una sala multiuso: utilizzabile sia come sala movimento per i bambini, sia per corsi serali aperti alla cittadinanza». Passando a descrivere lo spazio interno, Baldi ha evidenziato la sovrapposizione di varie funzioni: «La scala che porta al piano superiore è stata ampliata per lasciare lo spazio alla realizzazione di piccoli spettacoli interni. In cima a questa parte a gradoni vi è, poi, un piccolo tunnel dove i bambini possono nascondersi durante i loro momenti di gioco. Inoltre, sempre nel senso della sostenibilità educativa e dell'identità dei bambini con il luogo, si è utilizzato molto legno per il rivestimento degli arredi».

L'ultimo progetto a essere presentato è stato il Centro Sociale di Trayah, «una struttura per persone con disabilità costeggiato, a sinistra, dalla casa residenziale dove abitano gli ospiti, ea destra da un centro organizzativo. In mezzo è presente un laboratorio dove gli ospiti producono alcuni oggetti che vengono poi venduti». È proprio il laboratorio l'oggetto dell'intervento dello studio Roland Baldi Architects: «Si trattava di un edificio a due piani, con una parte murata e un tetto, il tutto da ampliare. Abbiamo eliminato il tetto e rialzato il tutto di due piani utilizzando del legno: ora l'edificio si compone di tre piani in totale. Accanto alle zone di lavoro, per la massima comodità degli ospiti, si è pensato di predisporre divani, poltrone e letti simili a quelli degli ospedali, affinché gli ospiti possano riposarsi».

Arrivato il momento delle conclusioni, la parola è passata nuovamente a Federica Serra, che ha sottolineato l'eterogeneità del numero oggetto della presentazione. Cercando di trovare delle traiettorie comuni a quanto esposto dai relatori, Serra ha elencato quattro parole riassuntive dell'incontro, la

prima delle quali è *abitare*: «Sia ascoltando le presentazioni odierne, sia curando il numero 13 di ArchAlp, quello che si percepisce è che gli spazi della cultura sono, di fatto, spazi in cui si abita, si sosta, si sta insieme e ci si relaziona tra persone, con la natura e con gli edifici stessi. L'abitare, poi, non è una prerogativa del solo ambiente costruito, ma anche degli spazi vegetali, come quelli descritti nel primo intervento. Inoltre, abitare è anche sinonimo di un'acquisizione di responsabilità dello spazio in cui stiamo: quando abitiamo, infatti, lo spazio diventa anche un po' nostro e la cura che dobbiamo avere nei confronti di quest'ultimo, naturalmente, si moltiplica. Un primo stimolo, dunque, attiene al fatto che la cultura nelle Alpi può far muovere delle riflessioni su come gli abitanti di tali territori – permanenti o temporanei che siano – debbano aver cura del proprio spazio».

La seconda parola è *comunità*, «anche questa entrata molto spesso nel corso dell'incontro. Si è parlato di abitanti, studenti, docenti, nonché di comunità allargate che, in qualche modo, guardano tutte insieme allo stesso territorio e si relazionano con quest'ultimo. Anche in questo caso, dunque, solo insieme si può ragionare rispetto alle infrastrutture culturali».

Di conseguenza, la terza parola è proprio *insieme*: «Ho notato, infatti, la centralità del tema delle relazioni, tra umani e non umani, tra persone diverse che si interfacciano con lo spazio circostante in modo differente».

Infine, l'ultima parola è *sperimentare*, perché «nei cambiamenti che l'ambiente alpino sta affrontando nella contemporaneità, non ci sono delle soluzioni preconfezionate per poter risolvere queste problematiche. Perciò, gli architetti, che fanno della progettualità creativa il proprio mestiere, hanno il compito di sperimentare: lo abbiamo visto nel tentativo di trovare soluzioni a dinamiche importanti, nonché nelle modalità con cui alcuni paesi in via di spopolamento possono trovare nella cultura e nella formazione il proprio punto di riferimento, in maniera sempre innovativa. Infine, vi è la sperimentazione prettamente architettonica: negli esempi dell'architetto Baldi si è visto come le tipologie classiche della scuola o del teatro possano essere stravolte, cercando soluzioni non convenzionali per trovare un qualcosa di più appropriato e adattabile alle esigenze continuamente mutevoli dei nostri territori».

Ribadendo ulteriormente l'ampiezza del tema culturale nelle Alpi, Serra ha poi proceduto alla descrizione di alcune foto, tratte da altri articoli presenti all'interno della rivista.

In ultimo, si è lasciata la parola a Roberto Dini, membro del Comitato editoriale della rivista ArchAlp del Politecnico di Torino, per una breve presentazione della rivista ArchAlp. «Si tratta di una rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino, anche se nata inizialmente come bollettino informativo dell'Istituto di architettura montana (IAM) del Politecnico di Torino. Dal 2018 la rivista è diventata internazionale, arricchendosi di un comitato scientifico internazionale, non incentrato esclusivamente sul tema architettonico, ma che coinvolge anche geografi e studiosi di discipline socio-economiche e umanistiche dell'arco alpino».

Il tema alla base della rivista, come ha spiegato Dini, attiene al fatto che «l'architettura fisica e costruita diventa un vettore per conoscere anche altri

aspetti d'interesse per il mondo alpino. Abbiamo, infatti, indagato la relazione tra l'architettura e la filiera del legno, nonché la relazione tra architettura e ambiente, o ancora tra architettura e spiritualità. Sono stati fatti, inoltre, alcuni focus specifici su alcuni territori, come l'architettura nelle Alpi orientali – in particolare, delle aree dell'Austria e dell'Alto Adige – ma abbiamo anche analizzato quanto sta succedendo nelle Alpi occidentali, tra Italia, Francia e Svizzera. Nei primi numeri, poi, si trattava anche dell'architettura novecentesca, fino a interessarci di altri contesti montani nel mondo: abbiamo fatto un'esplorazione extraterritoriale guardando agli Stati Uniti, al Canada, al Nord Europa, ai Balcani e arrivando fino al Giappone, per capire cosa succede nelle altre montagne del mondo».

Infine, ringraziando la Fondazione Courmayeur Mont Blanc per la collaborazione offerta, Dini ha anticipato che la relazione tra i due istituti di ricerca sarà oggetto dei due prossimi numeri di ArchAlp, dove verrà riportato un percorso di ricerca e didattica comune incentrato sulle tematiche dei nuovi immaginari della montagna contemporanea. In questi due numeri, dunque, si esploreranno i modi con cui si legge e si racconta oggi l'architettura contemporanea nel contesto alpino».

7. Incontro su **Architetti e territori. GayMenzel nel Vallese**, organizzato in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta e l'Assessorato Beni e Attività culturali, Sistema educativo e Politiche per le relazioni intergenerazionali della Regione Autonoma Valle d'Aosta, con il patrocinio della rivista *Casabella*
Castello Sarrion de La Tour, Saint-Pierre, 22 maggio 2025

Nel dare il benvenuto ai presenti, Roberto Ruffier, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione ha ricordato che l'incontro è stato promosso dalla Fondazione in collaborazione con l'Ordine degli architetti della Valle d'Aosta e dell'Assessorato Beni, Attività culturali, Sistema educativo e Politiche intergenerazionali della Regione Valle d'Aosta, con il patrocinio della rivista *Casabella*. Si tratta di un incontro inserito all'interno del progetto *Architetti e territori*, «iniziato nel 2016 e che fino al 2021 si è sviluppato attraverso 5 incontri, raccolti nel volume *Architetti e territori, 5 esperienze alpine*. Siamo ora al quarto incontro del secondo ciclo di presentazioni». Ruffier ha ricordato anche la missione che *Architetti e territori* si propone di perseguire, ossia «presentare e approfondire l'attività di studi professionali che operano in diversi Paesi in contesti alpini, cercando di indagare le relazioni con il territorio in cui questi studi operano e lavorano».

Con riferimento al presente incontro, Ruffier ha sottolineato due aspetti in particolare: «Una prima osservazione attiene all'approccio internazionale che continuiamo a mantenere: quest'oggi siamo in Svizzera. L'altra riguarda l'attenzione ai giovani studi di architettura: GayMenzel è uno studio fondato

nel 2013 da Chaterine Gay e Götz Menzel, con sede a Monthey, nel Canton Vallese. Come si vedrà, questo studio si è occupato spesso in contesti molto diversi di progetti di riqualificazione, ristrutturazione, riuso di preesistenze: tutte tematiche che credo possano essere di grande interesse per i professionisti valdostani, nonché per lo stesso territorio regionale. Da questi lavori emerge la ricerca di un grande equilibrio tra valorizzazione, stratificazioni storiche e interventi contemporanei. Questo è un tema che fa da *fil rouge* a tutti gli incontri del ciclo *Architetti e territori*, da cui emerge non solo il legame profondo con il territorio, ma anche la ricerca di un dialogo e di una continuità con gli edifici che nel corso della storia si sono realizzati in questi territori».

La parola è quindi passata ad Adriana Sorrentino, presidente dell'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta, che ha portato i saluti dell'Ordine da lei presieduto e ha sottolineato l'importanza di tali incontri, «occasioni preziose di confronto e ispirazione per chi, come noi, crede profondamente nel valore culturale, sociale e ambientale del costruire». Nei ringraziamenti, Sorrentino ha speso alcune parole di riconoscenza nei confronti del vecchio Ordine – presieduto dall'architetto Sandro Sapia –, per aver continuato la collaborazione con la Fondazione Courmayeur, nonché la partecipazione all'organizzazione del ciclo di incontri *Architetti e territori*: «In un tempo in cui le sfide urbane, ambientali e tecnologiche si fanno sempre più complesse, l'architettura ha il compito di interpretare i bisogni del presente e disegnare spazi più inclusivi, sostenibili e, chiaramente, belli».

Terminato lo spazio dei saluti, si è dato il via all'incontro con l'introduzione da parte di Francesca Chiorino, che si è unita ai ringraziamenti mostrando riconoscenza anche nei confronti del pubblico numeroso: «Questo per noi è molto importante, perché onora un programma a cui abbiamo dedicato tempo e sforzi, che ci sembra non invecchiare. Si tratta di un percorso che esiste da diversi anni e che, ormai, sembra avere un suo insito valore: questo, forse, anche grazie al fatto che oggi l'architettura globalizzata è in realtà un concetto quasi da non perseguire. Pare molto più interessante l'impatto che alcuni studi di architettura possono avere sui loro territori, impatto che deve essere *calato ad hoc* sul territorio d'interesse e sulle singole realtà ospitate».

Con riferimento al territorio su cui opera lo studio oggetto di presentazione, Chiorino ha evidenziato il fatto che quest'ultimo si caratterizza «per alcuni dei luoghi più rinomati per la presenza di stazioni sciistiche o di alte cime, per cui la componente alpina è sicuramente parte di questo studio, ma non soltanto. Esistono le Alpi, le montagne, ma esiste anche un fondo valle, che a volte è incoerente con il paesaggio circostante, ospita grandi infrastrutture e, al contempo, ospita anche dei villaggi storici: vedremo, dunque, cosa significa progettare in un territorio che non sempre è coerente». Passando a una breve presentazione dell'ospite, Chiorino ha ricordato che «Götz Menzel è nato nel 1973 ad Amburgo. Originario della Germania, ha poi vissuto in Inghilterra. Ha studiato architettura a Stoccarda e all'EPFL di Losanna. Dopo la laurea ha lavorato per cinque anni a New York,

contemporaneamente a Catherine Gay, con la quale ha fondato nel 2013 lo studio. Prima della cofondazione dello studio ha anche lavorato presso il grande studio svizzero *Herzog & de Meuron*, a Basilea. Una componente del lavoro dello studio riguarda anche l'insegnamento universitario: dal 2010 al 2013 è stato responsabile dell'insegnamento presso l'EPFL, mentre nel 2017 è stato nominato Professore Associato presso il Master della Scuola professionale d'ingegneria e architettura di Friburgo. Dal 2021 è Visiting Professor anche all'EPFL».

Dopo aver ringraziato per l'invito, Götz Menzel (architetto, studio *GayMenzel*) ha aggiunto alcuni dettagli della famiglia di Catherine Gay, sua moglie nonché cofondatrice dello studio *GayMenzel*: «Nous travaillons dans le bureau que son père avait déjà fondé. La construction c'est quelque chose qui est inhérent à la famille et qu'on essaye de transmettre dans le futur». Scegliendo di partire per la presentazione dei suoi lavori da un'immagine abbastanza anonima del Vallese, Menzel ha voluto evidenziare che «le Valais n'est pas seulement un espace romantique: il est un endroit complexe. On voit des stratifications dans la plaine, avec un rond point, un logement des années '60, les infrastructures d'électricité, la circulation et puis tout à coup ces interventions où on se pose vraiment la question de la pertinence de ce genre de chose. En tous cas, nous sommes dans un territoire de voiture, on ne peut pas dire différemment, dans une situation de périphérie: maintenant on a en effet une périphérie qui s'étend même plus loin, dans les espaces anciennement dits ruraux».

Menzel è passato a descrivere il Canton Vallese – territorio oggetto di studio e di realizzazione della maggior parte delle opere dello Studio *GayMenzel* – ispirandosi ad alcuni libri: «Le premier est un ouvrage de ETH Studio Basel, *La Suisse - Portrait Urbain*; après il y a un américain qui a beaucoup écrit sur le paysage ordinaire, J.B. Jackson, *Discovering the vernacular Landscape*; enfin, *Horizonville* de Yann Gross».

Partendo dall'opera di ETH Studio Basel, Menzel ha sottolineato l'analisi svolta dagli autori sulla distribuzione dei contesti urbani in Svizzera, evidenziando soprattutto la linea di collegamento tra alcune delle più importanti città presenti, sia francofone che anglofone, tutte fortemente collegate tra di loro, nonché con i Paesi confinanti. Con riferimento, invece, all'opera di J.B. Jackson, Menzel ha mostrato un'immagine utilizzata dall'autore per descrivere la distinzione da lui stesso marcata tra 'paesaggio politico' e 'paesaggio vernacolare': «Il ne les met pas forcément en opposition, mais c'est la superposition qui est importante. Le paysage politique est défini par des contrats, des accords, des limites, des frontières, des conventions, mais aussi par des grandes infrastructures – on voit, par exemple, la raffinerie Tamoil tout proche de chez nous –. Pas loin de ces infrastructures, on trouve le petit village de Collombey, où on voit encore les vieilles constructions qui témoignent de cet autre type de paysage: si le premier était un paysage politique, ici on a un paysage vernaculaire. Ce type de paysage, selon J.B. Jackson, ne laisse pas de traces: il faut donc une superposition entre les deux, pour que ça devienne un paysage résistant et durable». Nel sottolineare questi caratteri, Menzel ha evidenziato

l'importanza di tutte queste stratificazioni: «Nous sommes fortement intéressés aux différents strates des lieux. On peut voir, donc, l'architecte comme un éditeur qui doit gratter et qui met attribue une valeur, selon sa compréhension. Pour faire cela on travaille, d'une part, avec le contexte, de l'autre avec notre propre imaginaire. Cette intégration du contexte avec l'imaginaire personnel c'est ce qu'on appelle 'imaginaire contextuel'». Infine, Menzel ha illustrato alcuni dei paesaggi studiati da Yann Gross nel suo libro *Horizonville*: «Il a révélé tous ces petits moments et traces où il y a une subculture qui s'installe et puis il y a, tout à coup, une confrontation, une certaine incertitude qui s'installe. Ce qui nous intéresse fortement, parce que c'est un mode de vie imaginaire, mais devenu réalité».

Terminata una prima parte introduttiva, Menzel è passato alla descrizione di alcuni lavori realizzati dallo studio GayMenzel. Il primo progetto, realizzato nella Plaine, si trova all'entrata della città di Monthey, nei pressi dello studio, in un'area industriale. «On a pensé réaliser une structure avec un grand espace de vente au rez-de-chaussé, avec deux surélévations, qui lèvent la tête au-dessus de la route, une pour l'administration et une pour une future expansion. C'était tout conçu en charpente en bois. Ce qui nous intéressait était, en particulier, l'immédiateté entre la structure en bois et les panneaux sandwich qui se posent dessus».

Anche il secondo progetto illustrato da Menzel interessa la Plaine e riguarda un lavoro esterno nel piccolo villaggio di Vernayaz. «La Commune voulait fêter les cent ans avec un ouvrage et avait fait un concours pour la rénovation et transformation de la place devant l'église. Il y avait des situations plutôt absurdes: il y avait, en particulier, un immeuble de logement qui avait été construit avec des garages au rez-de-chaussé qui se sont orientés vers la place devant l'église. Celle-ci était une église du début du vingtième siècle, néogothique, mais on avait enlevé toutes les structures dans les années cinquante pour la purifier. Un lieu, donc, un peu triste qu'on devait transformer». Arrivando, dunque, alla descrizione della proposta avanzata per questo concorso – che coincide, tra l'altro, con il primo concorso vinto dallo Studio GayMenzel –, Menzel ha sottolineato la loro idea di introdurre un muro «qui zigzague un peu et arrive à donner une terminaison à la place de l'église et qui bloque aussi la rue avec l'immeuble et ses garages. On a accompagné ce mur avec l'implantation de vernes, dont l'une est implantée dans un bassin d'eau circulaire, qui devient aussi un miroir reflétant l'église et les environs. Tout cela rappelle aussi la nature marécageuse du sol et puis il y a la présence de la nappe phréatique qui monte et qui descend: il s'agit d'une fontaine qui se voit deux fois par jour et qui se remplit à nouveau. On a, en outre, remplacé la place de parking avec un petit jardin et l'implantation de quelques arbres».

Ancora una volta nella Plaine, il terzo progetto consiste nella costruzione delle Maisons Duc a Saint-Maurice. «Ici la situation était très triste, en tant que très industrielle, mais il y avait aussi des éléments très historiques, comme une abbaye active depuis 1500 ans et la Grand-Rue. Il s'agit, en outre, d'une zone assez remarquable, en tant que classée au niveau fédéral en Suisse pour ses façades. La rue où se trouvent les Maisons Duc à été

brûlée pendant le XVIIIe siècle, mais ces trois parties ont résisté au feu, donc elles datent de 1667 environ. La Commune avait acheté ces trois maisons qui appartenaient à des privés, on voulait éviter qu'elles soient mal rénovées ou mal louées, donc on a trouvé une fondation qui s'occupait d'artistes handicapés, qui était d'accord pour monter une galerie d'art et intégrer aussi des ateliers d'artistes, qui pouvaient ainsi travailler là-dedans, aux étages supérieurs». Nel descrivere i preparativi per la partecipazione al concorso, Menzel ha sottolineato la disponibilità, molto importante, di due documenti, di carattere storico e archeologico, che in base a un codice di colori avevano definito quello che doveva necessariamente essere conservato e cosa, invece, risultava essere meno importante. Al contempo, il relatore ha evidenziato l'importanza sociale e politica di tale opera di ristrutturazione, dato anche il coinvolgimento in prima persona del Comune, che da tempo aveva deciso di acquistare questi edifici: per tale ragione, in collaborazione con l'amministrazione comunale, lo studio GayMenzel aveva predisposto una campagna informativa a favore della cittadinanza in merito all'attività che era in procinto di realizzare. Nella descrizione dei lavori, poi, Menzel non ha taciuto l'inevitabilità di demolire alcune parti di tali edifici, «una demolizione necessaria per poter ricostruire gli ambienti rispettando per quanto possibile il Dna della struttura». In questo, gli architetti dello studio GayMenzel si sono ispirati ad alcuni progetti già esistenti, per la cui realizzazione sono state affrontate sfide simili: è stato ricordato, in particolare, il lavoro di Hans Döllgast a Monaco, la casa realizzata da Rachel Whiteread a Londra, Hardwick Hall a Derbyshire ad opera di Robert Smythson. Proseguendo, Menzel ha evidenziato i principali interventi svolti sui tre edifici, ponendo particolare attenzione a ciò che dell'originaria struttura seicentesca è stato mantenuto, pur se modificato o ristrutturato per essere reinserito in coerenza con i lavori svolti sul sito, realizzando «un drôle de mélange entre l'ancien et le nouveau». Con riferimento, nello specifico, alla ristrutturazione della facciata sulla pubblica via, Menzel ha ricordato la scelta – effettuata in accordo con il Comune – di mantenere le vetrine al piano terra, risalenti agli anni '50.

Dalla Plaine si è poi passati, con il quarto progetto, alla montagna. A tal proposito, Menzel ha sottolineato il fatto che «la Plaine était souvent méprisée, parce qu'elle a expérimenté des transformations incroyables avec l'industrialisation de la fin du XIXe siècle. On avait installé, par exemple, une grande usine à Chippis avec laquelle on faisait profit de la force motrice de la montagne. La Plaine était, donc, quelque chose qui était déjà presque perdue pour certaines personnes, comme le peintre Ernest Biéler, qui aimait représenter les 'bons sauvages', et non pas les hommes modernes de la plaine. Sous l'influence de l'industrialisation on voulait, donc, s'échapper vers un monde autre, un monde rural qui était romantisé par peintres comme Biéler». Il progetto in esame riguarda il cosiddetto Chalet de la Tour, sito nei pressi di Savièse, zona in cui da tempo l'alta borghesia di Sion si rifugiava sia d'estate che nella stagione invernale per trascorrere le vacanze. Lo chalet è stato costruito nel 1900 da Jean Travelletti, ingegnere svizzero coinvolto nella costruzione di ferrovie in Sud America e in Russia. «Il s'agit

d'une construction pour la plupart en bois, sauf le premier plancher où il avait utilisé des profils plus rigides pour tenir le plancher entre la cave et la partie en haut». Nell'evidenziare i dettagli della struttura, Menzel si è soffermato in particolare sulle influenze russe che contraddistinguono il lavoro di Travelletti, «comme, par exemple, la flèche de la tour». Si tratta di una costruzione nascosta tra gli alberi, i cui spazi interni erano originariamente abitati da tre famiglie diverse. L'opera di ristrutturazione dell'edificio è stata voluta, invece, da una signora di circa 75 anni, che desiderava un luogo dove poter accogliere i propri nipoti e vivere in disparte dalla più trafficata città.

Un altro progetto, ancora attinente al contesto montano, è rappresentato dal Chalet Wermeille, a Champéry, nella Valle d'Illeiez, non lontano da Monthey. Qui la sfida era costruire un nuovo chalet in una zona già contraddistinta da diverse strutture di questo tipo: «Le chalet est quelque chose qui est bien défendu et bien défini par les habitants et il y a une grande fierté à ce propos».

Lo chalet Champéry è stato paragonato da Menzel a un altro chalet, sempre realizzato dal suo studio, ma con caratteristiche molto più simili alle classiche immagini degli chalet di montagna: molto bassi, con il tetto a due falde che straborda ai lati, creando così delle logge che permettono di avere spazi aperti ma restando comunque sempre al coperto. Un elemento sottolineato nella descrizione di quest'ultima struttura riguarda proprio il cosiddetto *sifflet*, ossia la sporgenza del tetto a due falde dello chalet: «C'est comme la casquette, très typique dans nos chalets dans la Val d'Illeiez. Il donne un côté dynamique à la structure, assez beau».

L'intervento di Menzel è continuato con la presentazione del lavoro svolto al Grand Hotel du Cervin, sito a Saint-Luc, a circa 1655 metri di altitudine. «L'Hôtel a été construit en 1894 par une famille anciennement paysanne, mais qui voulait se lancer dans l'hôtellerie, parce que dès la moitié du XIX siècle, tout à coup, il n'y avait pas seulement des montagnards anglais, mais aussi des touristes individuels ou en groupe. On comprend, donc, qu'on peut faire de l'argent avec l'hospitalité dans les grands hôtels. L'architecte qui avait construit l'hôtel n'avait pas respecté les éléments vernaculaires qui se trouvaient sur place. Au contraire, il avait plutôt mis un petit *palazzo* renaissant ici. Il y avait, en effet, la concurrence, donc il fallait se montrer comme le plus grand sur la zone. Tout cela dans un très fort contraste social par rapport aussi au mode de vie: la population indigène de Saint-Luc était très pauvre, très paysanne et puis, tout à coup, il y avait des modes de vie totalement différents». L'ultima funzione svolta dall'hotel prima di essere sottoposta all'intervento di ristrutturazione guidato dallo studio GayMenzel era quella di colonia per le vacanze. «Ce bâtiment n'avait pas été beaucoup transformé depuis sa construction à la fin du XIX siècle. Il n'y avait que des petits travaux qui avaient été faits». A seguito dei lavori di ristrutturazione, l'hotel non è diventato di lusso, ma un *auberge jeunesse*, motivo per cui ci sono anche camerate da dieci o dodici posti.

L'ultimo lavoro presentato da Menzel è stata la Capanna Oberaletsch per il Club Alpino Svizzero, sito nella parte tedesca del Canton Vallese. Si tratta

di una capanna costruita a pochi metri di distanza da un'altra, molto simile, ma più antica. Un aspetto importante, tenuto in conto anche nella fase dei lavori, è rappresentato dal fatto che la zona è stata riconosciuta come Patrimonio Unesco, perciò vi è un divieto a priori di realizzare qualsiasi tipo di nuova costruzione. Al contempo, l'uso di tali capanne si rivela fortemente utile al turismo alpino, motivo per cui si è ritenuto necessario mantenerle entrambe, limitandosi a svolgere dei lavori di rinnovamento strutturale. Inoltre, mediante un'opera di negoziazione con il dipartimento di tutela dell'ambiente, si è convenuto per l'effettuazione di un'opera di consolidamento delle strutture: «Cela signifie, par exemple, démolir les toilettes et le stockage à l'extérieur. Mais pourquoi faut-il s'agrandir? Parce que les alpinistes sont devenus plus exigeants – ce qui favorise évidemment la diffusion d'un tourisme de luxe en haute montagne. Dans notre proposition on est resté assez calmes, tout en agrandissant le volume». Nella descrizione dell'edificio così com'è stato trovato al momento della pubblicazione del bando di concorso, Menzel ha posto l'accento in particolare sul 'manto leopardato' delle mura esterne. Una caratteristica che si spiega facendo riferimento a un grave incendio che ha colpito la struttura agli inizi degli anni '70, a seguito del quale essa è stata ricostruita e anche ampliata, ma utilizzando una fornitura di pietre che, a discapito di quello che si pensava, non erano dello stesso tipo di quelle utilizzate in origine. «Ce principe d'agrandissement était aussi notre stratégie: ne pas faire un geste incroyable, mais ajouter un truc plutôt simple. Pour faire cela on a pensé utiliser tout ce qui était sur place, en démolissant le stockage et la toilette et en les intégrant dans le nouveau volume». Arrivando a descrivere nel dettaglio i lavori che si intendono svolgere – si tratta, infatti, di un progetto non ancora avviato, ma che si ipotizza di poter far partire il prossimo autunno –, Menzel ha evidenziato l'importanza della demolizione della scala originariamente presente per introdurre una nuova, in linea con il nuovo ingresso, che si trova come in origine sul lato esposto ad est. Inoltre, è stato girato l'orientamento del refettorio, inizialmente anch'esso esposto ad est, verso sud. A ciò si aggiunge, come annunciato sopra, l'opera di annessione delle preesistenti strutture esterne alla parete posteriore dell'edificio. In occasione di tali lavori di ristrutturazione sono stati aggiunti anche dei pannelli solari sul tetto dell'immobile, soddisfacendo così un desiderio di autonomia energetica dell'intera struttura.

Giungendo alla conclusione del suo intervento, Menzel ha svolto una breve riflessione partendo da un'immagine che ritrae la cima della montagna su cui è dovuto salire per poter decollare con l'elicottero ed esplorare la zona della Capanna Oberaletsch. Il relatore si è soffermato su una citazione tratta da Jean-Luc Godard, nella sua *Lettre à Freddy Buache*, il quale rifletteva sui colori verde e blu del paesaggio di Losanna dove viveva. Menzel ha posto l'attenzione sull'importanza che ha, per ogni architetto, l'andare «au fond des choses: on essaye de percer toujours le secret de chaque lieu ou de chaque environnement que nous avons vu, avec nos attitudes différentes».

Nel prendere la parola a seguito dell'intervento di Menzel, Marco Mulazzani (curatore di *Architetti e Territori*) ha chiesto al relatore quale sia

il segreto, per lui, del lavoro che svolge quotidianamente nella realizzazione dei progetti che ha presentato: «C'è una conoscenza alla base del costruire, che poi viene modellata attraverso le scelte che si fanno sul posto? Hai un bisogno di costruzione? Intendi la costruzione come una scelta?». Nel rispondere, Menzel ha affermato che, da un lato, si entra sempre con una certa ingenuità in ciascun progetto, «parce que chaque projet est nouveau; mais à la fois, maintenant, grâce à l'expérience que nous tous avons acquis comme architectes, je crois qu'on voit surtout les opportunités dans la transformation, mais aussi dans les lectures du site qu'on doit construire à nouveau. Donc on doit faire une sorte de projection dans le futur, avec une portion d'imaginaire qui va au-delà du pragmatisme du site».

8. Convegno internazionale nell'ambito del Progetto PNRR *Courmayeur Climate Hub*, promosso dalla Fondazione Montagna sicura in collaborazione con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc Courmayeur, Chalet de l'Ange, 5 giugno 2025

Si è tenuto il 5 giugno 2025, a Courmayeur, presso lo Chalet de l'Ange, il secondo appuntamento del *Residency Living Lab*, convegno internazionale promosso da Fondazione Montagna sicura, in collaborazione con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc, dedicato ai rischi naturali e agli eventi estremi in ambiente alpino. L'iniziativa si inserisce nel contesto del Progetto Courmayeur Climate Hub, finanziato dall'Unione Europea *Next GenerationEU* nell'ambito del PNRR.

Il Convegno fa seguito all'edizione inaugurale del novembre 2024, che ha visto il coinvolgimento di esperti internazionali del mondo scientifico e la redazione di un *booklet* con misure comuni per affrontare eventi estremi in montagna, la presentazione ufficiale del *booklet* di Residency Living Lab, un documento che raccoglie 20 scenari rappresentativi di pericoli estremi, come frane profonde o inverni con valanghe intense, tratti da casi reali nelle Alpi, Montagne Rocciose e Himalaya. L'obiettivo è offrire uno strumento pratico e sintetico per chi prende decisioni, con esempi di buone pratiche adottate. Una risorsa pensata per colmare un vuoto informativo, soprattutto quando non c'è tempo per consultare la letteratura scientifica. Il documento è stato inserito nelle principali piattaforme internazionali in materia per una divulgazione ampia.

Il Convegno del 5 giugno ha visto la partecipazione di una quarantina di rappresentanti istituzionali dell'arco alpino. L'appuntamento porterà alla produzione di un nuovo *booklet*. La giornata si è aperta con i saluti istituzionali del Sindaco di Courmayeur Roberto Rota, del Vice Presidente del CELVA e Sindaco di Ayas Alex Brunod e della Segretaria Generale del CELVA Sara Pinet, che hanno evidenziato la centralità del confronto tra amministratori locali per una risposta efficace alle emergenze ambientali.

Nel pomeriggio si è tenuto un panel tematico dal titolo "Cambiamenti climatici e responsabilità degli amministratori locali", introdotto e moderato da Maurizio Flick, professore presso l'Università di Padova e componente

del Comitato Scientifico della Fondazione Courmayeur. Gli interventi sono stati affidati a Lorenzo Schiano di Pepe, professore ordinario di Diritto dell'Unione Europea presso l'Università degli Studi di Genova; Lukas Plattner, Comitato Scientifico di Fondazione Courmayeur; Riccardo Crucoli, giudice penale presso il Tribunale di Genova. Le conclusioni sono state affidate a Raffaele Rocco, presidente del Comitato Scientifico di Montagna Sicura, coordinatore del Dipartimento Programmazione, risorse idriche e territorio dell'Assessorato Opere pubbliche, territorio e ambiente della Regione autonoma Valle d'Aosta e Jean Pierre Fosson, segretario generale di Fondazione Montagna sicura.

Nell'introdurre la seconda parte della giornata dedicata alle tematiche di carattere giuridico inerenti alle conseguenze del cambiamento climatico, Maurizio Flick, professore all'Università di Padova e componente del Comitato Scientifico di Fondazione Courmayeur, ha spiegato che «la domanda posta in questa seconda sessione giuridica è: che ruolo può avere il diritto rispetto ai cambiamenti climatici?». Nel presentare più approfonditamente la questione, Flick ha premesso che «quando si verifica una tragedia o un disastro causato dai cambiamenti climatici, non c'è una responsabilità automatica. Ciò significa che il diritto non deve solo intervenire nella fase patologica, ma deve avere anche un ruolo preventivo. Il diritto deve cercare di aiutare a gestire il territorio in modo migliore e cercare di affrontare in maniera sempre più efficace le emergenze e, infine, deve cercare di aiutare a comprendere quali sono state le cause del disastro che si è verificato per migliorare l'approccio negli eventi futuri». Secondo Flick, «il diritto non deve assolutamente farsi trascinare dall'emozione del momento. Quando si verificano fatti del genere, spesso l'opinione pubblica chiede risposte, dati, responsabili. Il diritto, invece, deve seguire un'altra strada, perché le leggi approvate sulla spinta dell'emotività spesso risultano poco lungimiranti e anche poco efficaci. Così, anche i processi che vengono celebrati sulla scia dell'emotività del momento perdono facilmente il punto di vista fondamentale. Il diritto, invece, dev'essere calmo, razionale e oggettivo, al fine di aiutare la società ad organizzarsi meglio per il futuro». In secondo luogo, poi, Flick ha sostenuto che per dare spazio a una visione del genere sia fondamentale affrontare il binomio del diritto e della scienza: «È fondamentale un dialogo tra queste due voci e questo convegno ne è una prova. Scienza e diritto sono due mondi che devono confrontarsi continuamente, lavorando in maniera sinergica con ruoli diversi. La scienza ha il compito di fornire degli scenari, dei dati, pur se incerti e non sempre esemplificativi della realtà, comunque fondamentali per comprendere i rischi climatici. Dall'altra parte, invece, il diritto ha un ruolo diverso: deve trasformare questi dati scientifici in regole operative. In questo contesto, poi, bisogna evitare invasioni di campo: quando i giuristi si mettono a fare gli scienziati rischiano di combinare dei pasticci e parimenti avviene quando gli scienziati fanno i giuristi. La scienza deve individuare i rischi sul territorio e il diritto ha il compito di definire regole per affrontarli a livello operativo. È, dunque, un lavoro di squadra». Come terzo punto vi è, poi, il tema delle responsabilità, in merito al quale Flick ha evidenziato, anzitutto,

che essa «non dev'essere considerata automatica: si deve partire dalla presa di consapevolezza che non ogni disastro comporta per forza la consapevolezza di un colpevole. Il caso della Marmolada è emblematico in questo senso: nel 2022 cade parte del ghiacciaio causando diversi morti, vengono avviate delle indagini che, però, sono poi state archiviate, scatenando diverse polemiche. Sono state archiviate perché si è ritenuto che non ci fossero dei responsabili. In situazioni del genere, dunque, bisogna partire dal presupposto per cui ci sono dei limiti della conoscenza umana. Diverso, però, è il caso in cui vi siano delle negligenze o delle mancate azioni preventive: quando il rischio è conosciuto e possono essere attuati dei mezzi di prevenzione, allora è chiaro che qualcuno dovrà risponderne. In tal senso, può essere richiamato il caso Rigopiano: la Cassazione ha detto a chiare lettere che quel disastro poteva e doveva essere evitato. È, perciò, fondamentale riuscire a distinguere quando un evento è imprevedibile e inevitabile e quando, invece, ci sono negligenze e responsabilità e, allora, il diritto chiede conto di ciò che è stato fatto o non è stato fatto. Per fare ciò, però, il diritto deve mettersi su una lunghezza d'onda più vicina a coloro che gestiscono il territorio: per usare le parole di Calvino, bisogna evitare la cosiddetta 'anti-lingua' e parlare in maniera più chiara e più efficace». Giungendo alle conclusioni del suo intervento introduttivo, Flick ha citato il sociologo Ulrich Beck, il quale ha teorizzato la 'società del rischio', ossia una società in cui il rischio è ineliminabile. «Noi dobbiamo prendere atto di questa considerazione: dobbiamo imparare a gestire il rischio e, soprattutto, a convivervi. I cambiamenti climatici rendono inevitabili certi eventi estremi: non tutto è prevedibile e, di conseguenza, non ogni disastro avrà per forza un responsabile. A ciò si aggiunge, poi, il fatto che nella nostra società il livello di rischio lo decide la politica, che ha il compito di bilanciare quali sono gli interessi in gioco. In tale fase la politica deve appoggiarsi nuovamente alla scienza. Il terzo aspetto, inoltre, coincide con il fatto che quando si verificano questi eventi disastrosi è compito del giudice decidere se qualcuno ha davvero sbagliato o se, invece, si è verificato un fatto imprevedibile e inevitabile. Gli inglesi parlano, a tal proposito, di *act of God*: un atto di Dio, un qualcosa che non è controllabile dagli esseri umani. Non è un caso, d'altronde, che la radice semantica di *disastro* significa letteralmente che *gli astri sono girati male*. Evidentemente, dunque, noi umani non abbiamo la capacità di girare gli astri e tanto meno lo possono fare le leggi. Queste ultime, dunque, devono essere utilizzate in maniera tale da mettere a disposizione uno strumento che guarda ai cambiamenti climatici con un atteggiamento adulto, razionale e con il giusto senso del limite, il che significa evitare un diritto che cerchi di avere come unico modello la sanzione».

Conclusa l'introduzione del professor Flick, la parola è passata a Lorenzo Schiano di Pepe, professore ordinario di Diritto dell'Unione Europea presso l'Università degli Studi di Genova, la cui relazione ha offerto al pubblico un inquadramento del diritto del clima così come regolato e interpretato dalla legislazione e dalla giurisprudenza dell'Unione Europea. Un intervento che si è svolto su tre cerchi concentrici: un primo cerchio volto a dare un

accenno di ciò che esiste in materia di clima e cambiamento climatico a livello di diritto dell'Unione Europea; successivamente, un focus sulla giurisdizionalizzazione del diritto del clima – ossia, il passaggio dalle norme al contenzioso dinanzi diversi tribunali – e, infine, un caso di studio inerente una causa intentata dinanzi alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE) da tre metropoli particolarmente attive sul piano della lotta all'inquinamento, ossia Parigi, Bruxelles e Madrid. Partendo dal primo punto, Schiano di Pepe ha anzitutto sottolineato la presenza nell'ambito del diritto dell'UE di un'enorme mole di disposizioni, direttive, regolamenti e di altri strumenti relativi al clima e al cambiamento climatico, tali da dover ormai parlare di un 'diritto del clima'. «Questa progressiva codificazione di regole ha un'origine internazionale e risale, precisamente, a quando le Nazioni Unite hanno cominciato ad occuparsi di cambiamento climatico, ossia dagli anni '90. Un processo in cui l'UE ha fatto da capofila – portando avanti per diversi anni una politica molto avanzata rispetto alle realtà di altri contesti geografici – e una tendenza che continua ancora oggi». La principale di queste fonti è «il Regolamento che ha fissato l'obiettivo della neutralità climatica per l'Unione Europea, la quale ha lo scopo di diventare un continente ad emissioni nette pari a zero. Questo ha un impatto diretto sull'intero territorio dell'Unione, ma ha soprattutto un effetto che si spera emulativo». A ciò si affiancano, poi, strumenti di portata più settoriale, che hanno sempre l'obiettivo di invertire la tendenza negativa dell'interferenza dell'attività umana con i fenomeni atmosferici e climatici e, a cascata, quello di «produrre auspicabilmente un tentativo di allineamento anche di altre realtà nazionali e una stabilizzazione dell'impatto delle attività umane sul clima». Un tema, questo, che Schiano di Pepe ha definito importante, non solo sul piano culturale, per chi ha un ruolo nell'amministrazione locale, per due motivi principali: «Anzitutto, per il fatto che quello che viene deciso a livello di diritto dell'UE si ripercuote, almeno indirettamente, sui nostri territori, perché recepito dalla normativa nazionale. Ma ci sono anche degli atti adottati dal diritto dell'Unione che, per loro natura, permettono un'applicazione diretta sull'attività di qualsiasi amministrazione, incluse quelle locali».

Si è così entrati all'interno del secondo tema: «Più norme significa più possibilità di controversie. Un sistema normativo sofisticato si caratterizza anche per un contenzioso molto ricco: le interpretazioni sulle norme possono divergere. Si tratta, in particolare, di un contenzioso contraddistinto da caratteristiche particolari: certamente esso si sviluppa nei tribunali nazionali, ma si sviluppa al contempo nei ventisette Paesi membri dell'Unione. Perciò, la percezione del diritto vivente del clima interpretato dai giudici si ha non solo essendo aggiornati su ciò che accade nella propria giurisdizione nazionale, ma anche tenendo d'occhio ciò che accade nelle altre giurisdizioni. Il punto di ricaduta di questa peculiarità nel diritto dell'UE è rappresentato dalla Corte di Giustizia: quando i contenziosi nazionali rappresentano caratteristiche di particolare complessità e incertezza possono sfociare in una causa che viene decisa dalla CGUE, che in tali casi viene chiamata a dare la corretta interpretazione di un articolo

contenuto in una direttiva, oppure di un regolamento o ancora di un principio di diritto ambientale». La giurisprudenza europea, come ha spiegato il relatore, può svilupparsi sotto diversi filoni: da un lato, può esprimersi se interpellata dai giudici nazionali, dall'altro in tema di diritto ambientale si pronuncia – e sempre più spesso si pronuncerà in futuro – nell'ambito della cosiddetta procedura di infrazione, attivata quando la Commissione ritiene che uno Stato membro o una sua articolazione interna non abbia rispettato il diritto dell'Unione. Si arriva, così, alla pronuncia di sentenze in materia climatico-ambientale, «che possono dettare principi utili per l'intera comunità di cittadini e amministratori europei». A ciò si aggiunge un secondo filone, rappresentato dai tentativi da parte degli Stati – ma sempre più frequentemente anche dai privati – di contestare l'adozione di atti da parte di istituzioni dell'Unione Europea. Schiano di Pepe, a tal proposito, ha riportato due casi famosi in cui individui o gruppi di individui hanno cercato di far annullare alcuni atti adottati da parte del Parlamento Europeo o del Consiglio che fissavano gli obiettivi di emissioni in un dato lasso di tempo, ritenendoli troppo poco ambiziosi e incompatibili con gli obblighi assunti a livello internazionale dall'Unione Europea. Tentativi che sono risultati fallimentari, essenzialmente per motivi procedurali: «L'individuo non è toccato in modo specifico da un atto a portata generale dell'Unione e, in quanto tale, non ha la legittimazione a impugnarlo. Legittimazione che spetta solo agli Stati membri». Una giurisprudenza, questa, che evidenzia una «mancanza nel sistema di tutela giurisdizionale della Corte di Giustizia. L'individuo, le associazioni o le persone giuridiche riescono a far annullare un atto a portata generale solo se dimostrano che tale atto, pur essendo a portata generale, li tocchi in modo unico e distinguibile da quella della generalità dei soggetti. Una prova diabolica, motivo per cui tali tentativi risultano quasi sempre fallimentari».

Giungendo, infine, al terzo cerchio, Schiano di Pepe ha sottoposto al pubblico un caso di studio che ha visto protagoniste le città di Parigi, Bruxelles e Madrid, che hanno contestato l'adozione da parte della Commissione di uno standard per le emissioni di ossido di azoto da parte di veicoli inferiore allo standard Euro6, ritenendo che questa mossa – che collegava al rispetto di tale standard la possibilità di mettere in circolazione le auto – impedisse loro una serie di politiche ambientali di restrizione al traffico in determinati giorni o orari sul proprio territorio comunale. «Si tratta di una vicenda particolarmente importante perché vede autorità locali contestare una misura adottata dalla Commissione considerata troppo tenue, in quanto limitativa della possibilità per questi Comuni di adottare misure più restrittive sul proprio territorio. Tale iniziativa ha avuto successo nel primo grado di giudizio. La decisione del Tribunale è stata, però, ribaltata a seguito di una impugnazione dinanzi alla Corte di Giustizia, sempre sulla base di un argomento di carattere procedurale. In particolare, la Corte ha argomentato affermando che la città non è lo Stato, perciò essa ha lo stesso potere di impugnare l'atto dell'Unione che ha il singolo privato cittadino, ossia dimostrando di essere individualmente toccata dall'atto».

Riflettendo in conclusione sul ruolo del diritto in materia ambientale, Schiano di Pepe ha detto che l'utilizzo del diritto «dev'essere un innovativo. Gli strumenti normativi che esistono oggi sono sofisticati, il che dev'essere visto come una novità anche per i singoli amministratori locali, per studiare la possibilità di utilizzare strumenti innovativi anche di contenzioso, che non dev'essere solo subito ma anche provocato a livello interistituzionale, quando questo si rivela l'unico strumento utile per affermare certi principi o valori».

Il microfono è così passato a Lukas Plattner, avvocato e componente del Comitato Scientifico di Fondazione Courmayeur, il cui intervento ha riguardato la responsabilità civile dei sindaci in tema di cambiamento climatico, con specifico riferimento ai rischi giuridici e ai doveri di prevenzione. «Dati i rapidi cambiamenti climatici, che stanno aumentando la frequenza e l'intensità di eventi naturali estremi in tutta l'area alpina, i sindaci sono posti innanzi a sfide inedite sul piano della tutela della pubblica incolumità e della responsabilità civile. Quello del sindaco resta, in Italia, un ruolo centrale quale autorità locale di protezione civile: deve predisporre un piano comunale di protezione civile, aggiornandolo con l'individuazione degli scenari di rischio sul territorio, e delle misure di prevenzione e gestione delle emergenze. In più, in caso di pericoli imminenti può esercitare poteri straordinari mediante le ordinanze incontingibili e urgenti: poteri previsti dal Testo Unico degli Enti Locali (TUEL) e dalla normativa in tema di protezione civile che, se non esercitati correttamente, comportano un'assunzione di responsabilità civile, oltre che penale e amministrativa».

In tema di responsabilità civile vige la regola prevista dall'art. 2043 c.c. Nel caso del sindaco la colpa viene declinata come negligenza, imprudenza o imperizia «nel prevenire eventi dannosi che rientrano nel dovere di cura. Responsabilità che viene meno qualora si dimostri che l'evento ha carattere talmente straordinario e imprevedibile da configurare un caso inevitabile». Un evento naturale si configura come tale, quando «esula dalla normale prevedibilità statistica e non poteva essere previsto neppure con l'adozione di tutte le ragionevoli misure vigenti. La Cassazione ha chiarito, inoltre, che non si possono più considerare come eventi imprevedibili alcuni fenomeni atmosferici che stanno diventando sempre più frequenti, aggiungendo che l'eccezionalità oggi non coincide necessariamente con l'imprevedibilità. In altri termini, il progresso delle conoscenze e la nuova realtà climatica stanno innalzando l'asticella dei doveri di prevenzione». Una valutazione, questa, che «non può essere empirica o intuitiva, ossia basata sul presupposto che l'evento fosse prevedibile perché eventi simili si erano verificati già in passato. Come rilevato dalla Cassazione, prescindere dalle nozioni scientifiche equivarrebbe ad autorizzare il regresso del diritto alla superstizione. Il giudizio, quindi, dev'essere *ex ante* secondo criteri scientifici e probabilistici, non già emotivi o retrospettivi».

Un altro riferimento normativo viene dal principio di *precauzione ambientale*, «che impone di non attendere la certezza scientifica assoluta prima di intervenire per prevenire un danno grave e irreversibile. Nel contesto comunale questo principio si traduce nell'obbligo di adottare

politiche di adattamento ai cambiamenti climatici». Si parla di «espansione del dovere di diligenza del sindaco: oggi è richiesto un grado di attenzione maggiore riguardo ai rischi naturali, proprio perché si dispone di più informazioni e mezzi di agire. I sindaci devono essere costantemente aggiornati sui rischi climatici, per poter poi dimostrare – in caso di eventi dannosi – di aver fatto tutto il possibile in base allo stato dell’arte». In sostanza, dunque, Plattner ha affermato che «prevenzione e responsabilità vanno di pari passo. L’obiettivo è quello di promuovere una cultura amministrativa di *risk management* proattiva».

L’avvocato ha quindi delineato un decalogo di azioni che i Sindaci devono tenere in considerazione in occasione di eventi derivanti dal cambiamento climatico: «Integrare nuovi scenari legati al cambiamento climatico; definire con precisione ruoli e procedure di evacuazione e comunicazione; simulare virtualmente scenari realistici con la popolazione; attivare monitoraggi e sistemi di allerta precoce; utilizzare sensori di movimento; disporre di collegamenti e sistemi regionali e nazionali di allerta; garantire reperibilità h24; in presenza di segnali preoccupanti attivare immediatamente comunicazioni dirette alla popolazione; redigere un piano di manutenzione documentato; predisporre una mappatura dei pendii e dei ghiacciai a rischio collasso».

Quale futuro per questo contesto? «Manca una disciplina *ad hoc* che circoscriva la responsabilità dei sindaci in relazione ai disastri naturali. L’attuale regime presenta, infatti, diverse criticità, esponendo i sindaci a una responsabilità amplissima, in un ambito caratterizzato spesso da fattori imprevedibili o non controllabili interamente dall’ente locale». Ne derivano, quindi, «effetti distorsivi: il fenomeno dell’iper-responsabilizzazione personale induce molti amministratori locali ad atteggiamenti di eccessiva prudenza, la cosiddetta *burocrazia difensiva*. Al contempo, tutto ciò rende non di rado poco attrattivo il ruolo di sindaco nei Comuni ad elevato rischio, vista la concreta possibilità di dover rispondere personalmente in sede civile, oltre che penale e amministrativa, di ogni evento avverso».

Una soluzione potrebbe essere la tipizzazione della responsabilità civile dei Sindaci, «appare utile richiamare due regimi speciali, già esistenti nel nostro ordinamento: la responsabilità civile dei magistrati e la responsabilità dei funzionari delle autorità indipendenti di vigilanza. La finalità è di garantire ai sindaci un ombrello normativo che li protegga da pretese risarcitorie infondate, senza tuttavia sottrarli alle proprie responsabilità in caso di dolo o colpa grave». Sul punto, Plattner ha inoltre evidenziato la necessità di una precisa definizione di *colpa grave*, per evitare incertezze applicative, «intendendo per tale la negligenza inescusabile o l’omissione macroscopica di atti dovuti in relazione a fondamentali regole di prudenza nella gestione del territorio». Un altro aspetto riguarda, poi, il soggetto passivo dell’azione risarcitoria: «Si potrebbe stabilire che il danneggiato da un disastro possa esperire l’azione nei confronti dell’ente pubblico e non direttamente nei confronti del Sindaco». Un ulteriore aspetto sottolineato da Plattner concerne, infine, la possibilità di coinvolgere livelli di governo superiore nei risarcimenti: «Per eventi di una certa scala, l’azione

risarcitoria dovrebbe indirizzarsi non al singolo Comune ma allo Stato. Ciò assicurerebbe un'uniformità di trattamento per far fronte ai risarcimenti di maggiore entità, invece di gravare sui bilanci, spesso esigui, dei Comuni colpiti, che verrebbero così doppiamente penalizzati – dal disastro e dalle conseguenti cause per risarcimento».

Da ultimo, il relatore ha rimarcato la peculiarità del ruolo del sindaco rispetto ai soggetti dei modelli ispiratori: «Il sindaco è un organo elettivo di indirizzo politico, non un tecnico né un funzionario. Ciò comporta che la sua sfera decisionale è assai più ampia e discrezionale: non è, dunque, ammissibile che un giudizio *ex post* possa sindacare nel merito le scelte di tale organo. Si potrebbe, dunque, inserire una clausola di salvaguardia per cui non sono fonte di responsabilità le scelte allocative di risorse e le valutazioni discrezionali e tecnico-politiche operate dall'amministrazione comunale, se non nei casi di macroscopica irragionevolezza e in violazione di specifici obblighi di legge. Ciò renderebbe chiaro che il sindaco non verrebbe giudicato perché ha deciso in scienza, ma solo per ciò che ha eventualmente omesso di fare in palese spregio dei suoi doveri». Il quadro descritto da Plattner ha evidenziato, dunque, come i sempre più frequenti gli eventi climatici stia ampliando la responsabilità dei sindaci nei territori montani. «L'asimmetria tra la generale responsabilità del Sindaco e la gestione di eventi non sempre controllabili ha innescato un clima di iperresponsabilizzazione, con il rischio di paralizzare l'azione amministrativa. Ciò si traduce in chiusure precauzionali o in scelte conservative, talvolta non necessarie. Perciò, è auspicabile un intervento legislativo che possa tipizzare la responsabilità del Sindaco, limitandola al dolo e alla colpa grave, per ridurre il contenzioso e offrire ai Sindaci un quadro più sereno entro cui adottare decisioni informate e tempestive. Attraverso un processo di riforma che distingua la condotta colposa grave da quella corretta, ma fallibile, e con investimenti corretti in prevenzione, si potrà coniugare la necessaria tutela della pubblica incolumità con la protezione effettiva del Sindaco di fronte a responsabilità civili non proporzionate».

Il terzo e ultimo intervento è stato affidato a Riccardo Crucoli, giudice penale presso il Tribunale di Genova, con una relazione sui limiti della responsabilità penale dei sindaci per le calamità naturali. Crucoli ha anzitutto approcciato il tema della colpa penale: «La colpa differisce dal dolo essenzialmente perché con quest'ultimo il soggetto vuole causare un determinato evento, mentre con la colpa di norma non c'è nemmeno la previsione dell'evento. Un tempo si diceva che la colpa era l'*atteggiamento anti-doveroso della volontà*, oggi invece la colpa non condivide sostanzialmente più nulla con il dolo. La difficoltà di trasformare quello che diceva il Codice Rocco con quello che succede al giorno d'oggi è proprio questa, ossia cercare nella colpa un qualcosa di oggettivo e del tutto slegato dal dolo». Un istituto, quello della colpa, che sta diventando sempre più settoriale, proprio perché «si va alla ricerca di regole oggettive: vi è, infatti, la colpa nel settore medico, nel settore stradale, ovvero ancora nell'antinfortunistica. La quarta colpa che si sta sempre più spesso

concretizzando è, appunto, quella nel settore della protezione civile, ossia il settore che interessa i sindaci».

Procedendo a inquadrare l'istituto della colpa penale, Crucioli ha precisato che «le regole che la disciplinano si trovano nel codice penale, in particolare in due articoli. Tutto il resto è creazione giurisprudenziale: le sentenze della Corte di Cassazione costituiscono un elemento fondamentale per comprendere cosa sia la colpa penale. Gli articoli del codice che trattano della colpa sono l'art. 40 c.p. e l'art. 43 c.p.. In particolare, l'art. 40 c.p. è quello che viene normalmente azionato dalle Procure nei confronti dei sindaci, cui si ascrive la colpa di *non aver fatto qualcosa*, ossia la cosiddetta *colpa omissiva*». A tal proposito, Crucioli ha fatto l'esempio della Sindaca Vincenzi di Genova, condannata per omicidio colposo perché aveva omesso di prendere delle precauzioni conseguenti a un evento che era prevedibile.

Dalla responsabilità colposa, deriva il problema della prevedibilità degli eventi: «I delitti normalmente contestati nella giurisprudenza italiana ai sindaci sono l'omicidio colposo, lesioni colpose e, infine, i reati d'inondazione, frana e valanga colposi. Questi ultimi, in particolare, sono contestabili anche se manca la morte o la lesione di qualcuno: sono, cioè, reati autonomi. I beni giuridici tutelati da questi tre reati sono quelli cui il nostro ordinamento riconosce una maggiore importanza, ossia la vita, l'integrità personale e la pubblica incolumità». Sul perché il sindaco venga sempre chiamato in causa in occasione di questi eventi, Crucioli ha spiegato che si tratta di «colui che viene chiamato in prima battuta ad agire come autore di protezione civile».

Per enucleare, dunque, il concetto di *prevedibilità*, Crucioli ha analizzato tre sentenze della Corte di Cassazione: Sarno (Cass. Pen., Sez. IV, 16761/2010), alluvione di Genova (Cass. Pen., Sez. IV, 22214/2019) e Rigopiano (Cass. Pen., Sez. VI, 9906/2024). «Il vero problema della colpa in ambito di protezione civile non è tanto quello di individuare il soggetto ritenuto responsabile – perché sicuramente è il sindaco il soggetto onerato –, bensì la prevedibilità, appunto. Come fa il sindaco a essere accusato di un reato colposo se l'evento non era prevedibile?». Una questione che si ricollega a quella del cambiamento climatico: «Il caso della Marmolada citato prima è il classico caso in cui l'archiviazione dei sindaci è stata basata proprio sul fatto che quell'evento, ossia il crollo del ghiacciaio, non era prevedibile». Sulla valutazione della prevedibilità, «il Codice Penale non dice nulla: sono i giudici, tramite l'attività giurisprudenziale, ad averla modellata nel tempo».

Partendo, dunque, dalla Sentenza di Sarno, Cass. Pen., Sez. IV, 16761/2010, Crucioli ha evidenziato anzitutto che questa «è stata la prima sentenza ad aver affermato in maniera logica e concatenata i principi della colpa. Il caso in questione riguardava la città di Sarno, situata vicino a un monte dal quale, quando pioveva, scendevano delle colate di fango. In una notte di pioggia particolarmente forte, tali colate hanno assunto porzioni gigantesche, tanto da invadere la cittadina di Sarno, provocando molti morti. Va a giudizio il sindaco e il processo giunge fino al 3° grado di giudizio, dove la linea difensiva dell'imputato ha affermato l'impossibilità di condannare

l'assistito, dato che gli stessi studiosi delle colate hanno affermato che non era prevedibile che tale fenomeno assumesse dimensioni così vaste e dannose. La Cassazione risponde, tuttavia, che *“se di un fenomeno naturale non si conoscono le caratteristiche fondamentali, in particolare le cause, le possibilità di evoluzione, gli effetti possibili, la cautela che occorre usare nell'affrontarle per eliminarne o ridurne le conseguenze dev'essere ancora maggiore, proprio perché non si possono escludere, con valutazione ex ante fondata su conoscenze scientifiche affidabili, gli effetti maggiormente distruttivi”*. Una sentenza recepita con particolare perplessità da parte della dottrina, perché il sindaco di fatto aveva a disposizione dei canoni scientifici, che non dicevano che l'evento era possibile, perciò esso è stato condannato sulla base di un qualcosa che nemmeno la scienza poteva prevedere». In realtà – ha continuato Crucioli – «non è questo il vero significato di questa sentenza: essa, piuttosto, voleva evidenziare che in caso di eventi naturali che, in quanto tali, mutano, e dal momento che il sindaco è onerato di proteggere la cittadinanza, il ragionamento è esattamente l'opposto. Ossia, bisogna arrivare a escludere che l'evento possa avere conseguenze peggiori: se non lo posso escludere, sono tenuto con ogni modo a tutelare la cittadinanza».

Nove anni dopo, giunge in Cassazione una delle sentenze sull'alluvione di Genova (Cass. Pen., Sez. IV, 22214/2019), che riguarda un fatto simile a quello preso in esame dalla prima: «Genova è una città problematica sotto diversi aspetti: a causa di un'eccessiva urbanizzazione, molti torrenti della città sono stati inurbati o irregimentati all'interno di argini molto stretti. Perciò, quando piove tanto Genova si allaga. Il 4 novembre del 2014 era previsto un temporale autorigenerante in città. La Cassazione ha quindi affermato che, non potendo chiudere l'intera città, il sindaco avrebbe dovuto dare gli avvisi alla popolazione, avvertendola della possibile alluvione. Nulla di questo è stato fatto. Anche in tal caso, gli avvocati del sindaco hanno optato per una linea difensiva basata sul fatto che, benché fosse vero che stava arrivando un temporale, non se ne potevano prevedere gli effetti. A questo la Cassazione risponde nel seguente modo: *“il giudizio di prevedibilità deve tener conto della natura e delle dimensioni di eventi analoghi, storicamente verificatisi. Ma valutando, altresì, se possa essere esclusa, in termini di ragionevole credibilità, ovvero di plausibilità razionale, la possibilità che questi eventi possano avere dimensioni e caratteristiche più gravi”*. Si dice, in sostanza, la stessa cosa della Sentenza di Sarno, ma usando parole considerate più accettabili anche dalla dottrina. In sostanza, la valutazione è sempre negativa – ossia il sindaco dev'essere in grado di escludere che succeda qualcosa di più grave e, se non lo fa, è da ritenersi responsabile –. A questo però si aggiunge il termine *ragionevole credibilità*. Il giudice deve mettersi nella testa del sindaco per cercare di capire cosa poteva sapere il sindaco prima che succedesse l'evento: poteva escludere oppure no che sarebbe successa quella determinata cosa? Un ragionamento da svolgere sulla base del criterio di ragionevole credibilità, appunto».

L'ultima sentenza illustrata da Crucioli è quella sul caso Rigopiano (Cass. Pen., Sez. VI, 9906/2024). Essendo il fatto oggetto di tale pronuncia noto, Crucioli si è limitato a evidenziare la complessità del ragionamento svolto dai giudici che si sono occupati del processo: tra il primo e il secondo grado vi è stata una vera e propria inversione, per poi rivedere tutto una volta giunti in Cassazione. «La sentenza di Rigopiano nega valore alle due sentenze precedenti, dicendo che per valutare se un evento possa o meno avvenire non bisogna escludere, ma bisogna provare. È, dunque, l'accusa che deve riuscire a provare, sulla base di quanto successo prima, che il sindaco potesse prevedere che sarebbe successo un fatto come quello poi verificatosi. Un percorso, dunque, esattamente opposto a quello delle due sentenze di Sarno e Genova». Nell'analizzarla, tuttavia, Crucioli non ha nascosto la propria perplessità in relazione a tale ultima pronuncia: «Non mi convince proprio in considerazione dell'ormai inevitabile cambiamento climatico. Se io sono un sindaco e so che i tempi di ritorno dell'alluvione sono decennali, e mi accorgo che a causa del cambiamento climatico tali tempi si stanno restringendo sempre di più, siamo sicuri che io non debba adottare un sistema di prevenzione basato sull'*esclusione del peggio*? Io credo che la sentenza di Rigopiano, essendo molto tutelante dei sindaci, non tenga conto del fatto che il clima sta cambiando. Inoltre, è bene evidenziare che ad emettere tale sentenza è stata la VI Sezione penale della Cassazione: una sezione diversa da quella che si occupa della colpa e che si era occupata anche dei due casi di cui sopra (ossia la IV Sezione). Perciò, bisogna essere cauti prima di dire che è stato abbandonato del tutto il criterio utilizzato nel caso di Sarno e in quello di Genova. Anche se comunque gli stessi giudici della IV sezione si erano già espressi in favore della linea assunta poi dalla VI Sezione sul caso Rigopiano».

In conclusione, dunque, Crucioli sostiene che sia la sentenza di Sarno a dover essere assunta come linea guida per la corretta individuazione dei perimetri di responsabilità penale dei sindaci. Sul punto il relatore ha inoltre affermato che «il problema non è tanto poter o meno chiudere la città in prossimità di un evento catastrofico, ma il problema è l'informazione. Il sindaco di Genova, infatti, non è stato condannato perché non ha chiuso la città, ma perché non ha informato la cittadinanza, un punto fondamentale per chiunque svolga il suo ruolo». Crucioli ha infine accennato, seppur brevemente dato lo scadere del tempo disponibile, all'ultimo punto del proprio intervento: il tema dell'autoresponsabilità. «Questo è un elemento fondamentale, ma perché se ne possa parlare bisogna che ci sia consapevolezza da parte del soggetto tutelato. E perché ci sia questa consapevolezza, ci deve essere informazione».

Giunto il momento delle conclusioni, ha preso la parola Raffaele Rocco, presidente del Comitato Scientifico di Montagna sicura, coordinatore del Dipartimento Programmazione, risorse idriche e territorio dell'Assessorato Opere pubbliche, territorio e ambiente della Regione autonoma Valle d'Aosta che, dopo aver ringraziato i relatori per la chiarezza dei relatori su temi così complessi, ha posto l'attenzione sul contesto valdostano. «Il sistema della Valle d'Aosta non è tanto lontano dal decalogo che è stato

descritto, pur se con alti e bassi. Si ricordi, a tal proposito, che la conoscenza del territorio da noi significa tutto il territorio classificato dal punto di vista della pericolosità: in altri termini, noi non abbiamo delle *macchie bianche*. Con riferimento alla pianificazione territoriale, poi, abbiamo un percorso che va ormai avanti da venticinque anni – ossia subito dopo l'alluvione del 2000 –, nel quale la nostra pianificazione è fortemente guidata dai vincoli di uso del territorio, che derivano proprio da quella classificazione di pericolosità. I vincoli vigenti sul nostro territorio comportano che ogni attività edilizia debba sottostare a regole ben precise». Rocco ha poi sottolineato l'importanza dell'attività di monitoraggio del territorio svolta negli ultimi decenni, cogliendo l'occasione per ringraziare il dottor Bertolo, posto alla guida della Struttura Attività Geologiche, dove è stato introdotto un sistema di controllo delle frane mediante sistemi satellitari. In relazione all'importanza dell'attività informativa che dev'essere svolta dal sindaco, Rocco ha affermato che si tratta di una notizia gratificante. «Negli ultimi anni abbiamo lavorato molto sul fronte della comunicazione e dell'informazione, sviluppando modelli di bollettini per tenere informati i cittadini sui fenomeni che stanno accadendo». Rocco si è detto, dunque, soddisfatto della linea fino ad ora intrapresa a livello regionale, riservandosi comunque la possibilità di capire cosa si possa ancora migliorare per quanto riguarda i punti più critici: «Mi piacerebbe che quanto uscito da questo incontro possa diventare l'ossatura di un documento sulla gestione dei rischi della Regione autonoma Valle d'Aosta, obiettivo che da diverso tempo stiamo perseguendo e che, però, per diverse vicissitudini non siamo più riusciti a concretizzare». Da ultimo, Rocco ha informato sulla recente approvazione della modifica della legge urbanistica da parte del Consiglio della Regione: «Il nuovo articolo va verso un'evoluzione della pianificazione del territorio con riferimento alla gestione dei vincoli, che non è più legata all'appartenenza a una certa area, ma al tentativo di introdurre anche elementi di valutazione del rischio. L'ambito di rischio è stato circoscritto non solo sul parametro della pericolosità, ma su quello della *vulnerabilità*, che diventa così la guida per l'accettazione o meno degli interventi edilizi più importanti».

Il secondo intervento conclusivo è stato a cura di Jean Pierre Fosson, segretario generale di Fondazione Montagna sicura, che ha ricordato: «dopo il crollo di parte della Marmolada, il Dipartimento nazionale di Protezione Civile ha costituito un gruppo di lavoro formato dalle Regioni, con i relativi uffici tecnici ed enti di ricerca regionali. Un gruppo proprio dedicato al lavoro sul rischio glaciale. Il decreto del Capo di Dipartimento è del luglio scorso e i lavori hanno per ora individuato tre *mission*: la conoscenza e il monitoraggio dei rischi, sotto il coordinamento del CNR, gli investimenti sulla formazione e, infine, il tema dell'informazione e della sensibilizzazione. Si arriverà, tramite la realizzazione di quest'ultimo obiettivo, a considerare il territorio sotto tre diversi punti: zone attenzionate, laddove esiste un percorso e una comunicazione di protezione civile; siti dove sono presenti impianti in alta quota e che, in qualità di zone sensibili, permettono di promuovere una particolare sensibilizzazione; l'alta

montagna, lasciata all'arbitrio dei singoli che, comunque, devono avere le necessarie conoscenze e capacità per affrontare un determinato percorso».

9. **Montagna, Rischio e Responsabilità**, Convegno su **Sport outdoor. La mountain bike**, organizzato in collaborazione con la Fondazione Montagna sicura
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 4 luglio 2025

Nell'introdurre l'incontro in sostituzione del Presidente Domenico Siniscalco, Roberto Ruffier, Presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione, dopo aver salutato i presenti e sottolineato la continuità operativa dell'Osservatorio, giunto al terzo incontro sullo sport outdoor, è entrato quindi nel merito della tematica oggetto dell'incontro. «In questo momento la mountain bike è un'attività di stretta attualità. Nello scorso mese di giugno si è registrato un numero notevole di bikers sui sentieri delle nostre montagne. A ciò si aggiungono, poi, alcuni elementi di attualità, come la Coppa del Mondo di downhill a La Thuile, un'occasione d'oro per tutta la Regione per avere l'accesso a un'importante vetrina a livello mondiale». Un secondo tema di attualità, riguardante nello specifico il Comune di Courmayeur, attiene alla recente inaugurazione del bike park presso le funivie di Courmayeur Mont Blanc, «un passo molto importante per completare l'offerta turistica di Courmayeur». Quello della mountain bike è tuttavia su cui il diritto sta ancora discutendo: «Grazie al lavoro di Maurizio Flick, come Fondazione, vorremmo avere dunque un ruolo di apripista sul punto. Anche questa volta, al pari degli anni scorsi, ci si trova a trattare una tematica dal carattere un po' pionieristico: in effetti, il diritto deve ancora un po' inseguire e gli operatori e i praticanti sono, così, costretti ad approcciarsi a un quadro pieno di incertezze, sia normative che giuridiche. La finalità di questo convegno è, dunque, quella di comprendere il quadro esistente, individuare i possibili punti critici e cercare di suggerire delle prospettive e delle soluzioni ai vari problemi».

La parola è così passata a Barbara Frigo, Vicepresidente della Fondazione Montagna Sicura. Nel ricordare le attività frutto della collaborazione tra Fondazione Montagna Sicura e Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Frigo ha sottolineato in particolare quanto svolto, e quanto ancora in programma, nell'anno in corso, nonché l'Anno Internazionale della Conservazione dei Ghiacciai. Con riferimento, quindi, al tema oggetto dell'incontro, Frigo ne ha ulteriormente sottolineato l'importanza «non solo per gli addetti ai lavori, quali amministratori locali, gestori di bike park o professionisti della montagna, ma anche per privati, consorzi e tutto quanto è corollario al territorio utilizzato per le mountain bike. A volte, infatti, sono proprio i privati o i consorzi a dover collaborare con chi gestisce tali attività a volte anche in maniera superficiale a causa di una mancata conoscenza dei rischi e delle responsabilità proprio derivanti dalla pratica della mountain bike».

Al fine di dar voce alla comunità e all'amministrazione locale ha preso la parola Federico Perrin, vicesindaco di Courmayeur. «L'uso delle mountain bike sui sentieri di montagna ha certamente avuto un'evoluzione esponenziale negli ultimi anni, dovuta anche all'evoluzione tecnica dei materiali di costruzione delle bici, permettendo ai bikers di raggiungere posti prima irraggiungibili. Questo ha sicuramente aperto l'attività a una grande fetta di mercato, ampliando così l'offerta turistica nel nostro Comune, così come nel resto del territorio valdostano. Dall'altro lato, però, questo tema pone importanti interrogativi sulla sicurezza e sulla responsabilità degli amministratori, dei privati, nonché dei presidenti di consorzio».

La parola è, dunque, passata a Giuseppe Marra, Presidente del Tribunale di Aosta, che ha evidenziato il proprio compiacimento per la scelta del tema di discussione. «Si tratta di un argomento non esclusivamente incentrato sulla mountain bike, ma esteso in linea generale alla responsabilità nell'ambito sportivo. Questa può essere, dunque, l'occasione per cercare di mettere a fuoco i principi generali della colpa, applicandola in questo caso al diritto sportivo». Non volendo entrare nel merito della trattazione, il Presidente si è limitato a dare uno spunto di riflessione, attinente all'introduzione in Costituzione dello sport come attività socialmente utile, modifica avvenuta nel 2023 a seguito di riforma costituzionale. «Una modifica che è stata poco commentata a livello scientifico, essendo arrivata un po' di sorpresa. Tuttavia, ha dei riflessi importanti a livello dei principi generali sulla colpa nello sport: l'attività sportiva era, infatti, considerata come attività pericolosa e, perciò, oggetto di una scriminante atipica. In realtà, però, credo che bisognerebbe ribaltare l'approccio, dato che ora anche lo sport ha una sua tutela in Costituzione. Esso meriterebbe, dunque, uno statuto speciale rispetto ai principi generali della colpa, che sappiamo essere molto restrittivi per ragioni storiche. Bisogna, dunque, immaginare che lo sport non possa essere considerato un'attività pericolosa da scriminare, ma che debba invece essere considerata un'attività utile e, perciò, da promuovere con l'aiuto di regole precise che devono rendere sicura ogni attività sportiva che si intenda svolgere».

A chiudere la sessione dei saluti è stato Renzo Testolin, Presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta, il quale ha condiviso con chi lo ha preceduto il concetto di avvicinamento e di specialità che ultimamente si sta tendendo a riconoscere al mondo dello sport. «Si tratta, infatti, di un tema che interessa un ampio spettro di figure, dagli amministratori locali agli organizzatori di eventi, agli assicuratori, agli agricoltori impegnati nei consorzi di miglioramento fondiario, nonché agli avvocati e ai giuristi, fino ad arrivare ai singoli praticanti lo sport della mountain bike. Ci sono, quindi, situazioni che vanno analizzate a 360 gradi per poter ottenere il risultato che tutti noi ci aspettiamo, ossia avere uno sport e un'attività turistica gestita in sicurezza, nel rispetto degli altri portatori d'interesse». Arrivando, così, a focalizzare le tre principali necessità, Testolin ha accennato anzitutto alla realtà delle imprese, «che con queste attività lavorano e fanno investimenti. A ciò si affiancano coloro che gestiscono le responsabilità, come proprietari

dei terreni, dei sentieri, delle strade poderali. Infine, ci sono i fruitori. Se non c'è una normativa a livello generale vi è il rischio che ognuno si arrangi un po' come può». La stessa amministrazione regionale, ha continuato Testolin, ha raccolto questo grido d'aiuto proveniente, in particolare, da chi gestisce il territorio, come i consorzi di miglioramento fondiario. «Abbiamo cercato anzitutto di responsabilizzare il fruitore mediante un intervento normativo che ha identificato in una legge di protezione civile la possibilità che sia sdoganato il concetto di autoresponsabilità da applicare ai singoli fruitori».

Nel dare il via alla sessione giuridica, Maurizio Flick, avvocato e componente del comitato scientifico di Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha voluto ricordare il raggiungimento dei trentadue anni della collana *Montagna, rischio e responsabilità*, all'interno della quale quattro anni fa è stato aggiunto il progetto inerente agli sport outdoor. Tale collana si è sempre basata su due capisaldi: «Il primo è quello di cercare, con la consapevolezza dell'impossibilità di eliminare il rischio in montagna, di mitigare questo rischio, anticipando il problema senza arrivare alla fase patologica. Il secondo principio di fondo è sempre stato quello di cercare la contaminazione dei saperi, attraverso l'ascolto di persone con competenze ed esperienze diverse».

Nel riprendere, poi, le parole di Roberto Ruffier in relazione all'attuale fatica del diritto a restare al passo con l'attività sportiva, Flick ha evidenziato che «l'esperienza delle biciclette sui sentieri di montagna aumenta esponenzialmente di anno in anno e, di conseguenza, quelli che erano i tradizionali frequentatori dei sentieri – ossia gli escursionisti a piedi – ora si trovano sempre più spesso accompagnati, volenti o nolenti, da biciclette che solcano il loro stesso percorso. Questa è una fotografia che, da un lato, rappresenta delle opportunità dal punto di vista turistico e sportivo, ma dall'altro pone una serie di interrogativi di rilievo. Come si può far coesistere biciclette ed escursionisti sugli stessi sentieri in maniera rispettosa? Chi individua le regole da osservare per chi usa la mountain bike sui sentieri? Quali sono queste regole? Domande apparentemente banali, ma che presuppongono risposte complesse e che fanno emergere un conflitto silenzioso, ma reale: il conflitto tra i diritti e le passioni. Da una parte c'è la voglia di libertà di chi pedala sui sentieri – voglia di libertà che è rappresentata dal diritto a circolare liberamente sul territorio della nazione, tutelato dall'art. 16 Cost. –, dall'altra parte, però, ci sono gli interessi dei proprietari dei luoghi in cui passano tali sentieri – diritto di proprietà, diritto reale per eccellenza, anch'esso tutelato a livello costituzionale, art. 42 Cost. –. Sopra questi interessi, poi, c'è l'interesse della collettività alla tutela dell'ambiente, di cui all'art. 9 Cost., modificato nel 2022. Il quadro s'infittisce ulteriormente con le esigenze di sicurezza: bisogna, cioè, cercare di evitare che una passione come quella della bicicletta possa trasformarsi in tragedia. Il nostro ordinamento giuridico ha il compito di fare da arbitro in questa complessa partita, cercando di limare le differenze e i conflitti che possono sorgere». La prima difficoltà che emerge a livello istituzionale attiene proprio alla forma dello Stato italiano, come ha spiegato Flick

facendo riferimento alla riforma costituzionale del Titolo V della Costituzione: «In tale occasione il nostro legislatore ha deciso di rimappare i poteri dello Stato e quelli delle Regioni. Questa visione ci permette di vedere anche quale sia l'attuale disciplina per le biciclette sui sentieri. A livello statale, infatti, il quadro è sorprendentemente scarso a livello normativo: il codice della strada disciplina la bicicletta, considerandolo un veicolo a tutti gli effetti, ma si rimane comunque all'interno delle sole strade asfaltate, senza fare alcun riferimento ai sentieri di montagna. Perciò, bisogna trovare un altro punto di riferimento per capire quale sia la corretta fonte del diritto. Questo silenzio del legislatore a livello nazionale ha una serie di conseguenze, giacché si crea così un principio derivante da tale omissione e che afferma, in sostanza, che tutto ciò che non viene vietato esplicitamente è permesso. Ciò vuol dire, dunque, che allo stato attuale, di fatto, pedalare su un sentiero non è illegittimo».

Sulla base di tale constatazione, Flick sostiene che sia necessario fare un passo ulteriore, scendendo dal livello delle fonti legislative nazionali a quelle regionali: «Qui il quadro si complica, perché le Regioni si muovono su un terreno delicato. Le mountain bike, infatti, non sono più solo uno strumento per svolgere una gita o un'uscita sportiva, ma sono diventate una componente strategica a livello turistico. Perciò, le Regioni hanno il complesso compito di trovare un equilibrio tra promuovere un'offerta turistica attrattiva, ma al contempo riuscire a governare il territorio. Se si guarda alle Regioni dell'arco alpino, si scopre un vero e proprio campionario diversificato di soluzioni: non c'è un unico approccio definitivo sul punto». Anche la Valle d'Aosta ha la propria soluzione: «Si tratta di un approccio pragmatico e decentralizzato. Non essendoci una legge regionale specifica sull'uso delle biciclette sui sentieri di montagna, vige il principio di fondo della c.d. *fruizione multipla*. Ossia, i sentieri sono aperti tendenzialmente a tutti i veicoli non motorizzati, comprese anche le biciclette. Per trovare la vera disciplina, però, si deve scendere ancora di un livello, dato che la maggior parte delle questioni ricade direttamente sui Comuni, che tramite il principio dell'eccezione rispetto alla regola generale, decidono quando le biciclette non possono accedere ai sentieri, quando l'accesso dev'essere sospeso, quando dev'essere limitato e quando è concesso. Accanto ai Comuni ci sono, poi, gli enti parco, che hanno interessi specifici in materia ambientale».

Ma le questioni aperte non sono solo quelle normative e legislative, data la presenza di vari problemi pratici e concreti. Tra questi, Flick ha accennato anzitutto alla 'giungla della segnaletica': «Oggi attraversare un confine regionale andando in bicicletta per i sentieri può voler dire cambiare completamente gli strumenti segnaletici con i quali ci si deve confrontare. Una difficoltà presente non solo a livello interregionale, ma anche a livello intercomunale. Questa è un'incertezza che può diventare un freno a livello turistico, creando potenziali conflitti. Per affrontarla, bisogna perseguire l'obiettivo di fornire una comunicazione più chiara, cercando di condividere uno strumentario di segnaletica più omogeneo tra i vari territori». La seconda problematica attiene poi al 'puzzle delle proprietà': «Si dice che i

sentieri sono delle antiche cicatrici sui volti della montagna, perché essi si sono stratificati nel tempo con consuetudini e servitù su proprietà pubbliche o private. Ma queste servitù e consuetudini che si sono stratificate a favore degli escursionisti a piedi si traslano automaticamente anche sulle biciclette che accedono a tali sentieri?». L'ultimo problema da affrontare è quello della responsabilità: «Il discorso è quello di responsabilizzare il fruitore della montagna, facendo sì che quando accede sui sentieri, con o senza bicicletta, sia consapevole dei rischi che corre. In montagna, infatti, il rischio è ineliminabile. A questo consegue, naturalmente, la difficoltà d'individuare un responsabile quando qualcuno si fa male in montagna: anzitutto, non è detto che vi sia effettivamente un soggetto cui attribuire una qualche responsabilità, dato il rilevante peso della fatalità in tale contesto. In altri casi, invece, è possibile individuare una concreta responsabilità. In ogni caso, però, non è possibile pretendere che la pubblica amministrazione sia chiamata a trasformare i sentieri in autostrade per garantire una sicurezza che un sentiero, in quanto tale, non può avere. Si può, invece, richiedere alla PA che, in presenza di un pericolo noto – come una frana –, esso sia rimosso o che ne venga data comunicazione alla collettività».

Il discorso è completamente diverso in tema di bike park, che si stanno estendendo a macchia d'olio anche sul territorio valdostano. «Senza terrorizzare i coraggiosi imprenditori che avviano attività di questo tipo, è bene che essi siano consapevoli che il metro che viene utilizzato in un eventuale giudizio a seguito di un sinistro è sicuramente diverso. In tali casi, c'è infatti una bolla legale per l'attribuzione della responsabilità, in considerazione della presenza di uno spazio ben delimitato, di un gestore, nonché di un pagamento di un corrispettivo per fruire del servizio».

Secondo Flick, «la soluzione alla gran parte dei problemi degli sport outdoor e, in particolare, per il settore della mountain bike non risiede solo nella normativa calata dall'alto. Ci sono anche strumenti alternativi, ossia la c.d. *soft law*: codici di regolamentazione, buone pratiche, decaloghi, tutti forniti solitamente dal basso, dalle associazioni che hanno l'obiettivo di costruire una cultura della montagna condivisa».

In conclusione al proprio intervento, Flick ha affermato che «la mountain bike in montagna è una realtà che non si può più ignorare. Il diritto deve cercare di governarla, cercando di perseguire un obiettivo comune: cercare di regolare senza soffocare, evitare la detonazione di un potenziale conflitto, auspicando invece un'alleanza e compromesso tra ciclisti ed escursionisti».

Ha così preso la parola il primo relatore del convegno, Federico Roggero, Professore di storia del diritto italiano presso l'Università La Sapienza di Roma. Dopo aver svolto un breve *excursus* storico sulla mountain bike, nata negli Stati Uniti negli anni '70 e approdata in Italia negli anni '80, Roggero ha spiegato che essa nasce come strumento per percorrere un certo territorio sul quale il mezzo più conveniente sono proprio le due ruote. «Essa permette di conoscere posizioni nuove del territorio della montagna, luoghi che altrimenti si tende a tralasciare quando si fa escursionismo a piedi, recuperando così un rapporto integrale con la montagna, simile a quello che avevano le generazioni di un tempo, che per poter sciare dovevano prima

raggiungere la cima scalandola per diverso tempo, conducendo la stessa vita dei pastori e degli agricoltori che vi si trovavano». Roggero ha poi sottolineato la differenza, già assimilata dalla normativa, «tra l'utilizzo escursionistico ed esplorativo della bicicletta in montagna e il suo uso sportivo. C'è un rapporto di similarità tra sci alpinismo ed escursioni in mountain bike, così come quello tra sci da pista e gare in mountain bike». Naturalmente, anche dall'utilizzo esplorativo ed escursionistico possono nascere dei problemi di responsabilità: «La mountain bike, infatti, condivide lo stesso discorso di responsabilità dei sentieri». In accordo con quanto affermato precedentemente da Maurizio Flick, anche Roggero ha evidenziato la frammentazione della normativa, principalmente regionale, che disciplina l'uso della mountain bike in montagna: «Vi sono tanti approcci diversi. Dal 1983 ad oggi quasi tutte le Regioni italiane sono intervenute sulla sentieristica e sull'uso della mountain bike sui sentieri. Nel 1983 lo fa la Provincia di Bolzano con l'elenco dei sentieri, catalogati come *strutture alpine* – al pari del Veneto –. In particolare, però, è bene evidenziare che tutte queste proposte normative vanno nella direzione di istituire una sorta di catasto regionale ufficiale dei percorsi in mountain bike. La parola *percorsi* viene utilizzata in senso improprio: un percorso è un anello che si può concludere, mentre nella normativa per *percorsi* si intendono i sentieri fruibili mediante mountain bike». Gli obiettivi perseguiti dai vari strumenti normativi consistono anzitutto nell'«ampliare la proposta turistica, permettendo a nuove persone di avvicinarsi alla montagna attraverso questo strumento. Un secondo obiettivo consiste nel definire le problematiche ambientali che vi possono essere, in particolare, se troppe persone decidono di percorrere lo stesso sentiero, che può così dissestarsi o creare frane. Un'altra questione da risolvere attiene ai conflitti con gli escursionisti, nonché con gli altri stessi fruitori di mountain bike che si trovano contemporaneamente su uno stesso sentiero. Il tema, dunque, è quello delle responsabilità». Riferendosi, dunque, alla citata legge regionale della Valle d'Aosta sulla disciplina dell'uso della mountain bike che attribuisce la pressoché totale responsabilità dei pericoli derivanti dalla pratica di tale attività ai singoli utenti, Roggero ha evidenziato che «si tratta di una responsabilità che può incatenarsi secondo la clausola generale di cui all'art. 2043 c.c. A ciò si affianca, poi, la responsabilità dei gestori: anche qui le soluzioni predisposte dalla normativa sono molto diverse. Fatto salvo l'esempio della Valle d'Aosta, che sembra voler escludere una qualsiasi responsabilità dei soggetti territorialmente competenti – che siano amministratori comunali, provinciali o regionali –, vi sono altri esempi altrettanto interessanti. Nelle Marche si prevede che dove un soggetto propone un percorso alla Regione, ne deve assicurare la manutenzione, diventandone il gestore. In Puglia, invece, gli enti interessati devono imporre un vincolo di destinazione sui sentieri, alcuni dei quali saranno destinati a un determinato sport e altri ad altre forme di utilizzi. Leggi, queste, costellate da definizioni volte a delimitare con il maggior grado di precisione possibile gli spazi dove è consentito l'uso della mountain bike. In alcuni casi si comincia anche a introdurre dei divieti, proprio per tutelare la

responsabilità del gestore o del proprietario del fondo. In Emilia Romagna, ad esempio, in casi specifici l'ente proprietario può imporre limitazioni all'utilizzo delle mountain bike. In generale, in molte Regioni, non è consentito praticare downhill o adibire a bike park dei sentieri che non siano specificamente determinati e circoscritti per quel fine. Si trovano, poi, anche norme di autoregolamentazione, come l'obbligo del casco. Questo è una spia dell'importanza degli obblighi deontologici: chi va in bicicletta in montagna deve sapere che si trova in un ambiente rischioso e deve seguire determinate regole».

In conclusione, Roggero ha sostenuto che in tema di mountain bike «siamo all'inizio di un percorso. La regolamentazione di queste attività è ancora fresca in queste leggi, perciò bisogna cogliere l'occasione di questo anniversario per ribadire l'idea di fondo della conoscenza dell'ambiente montano, cercando di prepararsi ciascuno individualmente alla fruizione della montagna nel modo corretto. Attraverso questa crescita di cultura della montagna, si potrà influire anche sulla futura produzione normativa sul punto».

Il secondo intervento, incentrato sul tema della viabilità forestale, è stato affidato ad Alessandra Stefani, Presidente del Cluster internazionale Italia Foresta Legno. «La viabilità forestale ha uno scopo preciso e non è affatto un tema collaterale, soprattutto quando si parla di fruizioni multiple. Inoltre, questo tema può essere utile da usare anche come metodo, data la necessità di sistemare la materia in questione mediante un articolato percorso legislativo, pari a quello affrontato dalla normativa forestale dal 2018 ad oggi. Difatti, vi sono diverse competenze frammiste tra Stato e Regioni, dove lo stesso Stato è rappresentato da diverse componenti. La normativa forestale, in ogni caso, ha avuto un inquadramento e delle conseguenze con una serie di decretazioni e modifiche delle leggi regionali, arrivando a costituire un corpo unico, ossia il d.lgs. 34/2018 (TUFF, Testo unico in materia di foreste e filiere forestali)». Addentrandosi, così, nella disamina della normativa, Stefani ha anzitutto evidenziato un primo importante risultato raggiunto grazie a questo testo, ossia l'omogeneizzazione dei termini *bosco*, *foresta* e *selva*, oggi del tutto equiparabili. «Ai fini dell'applicazione delle tutele statali c'è una metratura: si parla di bosco se ci si trova in un'area di almeno 2.000 mq. Se l'area è più piccola, si tratta semplicemente di un raggruppamento di alberi, mentre se è più grande si parla appunto di bosco, foresta o selva. Una definizione, questa, che non ha tolto a Regioni e Province autonome di scendere nella metratura, non essendo però consentito ampliarla». Passando al tema della viabilità forestale, Stefani ha spiegato che essa è definita nell'art. 3, co. 2 lett. f) del TUFF, una definizione che è sempre accompagnata dalla viabilità silvo-pastorale: ossia, è una viabilità che si pone sempre al servizio delle attività silvo-pastorali. Sempre tale definizione indica, poi, qual è lo scopo della viabilità forestale: non già l'escursionismo, ma «*garantire il governo del territorio, la tutela, la gestione, la valorizzazione ambientale, economica e paesaggistica del patrimonio forestale, nonché le attività di prevenzione ed estinzione degli incendi boschivi*». Ciò significa, ha proseguito Stefani, che

«chi è preposto allo spegnimento degli incendi boschivi ha il diritto e il dovere di percorrere queste strade, che sono uno degli strumenti per arrivare più velocemente sul luogo di innesco degli incendi e per cercare di fermare le fiamme». Proseguendo nell'analisi del TUFF, Stefani ha evidenziato l'art. 9, dedicato alla disciplina della viabilità forestale, la quale "*con decreto del Ministro dotato di concerto con tutti gli altri sono approvati i criteri minimi nazionali inerenti scopi, tipologie e caratteristiche tecnico-costruttive della viabilità*". «Criteri minimi necessari proprio per la grande variabilità delle foreste e delle montagne italiane, nonché per il fatto che con tale disciplina si rischiava di invadere lo spazio di competenza della normativa regionale, rischiando l'incostituzionalità. Si è, dunque, scelto di elaborare criteri minimi cui tutte le Regioni si devono adeguare, per poi poter meglio specificare come attuarli o a chi affidarne la gestione». Un principio, questo, che secondo Stefani potrebbe essere attuato anche nella disciplina sull'uso delle mountain bike sulla sentieristica di montagna. Sul punto, poi, la relatrice ha sottolineato il conflitto sorto a seguito della decisione di interdire la viabilità forestale al traffico motorizzato: «Le associazioni di motociclisti hanno provato a impugnare il decreto». In sostanza, dunque, la viabilità forestale rende fattibile la gestione forestale, «permettendo a persone, maestranze e strumenti di raggiungere aree che altrimenti non sarebbero percorribili. Un tema importante anche in relazione alle manutenzioni, alla prevenzione del dissesto idrogeologico e alla gestione degli incendi». A questo si aggiunge, poi, il tema delle attività ricreative e di svago. «Ci sono dei fondi utilizzabili per l'attuazione della strategia forestale, così come anche per il mondo forestale in generale, tutti ripartiti tra le varie Regioni in proporzione alle rispettive superfici forestali. Nei primi cinque anni, Regioni e Direzione foreste hanno concordato 8 dei 90 obiettivi della strategia forestale come prioritari e, tra questi, c'è la costruzione di piste e strade forestali».

Giungendo alle conclusioni, Stefani ha svolto alcune osservazioni. «Pur essendo state pensate e costruite per determinati utilizzi, è evidente che le strade forestali siano spesso utilizzate per altri scopi. A volte sono tabellate e segnalate correttamente, ma molto spesso tali segnali sono divelti. Le Regioni possono estendere la transitabilità delle piste forestali ad altri usi e ad altri soggetti, tramite proprie leggi o regolamenti. Alcune Regioni lo fanno direttamente, altre delegano la competenza ai Comuni, alle Unioni di Comuni, oppure ai singoli sindaci, altre estendono e altre ancora danno mandato di autorizzare caso per caso. Si tratta, dunque, di una situazione complicata. Il modello Testo Unico, accompagnato da decreti attuativi e da criteri eventualmente più restrittivi o ampliativi, ma pur sempre entro linee guida precise, è il modello che può essere traslato dall'attuale sistema forestale. Per la fruizione delle piste forestali, si deve comunque tenere conto della necessità di un'attenta programmazione, pianificazione e di manutenzioni accurate: altrimenti, si aggrava la situazione della montagna. Si deve infatti tenere sempre presente l'impatto ambientale di ciò che si sta pensando, perché dietro a questo si nascono le tematiche della difficoltà di

essere in montagna, legate alla crisi climatica e ai pericoli da questa derivanti».

La parola è quindi passata a Riccardo Crucioli, giudice penale presso il Tribunale di Genova, la cui relazione si è incentrata sul ruolo della colpa penale nell'attività ciclistica in montagna. Un intervento, quello del giudice Crucioli, che si è suddiviso in diverse aree tematiche: gli incidenti tra ciclisti, gli incidenti con escursionisti, gli incidenti all'interno di bike park, gli incidenti in territorio libero e, infine, l'analisi delle conseguenze per il gestore, l'utente e l'accompagnatore.

A detta di Crucioli, «non è vero che c'è un vuoto normativo. In altri termini, pur non essendoci una legge specifica, ci sono comunque dei principi generali che si possono applicare anche alle biciclette. Tali principi sono, da un lato, il Codice della Strada e, dall'altro, le definizioni contenute nel d.lgs. 40/2021, relativo alle aree gestite quali i comprensori sciistici. È pur vero che, essendo nel diritto penale dove non sussiste l'analogia, non possiamo affermare che si possano applicare quelle norme al caso di specie. Possiamo però dire che si applicano quei principi generali. Chiaramente, non essendoci una norma *ad hoc*, bisogna verificare cosa dice la giurisprudenza».

In merito alle fonti giuridiche idonee a regolare la materia, un primo aspetto messo in luce da Crucioli attiene, come anticipato, al ruolo del Codice della strada (d.lgs. 285/1992). «Secondo l'art. 50 la bicicletta è un *veicolo*, un velocipede a propulsione esclusivamente muscolare, ma è velocipede anche la bicicletta con la pedalata assistita. Ai sensi dell'art. 3 co. 48, poi, il sentiero è una *strada*: ciò evidenzia, dunque, che il codice della strada in realtà parla della sentieristica. Se, dunque, il sentiero è una strada e la bicicletta è un veicolo, all'uso delle bici sui sentieri si applica il codice della strada: classico sillogismo giuridico. Regole, quelle del codice, che qui si applicano con una certa elasticità». A questo si aggiungono, poi, le regole dettate dalle leggi regionali e dalle associazioni di settore: «Per il diritto queste sono regole che fondano una responsabilità specifica. Il diritto penale, infatti, non ricava le regole solo dalle leggi ma anche da altre discipline, come i regolamenti. Da queste regole si desume il principio generale della precedenza del pedone, escursionista o trail runner sul ciclista». Come si può definire la colpa del ciclista? Secondo Crucioli, in sintesi, le regole in merito agli incidenti tra ciclisti sono quelle costruite in maniera pretoria nelle sentenze del codice della strada. Un aspetto decisamente più complesso è, invece, quello della colpa nei bike park e nei territori liberi. «Per il diritto il bike park è un territorio gestito. Ve ne sono due tipologie: la prima è quella del bike park creato usando solamente le asperità del terreno. Il secondo, invece, è quello dove vengono inseriti degli ostacoli». La responsabilità qui oscilla tra quella del soggetto e quella del gestore. Soffermandosi, in particolare, sulla responsabilità del gestore, Crucioli ha evidenziato le importanti implicazioni derivanti dal verbo *gestire*: «Non è soltanto il *tenere bene* o *creare in maniera adeguata* il comprensorio, ma anche dare l'informazione corretta. L'autoresponsabilità, infatti, esiste nella misura in cui c'è una piena consapevolezza del soggetto.

Non ci può essere autoresponsabilità in chi non è stato correttamente informato».

Naturalmente, la responsabilità si estende anche a tutti coloro che creano una qualsiasi linea o tracciato al di fuori del bike park: «Anche le ferrate sono la stessa cosa, così come per i percorsi creati amatorialmente. Anche qui, infatti, si applicano nuovamente le regole del codice della strada: non c'è una norma che gestisce il bike park, ma ci sono norme analoghe. Il d.lgs. 40/2021 riguarda esattamente i percorsi gestiti invernali. Si tratta però di norme in gran parte sovrapponibili – tant'è che questo stesso decreto è richiamato dalle varie norme regionali –. In particolare, l'art. 18 del citato decreto per la prima volta, in maniera normativa, fa richiamo all'autoresponsabilità».

Crucioli ha poi differenziato tra pericoli atipici e pericoli tipici: «I gestori dei bike park sono responsabili solo per i pericoli atipici, dove risultano compresi anche quei rischi prevedibili. Essi quindi non rispondono dei rischi riconducibili alla specifica disciplina sportiva praticata»

Con riferimento, poi, alla colpa dei proprietari dei terreni, Crucoli ha affermato che «i sentieri sono di tutti. O perché sono di proprietà pubblica, o perché, pur essendo di proprietà privata, su di essi grava una servitù di passaggio. Si ricordi, però, che il proprietario terriero può, in quanto tale, vietare il passaggio della bicicletta». Sussiste, comunque, il rischio che il proprietario sia in colpa per ciò che avviene sul suo terreno: «Questo avviene solo nel caso in cui ci sia un qualcosa che risulta diverso rispetto a come dovrebbe essere, sulla base dello stesso sillogismo sopra accennato. Qui è ancora più pericoloso però, perché non si parla di una gestione ma di un mero diritto di proprietà: si pensi, ad esempio, all'abbandono da parte del proprietario di un pezzo di filo spinato o del disegno di una linea che può creare confusione in chi percorre il sentiero».

Infine, Crucoli ha analizzato anche il tema delle ordinanze del sindaco: «questo è un potere che si giustifica sulla base del fatto che il sindaco ha tante responsabilità diverse. Questi poteri e queste responsabilità vengono ovviamente esercitate attraverso atti amministrativi adeguatamente motivati, soprattutto se urgenti».

La relazione di chiusura della sessione giuridica è stata affidata all'avvocato Michele Giuso, il quale ha trattato il tema da un punto di vista comparatistico, con specifico riferimento all'esperienza svizzera. L'accostamento della mountain bike alla Costituzione della Confederazione Svizzera, pur se apparentemente esagerato, è realtà: «Il 23 settembre 2018 il popolo svizzero, con un consenso del 73,6%, ha approvato il decreto federale concernente le vie ciclabili: da tale data, l'art. 88 della Costituzione recita *“la Confederazione emana i principi sulle reti di sentieri, percorsi pedonali e vie ciclabili”*. In sostanza, la materia della bici è apparsa meritevole di particolare attenzione da parte del legislatore federale, tanto da riservarle una collocazione addirittura nel testo costituzionale. Sulla base di questa impronta, dunque, spetterà a Berna dettare una normativa programmatica d'inquadramento e ai singoli cantoni la disciplina operativa in concreto». Con tale recepimento in Costituzione e con una successiva

legge sulle ciclovie, la Svizzera ha voluto rispondere a due esigenze molto avvertite nel Paese: «La prima è quella di realizzare una viabilità sempre più ecosostenibile e leggera, l'altra quella di fronteggiare il fenomeno in ascesa dell'uso della mountain bike». C'è però un'altra faccia della medaglia, ossia «l'incremento esponenziale degli infortuni. I dati statistici vedono circa 7.000 infortuni in mountain bike nel 2000 e 19.000 nel 2020». Una volta recepito in Costituzione il criterio d'indirizzo, il legislatore federale ha emanato la legge federale sulle vie ciclabili, che è entrata in vigore il 1/01/2023 e consta di due parti, «la prima dedicata alle reti ciclabili per la mobilità quotidiana, prevalentemente urbana, la seconda dedicata alle reti ciclabili per il tempo libero».

Ma quale legge si applica in Svizzera alle mountain bike? «L'art. 1 della legge sulla circolazione stradale elvetica – parificata al nostro codice della strada – dispone che “i conducenti di veicoli a motore e i ciclisti sono assoggettati alle norme della circolazione su tutte le strade che servono alla circolazione pubblica”. Per strada la legge svizzera intende “qualsiasi superficie utilizzabile o percorribile da veicoli a motore, senza motore e da pedoni. Sono da considerarsi pubbliche tutte le strade soggette a traffico non esclusivamente privato”». Sono, quindi, da considerarsi strade a tutti gli effetti di legge le piste da sci, i sentieri escursionistici e quelli ciclabili, con l'ulteriore conseguenza che «la circolazione in mountain bike è soggetta alla legge sulla circolazione stradale, ivi comprese le norme sanzionatorie e quelle che prescrivono determinati obblighi».

È poi stata citata un'altra norma della legge sulla circolazione stradale, che ha suscitato discussioni tra gli addetti ai lavori in Svizzera e che dispone testualmente “i percorsi non adatti ai veicoli a motore o alle biciclette o palesemente non destinati a tale uso, come i sentieri pedonali ed escursionistici, non possono essere utilizzati da tali veicoli”. «Questa norma, che spicca per il suo rigore, fu emanata nel 1958, epoca in cui il tenore letterale non era altro che la trasposizione di una ovvietà: era infatti impensabile in quel tempo che qualcuno impegnasse un sentiero di montagna con una bicicletta. La severità di questo articolo, dunque, è stata notevolmente mitigata dall'attività dei cantoni, che hanno la competenza sostanziale della materia». I cantoni, dunque, ha continuato Giuso, in aiuto con certa giurisprudenza, si sono riproposti due scopi: «anzitutto, valorizzare appieno le risorse naturali a favore di un maggiore afflusso turistico e, dall'altro, superare la normativa anacronistica. Inoltre, viene criticato l'uso di termini come *percorsi non adatti o palesemente non destinati all'uso delle biciclette*». Un tema, quest'ultimo, su cui ha fatto scuola una sentenza del Tribunale nel Cantone di Zurigo, di cui il relatore ha ripreso il passo più rilevante: “un sentiero può essere percorribile da un mountain biker attrezzato e con esperienza, non così per un principiante. Per una mountain bike l'idoneità del sentiero può certamente sussistere, non così per una bicicletta ad uso cittadino. Conseguentemente, la valutazione circa l'idoneità del sentiero ad essere percorso con la mountain bike è rimessa all'apprezzamento dell'utente stesso e può variare significativamente da caso a caso”.

Una volta enucleata la legislazione elvetica in tema di mountain bike, Giuso ha accennato a quella austriaca: «Se in Svizzera abbiamo visto che, anche grazie all'opera dei cantoni e della giurisprudenza, vi è margine all'apertura sempre più diffusa delle mountain bike sui sentieri, in Austria la chiusura è pressoché totale. La legge forestale austriaca del 1975 prevede all'art. 33 la possibilità per tutti di accedere e permanere nelle aree boschive per finalità ricreative o rigenerative. Tuttavia, nel medesimo articolo si richiede espressamente per campeggiare, per correre le aree boschive a cavallo o con qualsiasi altro mezzo, il consenso o l'autorizzazione del proprietario. Per quanto riguarda le strade forestali, la previa autorizzazione del gestore del tratto interessato. Ciò vuol dire, dunque, che oggi in Austria l'accesso e il transito di qualsiasi veicolo, a motore o a trazione o propulsione umana, nelle aree boschive richiede un'autorizzazione». Una situazione, questa, che il relatore ha esemplificato attraverso dei dati statistici: «In Austria l'82% delle superfici boschive è in mano privata. Ne risulta il contemperamento tra due esigenze e due diritti potenzialmente confliggenti: da un lato il diritto di proprietà, la cui assolutezza consente al proprietario di escludere terzi dal godimento della propria cosa a qualsiasi livello; dall'altro il diritto alla circolazione, anch'esso costituzionalmente garantito, unitamente ad altre posizioni soggettive di più recente costituzione, come il diritto all'attività sportiva e all'attività rigenerativa. Per superare questo limite così stringente, lo scorso aprile in Austria è stato presentato un progetto di legge ad iniziativa popolare, volto al superamento dell'art. 33 della legge forestale. Si vuole ottenere il libero accesso delle zone boschive anche delle mountain bike senza previa autorizzazione e la modifica del testo normativo del citato art. 33».

Una delle problematiche molto sentite, così in Italia come in Svizzera, è la compresenza di bikers ed escursionisti sul medesimo sentiero, soprattutto in determinate aree o periodi dell'anno. «Anche qui la legge federale dà compito ai Cantoni di decidere. Tuttavia, la stessa legge federale in materia di opportunità o meno di separare il traffico tra escursionisti a piedi e bikers ha dato chiare indicazioni. Nel senso di una separazione dei sentieri depongono tre disposizioni della legge federale sulle vie ciclabili: articoli 6, 8 e 9. Laddove, invece, una coesistenza tra escursionisti e bikers è possibile, l'appello della dottrina elvetica – in attesa di un codice di comportamento, di cui si fa parola da tempo – è il rispetto di buone pratiche di buon senso ed educazione. Per quanto riguarda, invece, la separazione della circolazione sui sentieri, sono tre i criteri da adottare: uno spaziale, secondo cui la percorrenza in sicurezza viene garantita dalla realizzazione di sentieri paralleli; uno temporale, in caso di sovraffollamento è ipotizzabile un uso differenziato per fasce orarie; l'ultimo è un criterio regolamentare, per cui l'accesso in mountain bike in determinate aree viene precluso mediante l'adozione di divieti *ad hoc*».

Prima di dare il via alla tavola rotonda, è intervenuto mediante collegamento online Edoardo Rixi, Vice Ministro alle infrastrutture e ai trasporti. Evidenziando il proprio dispiacere per non poter essere fisicamente presente all'incontro, a causa di altri impegni istituzionali, il Vice Ministro si è

dimostrato interessato alla tematica dello sport outdoor e alla promozione dello sport montano in modo sostenibile. «Si tratta di un tema che deve necessariamente trovare, anche in relazione alla mountain bike e all'e-bike un inquadramento a livello nazionale, senza per questo restringere le libertà individuali. È, dunque, importante riuscire a gestire questi fenomeni, diventati importanti da un punto di vista economico, ma da attenzionare dal punto di vista numerico. È importante, infatti, non arrivare all'eccesso, rischiando che ci siano persone che fanno attività impropria per ostacolare il proliferare della sentieristica». Rixi ha poi posto l'attenzione su alcune vie di comunicazione, anch'esse interessate da questo fenomeno: «si pensi alla Via del Sale, che unisce Piemonte e Liguria, utilizzata ormai quotidianamente da ciclisti. Il flusso turistico su quell'area è stato rigidamente regolamentato, anche in considerazione della particolarità della strada. Sui temi della sentieristica montana bisogna, quindi, trovare il modo di elaborare una legge, un regolamento o una legge quadro, che consenta di avere norme omogenee sul territorio nazionale, nonché una mappatura rispetto agli itinerari. Così, da un lato, coloro che si occupano dei soccorsi possono usufruire di una visione complessiva di eventuali criticità, dall'altra le amministrazioni hanno la possibilità di intervenire per garantire il transito in occasione di eventuali situazioni rischiose. Se vogliamo, dunque, investire in montagna sulle attività outdoor, anche per consentire la presenza umana in luoghi ed aree che, altrimenti, potrebbero spopolarsi, abbiamo bisogno di avere una visione complessiva che consenta agli investitori di avere norme chiare, alle amministrazioni locali di gestire consapevolmente la sentieristica e, infine, da parte degli operatori del soccorso di sapere dove poter intervenire».

Conclusasi, così, la sessione giuridica, si è dato il via alla tavola rotonda, guidata da Alessandro Mano, giornalista de *La Stampa*. Questi, facendo riferimento ai propri studi universitari, conclusi con una tesi proprio sullo sviluppo turistico della mountain bike, ha ricordato che all'epoca «si parlava di *indoorizzazione*. Ossia, si andava verso quello che oggi conosciamo come il bike park, come quello di recente realizzazione sito in Courmayeur». Mostrando al pubblico l'immagine del nuovo impianto sportivo, Mano ne ha evidenziato tre elementi: «I pedoni, che costituiscono, per così dire, l'anello debole della catena; una mucca, che rappresenta il territorio e ciò che ci circonda; e finalmente il ciclista. Tra questi elementi, però, mancano i sindaci, i proprietari dei terreni, i consorzi e le consorterie e non ci sono i *ru*, ossia i corsi d'acqua che caratterizzano il territorio valdostano». Rivolgendosi, dunque, all'Assessore Grosjacques, Mano ha chiesto di illustrare quanto prevede la nuova legge regionale sull'autoresponsabilità, nonché sul tavolo tecnico istituito e che sta elaborando novità interessanti sul punto.

Ha così preso la parola Giulio Grosjacques, Assessore al Turismo, Sport e Commercio della Regione Autonoma Valle d'Aosta. «Dopo il lavoro del tavolo tecnico, il disegno di legge regionale in materia di rete sentieristica della Valle d'Aosta ha subito uno stop, legato in via quasi esclusiva alla questione della responsabilità in capo ai proprietari dei terreni sui quali si

svolgono altri tipi di attività sportive, come bici o percorsi a cavallo – ad esclusione delle attività a motore –». Facendo riferimento al territorio valdostano, l'Assessore ha precisato che «in Valle d'Aosta ci sono circa 5.000 km di sentieri e circa un migliaio di piste forestali o agro-silvo-pastorali che sono gestite, soprattutto queste ultime, da consorzi di miglioramento fondiario. Tali consorzi hanno provveduto, attraverso leggi regionali, a costruire queste piste a servizio dei fondi, che però rimangono di proprietà privata. Il problema, dunque, si pone non per la mancata comprensione da parte dei consorzi della valenza turistica di questi percorsi, quanto per il problema della responsabilità. Il lavoro si è dunque fermato in attesa della legge nazionale sulla montagna – *Disposizioni per il riconoscimento e la promozione delle zone montane* –. Si tratta di una legge in corso di approvazione, il cui art. 21 è di particolare rilievo, perché disciplina l'attività escursionistica, comprendendo qualsiasi fruitore dei percorsi escursionistici, ampliando così il ventaglio dei soggetti che possono rientrare in questa normativa. L'amministrazione regionale ha, inoltre, inserito il concetto di *autoresponsabilità* in una legge di protezione civile (L.r. 28/2024), inserendo un articolo che disciplina l'obbligo d'informazione sulle situazioni di rischio presenti sul territorio regionale e, appunto, l'autoresponsabilità dei singoli utenti e fruitori della montagna. Un concetto, quello di autoresponsabilità, che dovrebbe sollevare almeno in parte la responsabilità dei proprietari terrieri». Sempre con riferimento al testo di legge nazionale, Grosjacques ha inoltre evidenziato quanto sancito al co. 4 del citato art. 21: «Si limita ad escludere la possibilità di citare in giudizio per un risarcimento il soggetto proprietario del percorso escursionistico, o il soggetto cui ne è eventualmente affidata la manutenzione, per i danni che un escursionista cagiona a se stesso nella fruizione del percorso per un fatto colposo conseguente a una mancata diligenza da parte dell'escursionista stesso. La legge regionale di cui sopra, invece, aveva l'obiettivo di creare la rete escursionistica della Valle d'Aosta: un sistema qualificato di percorsi per l'utilizzo plurimo delle attività sportive, con l'istituzione di un catasto dove trovavano la loro configurazione i percorsi di interesse regionale e quelli di interesse comunale o sovracomunale. Si faceva, inoltre, riferimento alla possibile costituzione di una servitù di uso pubblico su terreni di privati». Concludendo il proprio intervento, Grosjacques ha evidenziato il fatto che, data l'ormai prossima conclusione della legislatura regionale, la legge regionale che si è analizzata non verrà approvata dall'attuale amministrazione regionale: «Tuttavia, questo è un impegno che abbiamo preso per disciplinare quest'attività, in modo che coloro che affrontano questi percorsi possano farlo in sicurezza, con il massimo dell'informazione e senza che questo porti a responsabilità che potrebbero sfociare in sede penale. Speriamo, dunque, che la nuova amministrazione regionale possa giungere alla definitiva approvazione della nuova disciplina sul punto». Passando quindi la parola a Ephrem Truchet, Assessore all'Ambiente, Territorio, Agricoltura, Viabilità e Trasporti del Comune di Courmayeur, il moderatore ha chiesto come si possa conciliare lo sviluppo della mountain bike con i trailers e i pedoni a Courmayeur, facendo altresì riferimento alla

regolamentazione emanata sul tema. Truchet, che conosce il tema essendo anche Presidente del Consorzio di miglioramento fondiario presso il Comune di Courmayeur, ha fatto riferimento a un progetto in relazione al quale il Comune è stato capofila assieme alla Regione Valle d'Aosta e a Chamonix: «Volevamo creare un percorso che partisse da Courmayeur e arrivasse a Chamonix attraverso il Col de la Seigne. Questo percorso è stato inaugurato l'anno scorso, è lungo circa 100 km ed è accessibile a tutti. Sulla parte italiana sono stati svolti interventi puntuali, soprattutto per la riqualificazione del territorio nell'alta zona della Val Veny. Oltre a questo, abbiamo poi creato dei percorsi in bassa quota, addentrandoci anche nelle vallate e abbiamo anche voluto sviluppare gli itinerari a mezza costa, sviluppando il comprensorio sciistico della Val Veny e Chécrouit». Con riferimento alla regolamentazione cui accennava il moderatore, Truchet ha evidenziato la logica che ha spinto alla sua emanazione: «Abbiamo pensato che sia più conveniente consentire l'accesso ai sentieri con la presenza di un accompagnatore per evitare che i singoli fruitori di tali terreni, spesso inesperti o avventati, non conoscendo il contesto in cui si trovano, possano mettere in pericolo se stessi e coloro che incontrano sul proprio percorso». Proseguendo, poi, Truchet ha sottolineato che «la montagna non è solo turismo, ma è anche benessere. L'avvicinamento alla montagna è per tutti coloro che vogliono distaccarsi dalla vita cittadina e intraprendere questo avvicinamento a contatto con la natura e l'ambiente. Noi crediamo molto, dunque, nell'opportunità che offre il turismo da mountain bike, pur consapevoli del fatto che siano necessarie delle regole di comportamento e l'autoresponsabilità di ciascuno».

La parola è così passata a Marco Bussone, Presidente dell'Unione nazionale, Comuni, Comunità, Enti Montani, UNCEM, il quale è stato sollecitato dal moderatore a parlare della responsabilità dei sindaci. Bussone ha sin da subito evidenziato alcune sfide rispetto testo di legge nazionale menzionato in precedenza, approvato dal Parlamento. «Non vorrei che sull'autoresponsabilità, per sgravare gli amministratori – su cui c'è un evidente problema che porta a far cadere tutto su di loro –, si rischi di emanare una norma che si presta poi a troppe interpretazioni, anche in sede giurisprudenziale». Un altro aspetto su cui Bussone si è dimostrato titubante riguarda il diverso approccio adottato dalle varie Regioni: «C'è una Regione che fa e un'altra che non fa, bisogna quindi fare molta attenzione. Un primo passo dev'essere fatto con la norma nazionale, che però dev'essere scritta bene». Oltre all'autoresponsabilità, Bussone ha affermato che «la montagna non è un parco giochi. I dati statistici evidenziano che per la maggior parte delle persone la montagna è un luogo in cui andarsi a divertire, tra sci, neve e camminate. Bisogna quindi intervenire sul piano culturale per riorientare la questione dell'autoresponsabilità e della fruizione del territorio». Con riferimento, poi, alla bici, secondo Bussone «la bici in Italia è uno sport povero culturalmente. Non siamo la Francia. Sull'e-bike ci siamo convinti che tutti possano fare tutto: in realtà, ci sarebbe bisogno di un po' di organizzazione in più. Bene che la Valle d'Aosta, come anche il Piemonte, abbiano sempre spinto per l'organizzazione, anche mediante delle guide,

perché altrimenti rimane uno sport povero dove la fruizione non incide sui territori. Un esempio sul punto potrebbe essere limitare l'accesso ai sentieri mediante un ticket a pagamento. Non per mettere tutto a un costo, ma per favorire una fruizione che generi un impatto economico a beneficio di chi ci lavora e di chi vive su quei territori. Altrimenti, non si riesce a godere di un vero e proprio gettito economico dall'organizzazione di tali attività. Da non dimenticare, poi, è anche la spesa pubblica, che aumenta in modo costante, perciò bisognerebbe individuare delle forme di pagamento dei servizi ecosistemici». Evidenziando, in conclusione, il proprio compiacimento per l'opportunità offerta dal presente convegno di dare il via a una discussione su questi temi, Bussone ha citato Carlin Petrini, secondo il quale *“la felicità del territorio non è nel turismo, ma è negli abitanti”*: «Dobbiamo cercare di incrociare la felicità degli abitanti con l'arrivo del turismo, per rendere anche la comunità montana più viva».

Il microfono è passato a Jean Pierre Fosson, Segretario Generale della Fondazione Montagna sicura. Evidenziando la preparazione del sistema Valle d'Aosta sul tema dello sport in montagna, Fosson ha svolto una breve riflessione inerente agli impatti ambientali derivanti dall'uso della mountain bike in montagna. «I principali impatti possono essere l'erosione del suolo, la compattazione e formazione di cunette. Se si esce dai percorsi, ci possono poi essere impatti sulla flora e fauna. L'esperienza vincente di avere dei percorsi dedicati può essere un grande vantaggio in tal senso. I testi normativi, che vedono i piani regolatori anche come strumenti di sviluppo economico, nel dare la responsabilità ai Comuni di sviluppare questi percorsi in una modalità coerente con lo sviluppo del territorio, danno un quadro anche di *dove* andare. Il territorio valdostano, poi, essendo costituito per la maggior parte da parchi e aree naturali, impone di non costruire all'arrembaggio, ma con un'attenzione a determinati vincoli e divieti». Con riferimento agli effetti del cambiamento climatico, Fosson ha messo in luce la strategia adottata sul punto dalla Regione Valle d'Aosta, «una strategia scritta dall'amministrazione regionale in collaborazione con Fondazione Montagna Sicura e Arpa Valle d'Aosta e adottata con una delibera di Giunta del 2021. Essa dà importanti indicazioni anche a livello settoriale, laddove anche sport emergenti, come quello del mountain bike, trovano una collocazione, soprattutto ponendo l'attenzione sulla cosiddetta 'destagionalizzazione del turismo'. Si tratta, infatti, di uno sport che può essere incentivato sempre di più anche nelle mezze stagioni. Bisogna però fare attenzione, laddove si progettano nuovi percorsi, agli effetti degli eventi estremi, purtroppo sempre più frequenti». Svolgendo un'ultima considerazione sul tema della sicurezza, Fosson ha sottolineato «la fortuna di poterci affidare nella pratica di questo sport a figure di professionisti, quali i maestri di mountain bike, sempre più in crescita, anche in considerazione dell'alto grado di accidentalità che caratterizza questa pratica sportiva».

È quindi intervenuto Daniele Hérin, Presidente Guide di Mountain bike della Valle d'Aosta e responsabile Operativo di Cervino S.p.A, che ha raccontato la propria esperienza professionale. «Si tratta di uno sport e di un

associazionismo cresciuto moltissimo negli ultimi anni, soprattutto con l'avvento delle e-bike, che hanno aperto il mercato anche alle persone che hanno meno preparazione atletica per sostenere questi percorsi con la normale mountain bike. Fare gite accompagnate con una guida è una cosa particolare: si tratta di un'esperienza più che di un aspetto sportivo. Tutte le nostre guide sono formate, infatti, anche per dare informazioni su ciò che circonda il percorso, come punti di interesse anche enogastronomici, nonché per garantire di vivere la montagna con sicurezza e responsabilità, cercando di essere sempre sostenibili». Evidenziando, poi, la pericolosità dello sport della mountain bike, Hérin ha affermato che «prima di accompagnare i clienti in montagna, svolgiamo sempre dei sopralluoghi, per verificare lo stato dei luoghi. Spesso, in tal sede, comunichiamo le eventuali problematiche che riscontriamo sul tragitto ai sindaci». Hérin ha inoltre evidenziato un aspetto con il quale l'associazione da lui presieduta sta sempre più combattendo, ossia la commistione con i proprietari dei terreni e con gli allevatori, con i quali si cerca nel possibile di condividere il beneficio economico derivante dall'arrivo dei turisti. La relazione è continuata con la proiezione di alcune slide, volte a riassumere la storia dell'associazione e offrire alcuni dati sul numero dei partecipanti e sulle attività svolte. Un aspetto su cui Hérin ha voluto porre l'accento riguarda la sempre maggiore diffusione di guide di mountain bike che fanno di tale attività il proprio unico lavoro, svolgendolo durante tutto l'anno e spostandosi nelle zone più calde del Paese nei periodi invernali. Infine, è stato proiettato un video promozionale dell'attività dell'associazione.

È arrivato poi il turno di Jean Dondeynaz, Presidente del CONI Valle d'Aosta, il quale ha chiarito quale può essere il ruolo del CONI in relazione all'attività della mountain bike. «Il nostro ruolo è piuttosto determinante soprattutto dal punto di vista preventivo, ossia per evitare il più possibile l'insorgere di eventuali responsabilità. Questo lo facciamo grazie all'attività federale, che nel tempo ha posto varie regole per lo svolgimento dell'attività sportiva: questo è stato visto anche in malo modo, perché veniva considerato come una privazione della libertà. Abbiamo però compreso che l'importanza di queste regole può creare cultura: una cultura sportiva che dev'essere sempre più a misura di bambino, dato che è lì che deve iniziare l'educazione allo sport. Infatti, oggi dal punto di vista normativo nessuno può vietare a qualcuno di andare in mountain bike senza casco. Tuttavia, l'attività sportiva implica necessariamente l'utilizzo di alcuni dispositivi di protezione, non per impattare sull'economia delle singole famiglie con varie spese, ma perché si ritiene che sia fondamentale mettere in sicurezza gli atleti». A questo si aggiunge anche l'aspetto omologativo degli impianti sportivi, altrettanto importante: «Spesso, infatti, si costruiscono impianti sportivi senza tenere conto delle vere esigenze anche dal punto di vista della sicurezza». Si tratta, dunque, di un tema sul quale, secondo Dondeynaz, «bisogna fare un'adeguata formazione per i nuovi fruitori della montagna. La formazione si può creare in tante maniere e noi abbiamo a cuore che ciò avvenga soprattutto nell'età infantile».

La tavola rotonda si è conclusa con l'intervento di Luca Rossi, Presidente Courmayeur Mont Blanc Funivie, che da poco ha voluto puntare sulla realizzazione di una *bike area* sempre nel Comune di Courmayeur. In merito a questa nuova scelta imprenditoriale, Rossi ha anzitutto sottolineato la ragione della scelta del nome: «L'abbiamo chiamata *bike area* e non *bike park* perché ci sono anche percorsi legati all'e-bike, che approfittano della strada consortile nonché di alcune strade di servizio del comprensorio. Perciò, davvero tutti gli utenti possono accedere alla zona del comprensorio, anche se principianti. Il Comune di Courmayeur già da qualche anno aiuta l'apertura della funivia della Val Veny, che è il tramite più facile fra il capoluogo e il comprensorio». Passando alla descrizione della *bike area*, Rossi ha spiegato che «si costituisce di tre sentieri. I percorsi sono un po' più lavorati e scorrevoli, con pochi radici e sassi, quindi alla portata di tutti. Secondo noi è un prodotto che in Valle d'Aosta mancava e abbiamo dunque cercato di raggiungere l'obiettivo di una maggiore accessibilità. Oggi abbiamo tre sentieri realizzati, più due sentieri più naturali, che hanno la funzione di completare il prodotto. Si andrà, prossimamente, a lavorare altri due sentieri che permetteranno di poter godere dell'intero comprensorio. Si tratta, inoltre, di una scelta derivante non già da una richiesta, ma da una vera e propria esigenza: a Courmayeur ci sono oltre dieci noleggi bici, tanti maestri di mountain bike che offrono il proprio servizio all'interno di una scuola, e quindi un crescente movimento legato alla mountain bike». Un'opportunità, quella della *bike area*, che risulta conveniente anche dal punto di vista occupazionale, permettendo di dare continuità lavorativa ai dipendenti stagionali della società, che altrimenti avrebbero dovuto trovare un'altra occupazione.

Chiusasi la tavola rotonda, si è dato spazio alle domande da parte del pubblico.

Un primo intervento è stato effettuato da Natale Dodaro, Presidente della FIAB Valle d'Aosta, il quale, ringraziando gli organizzatori del convegno, nonché i relatori che vi hanno preso parte, ha posto l'attenzione sulla creazione, da parte dell'amministrazione regionale, della Consulta sulla mobilità ciclistica, «che comprende tutti i portatori d'interesse e gli assessorati competenti ed è volta a discutere di tutte le problematiche legate sia alla mobilità su strada, sia sulle ciclopedonali». Puntando, poi, l'attenzione sul tema dell'autoresponsabilità, Dodaro ha affermato che «siamo noi che dobbiamo sapere cosa stiamo facendo e non sempre ci dev'essere una legge che regola ed obbliga il ciclista di usare il casco. Dobbiamo essere noi per primi consapevoli che usare le dovute protezioni in bicicletta può salvarci la vita».

10. Convegno su **Comunicare il cambiamento climatico. Ghiacciai fra fake news e opportunità**, nell'ambito del progetto pluriennale promosso in collaborazione con Fondazione Montagna sicura e *La Stampa*
Courmayeur, Skyway, 12 settembre 2025

Nel dare il benvenuto ai presenti, Domenico Siniscalco, presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha ricordato che questo convegno è stato organizzato da Fondazione Montagna sicura e Fondazione Courmayeur Mont Blanc, in occasione dell'anno internazionale per la conservazione dei ghiacciai, in collaborazione con *La Stampa*, la Regione Autonoma Valle d'Aosta, il Comune di Courmayeur e Skyway Monte Bianco. Quindi ha evidenziato che le due Fondazioni proseguono il progetto pluriennale *Comunicare il cambiamento climatico*, avviato nel 2023, con lo scopo di contribuire a una nuova narrazione sul cambiamento climatico, tra scienza, economia e cultura. Dopo il primo incontro nel settembre 2023, e il secondo nel giugno 2024, questo terzo incontro è dedicato al tema dei ghiacciai, che, secondo le parole di Siniscalco, «sono il vero *genius loci* di Courmayeur».

Dopo aver ringraziato, e presentato i relatori e le relatrici, Siniscalco ha ceduto la parola ad Andrea Cagnino, presidente del Consiglio di amministrazione di Fondazione Montagna sicura, che ha ribadito la propria soddisfazione per la collaborazione tra le due Fondazioni e ha speso, a sua volta, alcune parole sul tema oggetto del convegno: «La scelta dell'argomento è legata al fatto che il 2025 è stato dichiarato dall'Assemblea delle Nazioni Unite anno internazionale per la conservazione dei ghiacciai e il 21 marzo di ogni anno sarà d'ora in avanti la giornata mondiale dei ghiacciai. Noi, come Fondazione Montagna sicura, abbiamo accolto con estremo favore tale risoluzione, perché vi abbiamo ritrovato quei riferimenti al ruolo dei ghiacciai quali sentinelle dei cambiamenti climatici che da sempre sono oggetto del nostro studio e monitoraggio. La Regione Autonoma Valle d'Aosta ha voluto essere protagonista nella celebrazione di questa ricorrenza, in quanto accoglie un terzo della superficie glaciale nazionale, che si sviluppa su 120 chilometri quadrati ed è distribuita su 184 ghiacciai. Nell'ultimo ventennio, nella sola Valle d'Aosta, abbiamo purtroppo perso 32 ghiacciai e il 22% della superficie glaciale». Cagnino ha quindi ricordato la realizzazione da parte della Fondazione del sito web SottoZero, così come i progetti in corso e i prossimi appuntamenti a cura della Fondazione.

A conclusione dei saluti istituzionali è intervenuto Renzo Testolin, presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta, che si è compiaciuto a sua volta per l'attualità del convegno, soffermandosi sul suo titolo: «A me fa particolarmente piacere che il titolo contenga l'espressione *fake news*, sotto cui si raggruppa qualcosa che deve essere veramente attenzionato. Nel 2020, in un periodo estremamente delicato, dove l'informazione era un po' trascorsa rispetto alla realtà dei fatti, c'era addirittura la sensazione che i ghiacciai dovessero insistere sull'abitato di Courmayeur. Questi messaggi, che a noi

sembrano delle banalità, sono molto pericolosi per tutto il sistema di sicurezza e per l'appetibilità e fruibilità del territorio turistico». Da qui l'importanza delle «attività di tutti quei soggetti che, con il loro impegno quotidiano, con i loro monitoraggi e le loro ricerche, rendono più attendibile il lavoro di chi ci deve portare in montagna in sicurezza e di chi deve anche intervenire in situazioni di emergenza».

A seguire, Nicolas Lozito, giornalista de *La Stampa*, ha preso la parola portando i saluti del direttore Andrea Malaguti, assente al convegno. Prima di introdurre gli interventi tematici, ha condiviso una riflessione sul tema dei ghiacciai: «Vi faccio partire da lontano: quando Jules Verne scrive *Viaggio al centro della terra*, decide di porre la porta per il centro della Terra in un ghiacciaio in Islanda, lo Snæfell. Lì vicino c'è un ghiacciaio che non esiste più, l'Ok: stava sopra un vulcano e nel 2019 è stato dichiarato estinto, come il dodo, come gli animali a rischio di estinzione che a un certo punto non ci sono più. Se andate lì trovate una targa, su cui c'è scritto "Una lettera per il futuro: Questo monumento serve a testimoniare che sappiamo cosa sta accadendo e cosa bisogna fare. Solo voi saprete se ci siamo riusciti".

. Spiegando che, a suo parere, questa targa potrebbe riassumere in modo efficace lo schema e l'intenzione di questo convegno, Lozito ha dato il via con queste parole alla prima tavola rotonda, invitando sul palco i relatori e le relatrici della sessione intitolata *L'occhio scientifico*.

Ad aprire la tavola rotonda è stata Guglielmina Diolaiuti, professoressa presso l'Università degli Studi di Milano, che ha spiegato che per lei e la professoressa Antonella Senese, il tema della comunicazione dei ghiacciai è molto importante: «Ogni giorno dobbiamo dare ai nostri studenti a Milano informazioni chiare, per combattere le *fake news* e far capire loro cosa succede lontano dalla città sulle nostre montagne italiane e anche su montagne molto lontane». La sua presentazione è partita dalle immagini di alcuni ghiacciai, per mostrarne l'arretramento. «Quando faccio vedere queste immagini ai miei studenti, è evidente e chiaro che il cambiamento climatico sta impattando sulle nostre montagne. Due chilometri di arretramento di una lingua glaciale a fronte di un innalzamento della temperatura di circa due gradi è una risposta chiara e inequivocabile. Abbiamo accompagnato negli ultimi anni un fotografo ambientalista, Fabiano Ventura, a fotografare i ghiacciai del pianeta e i confronti che abbiamo ottenuto mostrano in modo chiaro e inequivocabile che i ghiacciai si stanno riducendo proprio a seguito del riscaldamento globale». Se in ghiacciai come quelli italiani, o della Patagonia, l'arretramento è evidente, non lo è altrettanto in alcuni ghiacciai del terzo polo – ovvero le catene dell'Asia, dove ci sono i ghiacciai più grandi della Terra dopo quelli dell'Antartide e della Groenlandia – come il Karakorum: «Qui la confusione cresce perché, se ghiacciai hanno un comportamento esattamente paragonabile ai nostri – come il Biafo in Pakistan, che si è ritirato di 3 km in 100 anni –, altri invece no. Qui è complice anche la copertura detritica che li rende così simili al nostro Miage: la fronte non cambia la sua posizione perché il detrito fa fondere molto lentamente il ghiaccio. Non è vero però che non patisce il cambiamento climatico: anche lui si sta assottigliando».

Diolaiuti ha spiegato che la risposta del Karakorum al riscaldamento climatico è complessa, con alcuni ghiacciai stazionari e altri che avanzano in modo instabile per condizioni idrauliche sotterranee: «La comunità scientifica parla di ‘anomalia del Karakorum’ e questa è stata strumentalizzata dai negazionisti, che ovviamente non portano come esempio il Biafo, che si è ritratto di 3 km come i nostri ghiacciai, ma si concentrano su alcune situazioni particolari e comunque limitate rispetto alle migliaia di ghiacciai del Karakorum». Diolaiuti ha proseguito con la presentazione dei risultati ottenuti dal gruppo di ricerca della Statale di Milano dedicato allo studio dei ghiacciai del terzo polo, spiegando in proposito che «nella zona del Pakistan i ghiacciai sono molto importanti, perché l’acqua di fusione supporta 200 milioni di persone, confluendo nei grandi fiumi, e qui si trovano le centrali idroelettriche più grandi del pianeta». Il gruppo di ricerca ha effettuato il telerilevamento, le indagini di terreno e, grazie a una collaborazione con il governo pakistano, un catasto dei tredicimila ghiacciai presenti sul territorio. «Questo sta permettendo al governo del Pakistan di gestire meglio questa risorsa. Inoltre, abbiamo osservato che non tutti questi ghiacciai stanno avanzando: questa anomalia del Karakorum va contestualizzata. La situazione è variegata, perché abbiamo dei bacini dove i ghiacciai sono in ritiro del 16% in 20 anni come succede da noi; delle situazioni di scivolamento glaciale legato alla presenza di acqua, che sono situazioni di rischio per i villaggi; e infine delle situazioni di stabilità». Tutte queste ricerche, come ha ricordato la relatrice, «nascono nell’ambito di progetti di sviluppo e di cooperazione internazionale dove la nostra università è *leader*. Noi ne siamo molto orgogliosi perché non riguarda solo la scienza, ma significa anche crescere persone che vadano poi a onorare il dato scientifico e a dire la verità».

Diolaiuti ha concluso la propria presentazione passando il microfono alla collega Antonella Senese – come lei professoressa presso l’Università degli Studi di Milano – per l’illustrazione di un esempio che secondo le due relatrici si potrebbe replicare anche in Valle d’Aosta. «L’anno scorso ci siamo chieste quale potesse essere l’occasione migliore per raggiungere un pubblico non per forza appassionato di montagna e non avvezzo a queste tematiche. Abbiamo deciso di partecipare al Fuori Salone: nella settimana del Salone del Mobile di Milano, insieme a Regione Lombardia, abbiamo avuto uno stand dove abbiamo riprodotto il Laboratorio-Osservatorio Internazionale Piramide, un’eccellenza italiana in Nepal proprio alle basi dell’Everest, in cui vengono continuamente acquisiti dati ambientali e scientifici. Al suo interno, abbiamo riproposto dei cubi di ghiaccio, con l’obiettivo di rendere evidente a tutti, ma specialmente a un pubblico non esperto, che in aprile si osservano le medesime condizioni meteo subite dai nostri ghiacciai, ad agosto, a quote di circa 2800 metri». Inoltre, è stata coperta la superficie dei tre cubi di ghiaccio con del detrito proveniente dalla superficie di un ghiacciaio, per far comprendere come il ghiaccio dei ghiacciai non sia completamente bianco, ma ammantato da detrito che può influire sulla fusione. «Non era solo un’opera d’arte, non erano solo dei cubi di ghiaccio che le persone potevano vedere nel tempo per osservare la

riduzione dello spessore, ma abbiamo proprio realizzato un esperimento scientifico. Nella stazione meteo situata in mezzo abbiamo acquisito dati in tempo reale per poi sfruttarli modellando la fusione: la stessa cosa che facciamo sui nostri ghiacciai delle Alpi o del terzo polo. Quindi abbiamo applicato gli stessi modelli proprio per avvicinare il pubblico alla scienza ed è stato possibile rendere evidenti ai loro occhi gli effetti del cambiamento climatico».

Dopo aver espresso apprezzamenti sulle ricerche e l'esperimento divulgativo condotti dalle professoressa, Lozito ha passato la parola a Valter Maggi, presidente della Fondazione Comitato Glaciologico Italiano e professore presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Collegato a distanza, Maggi ha esordito riflettendo sul pericolo delle *fake news*: «Parlare di negazionismo nell'ambito dei cambiamenti climatici, considerate tutte le informazioni che sono a disposizione, è un po' come parlare di stregoneria con dei medici. Nonostante ci siano ancora delle resistenze, la situazione è chiara, i cambiamenti climatici impattano sicuramente sul nostro pianeta, in particolare sui ghiacci alpini». A differenza delle colleghe che lo hanno preceduto, Maggi ha illustrato non immagini ma grafici, a partire da quello dell'aumento di *global temperature* degli ultimi 150 anni e quello dell'aumento delle temperature in Europa. Qui, «le temperature aumentano molto di più che a livello globale: abbiamo un aumento che supera abbondantemente i 2°C. Ci troviamo infatti in quello che viene chiamato un *hotspot* climatico: la presenza del Mediterraneo e delle masse d'aria umida che vengono dall'Atlantico chiaramente hanno portato maggiore quantità di calore sul nostro continente». Per quanto riguarda i ghiacciai, «al di là dell'Antartide e della Groenlandia, che sono due oggetti particolari, i ghiacciai si trovano dappertutto sul nostro pianeta, sulle principali catene montuose. Sono circa 200.000, ma è un catalogo che viene aggiornato di giorno in giorno: abbiamo visto che i ghiacciai scompaiono e i circa 700.000 chilometri quadrati di ghiacciaio sono in forte riduzione». Concentrandosi sull'Europa centrale, Maggi ha illustrato i dati delle Alpi: «Sono tra i più negativi rispetto al resto del mondo. Sulle Alpi, nell'ambito dell'*hotspot* climatico europeo, abbiamo un'ulteriore amplificazione del segnale termico». Mostrando grafici che illustravano i ghiacciai dei vari settori alpini, Maggi ha spiegato che «a partire dalla 'Piccoletta glaciale', ovvero dalla fine dell'ultima grande avanzata dei ghiacciai avvenuta nella prima metà dell'Ottocento, tutti i ghiacciai si stanno ritirando. La cosa interessante è che questo ritiro ha conosciuto una grande accelerazione e un cambio di quota dei ghiacciai, che si spostano sempre più in alto. In base alle quote a disposizione dell'area montuosa, quello che osserviamo è che poco alla volta i ghiacciai entrano all'interno delle valli e vanno a isolarsi nelle parti più alte di queste montagne». Come ha spiegato Maggi, dagli studi emerge che, per quanto riguarda la copertura glaciale, «la Svizzera dal 1850 ha perso circa l'equivalente di cinque volte la superficie del lago di Ginevra, mentre in Italia dal 1961 abbiamo perso praticamente l'equivalente dell'area del lago di Como, che è di circa 150 km². Quindi, nonostante abbiamo un quinto dell'area glacializzata svizzera, lo stesso fenomeno di accelerazione del

ritiro dei ghiacciai si osserva anche in Italia e su tutte le Alpi». Maggi è quindi passato a riflettere sul futuro: «La situazione dei nostri ghiacciai è legata prevalentemente a due parametri principali. Il primo parametro è la temperatura estiva del periodo in cui abbiamo quella che viene chiamata l'ablazione, cioè la perdita massima di quantità di acqua da parte dei ghiacciai. Gli scenari mostrano che ci sarà un aumento della temperatura che varierà a seconda di come gestiremo le emissioni in atmosfera. Per quanto riguarda invece le precipitazioni, la situazione è più complicata perché sono più complesse da misurare. Quello che però è stato osservato è che le precipitazioni non cambieranno significativamente, e che quindi l'impatto delle temperature diventerà più importante soprattutto nel periodo invernale, che dovrebbe essere il periodo di ricarica dei ghiacciai». Il destino di molti ghiacciai sarà, dunque, quello di ritirarsi, nel caso di ghiacciai di grandi dimensioni, o addirittura di scomparire, nel caso di quelli più ridotti. Per la Mer de Glace, ad esempio, «l'ipotesi è che probabilmente si ritirerà in altissima quota, diventando un ghiacciaio molto più piccolo rispetto quello che suggerisce il significato del suo nome».

A seguire, il microfono è arrivato al direttore di ARPA Valle d'Aosta Igor Rubbo, che ha esordito illustrando il percorso di costruzione della Strategia regionale di Adattamento ai cambiamenti climatici. «Traslando i dati esposti prima dal contesto globale alla scala locale, abbiamo notato che queste dinamiche sono esattamente quelle che osserviamo sul nostro territorio, con misurazioni di carattere scientifico sulle masse glaciali che popolano la nostra regione. Anche in un territorio geograficamente limitato come quello della nostra Regione le risposte sono variabili: non è detto che una massa glaciale collocata in una valle risponda allo stesso modo rispetto a quelle prossimali. Queste informazioni sono state raccolte e tradotte in una Strategia regionale di Adattamento ai cambiamenti climatici, quindi la palla degli studi scientifici è passata dalla scienza alla politica, che ne ha tratta una strategia. Questa strategia sta sopra ai livelli di pianificazione territoriale, che devono attenersi ai suoi obiettivi e principi. Il primo punto è la minimizzazione dei rischi: si tratta sostanzialmente di mettere al sicuro la popolazione, ma anche di preservare il capitale naturale che ci circonda. La nostra Regione è impegnata a tutti gli effetti sia nelle politiche di adattamento, sia nelle politiche di mitigazione attraverso i propri piani settoriali». Passando alle varie politiche settoriali toccate dalla Strategia, Rubbo ha portato come esempio quella riguardante le risorse idriche. «A breve trasmetteremo alla Regione un documento che attesta come il cambiamento climatico cambi anche la natura stessa dei nostri corpi idrici: da un'analisi che abbiamo svolto, risulta che il 30% dei nostri torrenti ha perso il carattere di glacialità e, a tutti gli effetti, diventeranno corpi a scorrimento superficiale. Questo determina una variazione della classificazione e influenza l'utilizzo della risorsa, non solo in senso paesaggistico, turistico, ricreativo, ma anche in un'ottica di sfruttamento da parte della nostra compagnia idroelettrica. Credo che questo tipo di informazione influenzerà parecchio il suo modo di programmare la produzione e forse bisognerà anche pensare a interventi infrastrutturali per

migliorare l'efficienza dell'uso della risorsa idrica». La Strategia precede la creazione, a breve, di un Piano regionale di Adattamento ai cambiamenti climatici: «Notate la semantica: richiama il gergo militare, perché siamo a tutti gli effetti in guerra o in lotta contro il cambiamento climatico. Come diceva un noto stratega cinese, le guerre si fanno se si ha qualche speranza di vincerle. Io qui direi che sarebbe già importante portare a casa un buon pareggio fuori casa, nel senso che l'avversario è particolarmente forte. Credo che però questo determini la nostra capacità di saper reagire e la nostra resilienza». Il Piano si baserà sulla capacità di resilienza che, come ha ricordato Rubbo, a differenza della resistenza, non è una qualità passiva ma attiva che implica la capacità di adattarsi alle difficoltà: «Vorremmo un piano trasversale, per perseguire gli obiettivi di mitigazione e creare un documento che testimoni anche come l'impegno finanziario del nostro ente serva non solo a far crescere l'economia, ma anche a conservare il capitale naturale del nostro territorio». Per convalidare quest'ultimo punto, Rubbo ha fatto riferimento a una pubblicazione della Banca Mondiale che indaga i rischi acuti, come i disastri naturali, e i rischi cronici quali lo scioglimento dei ghiacciai: «Lo studio analizza in che misura un certo ente si è dotato di strumenti conoscitivi e predittivi per affrontare il rischio acuto e il rischio cronico, dando un punteggio numerico che indica la capacità di resilienza sistemica al clima che cambia, ovvero come un certo territorio si colloca rispetto a questa tendenza. Lo studio dimostra quindi che questo tipo di investimento conviene: migliora l'accesso alle risorse – soprattutto quelle cofinanziate dall'Unione Europea –, migliora l'accesso al credito e riduce i costi assicurativi, e, non ultimo, offre un'immagine di attenzione e cura del territorio».

Spostandosi dalla scienza alla politica, Lozito ha dato la parola a Davide Sapinet, assessore alle Opere Pubbliche, Territorio e Ambiente della Regione Autonoma Valle d'Aosta, che ha ringraziato per l'invito a un convegno che rappresenta «una grande opportunità per la politica, per fare un po' di analisi di quello che si è fatto anno dopo anno. Questi eventi hanno ogni volta una partecipazione notevole, che mostra la voglia presente nel territorio di conoscere e di capire». La Strategia regionale di Adattamento ai cambiamenti climatici, come ha spiegato Sapinet, «genererà un Piano che verrà messo a terra da tutti i partner e gli enti coinvolti, in particolar modo da quei Comuni che sono, e rimarranno, sentinelle di questo territorio». Un territorio che «dopo il 2022, anno di importante crisi idrica, ha conosciuto per un triennio eventi più o meno importanti che hanno colpito direi quasi la totalità della superficie, con risposte diverse da vallata a vallata. Penso all'aprile del 2025, con importanti precipitazioni nevose in tutta l'Alta Valle, una piovosità forte e concentrata in particolare sulla valle del Lys, con le reazioni del territorio che voi tutti conoscete». Secondo l'assessore, «è importante l'efficacia in situazioni straordinarie ma anche nell'ordinarietà della cura e del mantenimento del territorio, e occorre anche saper cogliere qualche opportunità, come sta facendo il mondo agricolo, evolvendo e cambiando». Sapinet ha infine ricordato, tra le misure ottenute in Consiglio regionale, l'approvazione del Piano di Tutela delle Acque nel

giugno 2025, «un punto di arrivo dopo un percorso condiviso con tutti i partner portato avanti per diversi anni».

Chiusa la prima parte del convegno, si è dato il via alla sessione intitolata *Il profilo giuridico economico*, con il primo intervento a cura di Giuseppe Argirò, amministratore delegato del Gruppo CVA S.p.A. Il cambiamento climatico, agli occhi di Argirò, è «innanzitutto una questione etica: abbiamo il dovere morale di garantire non solo un futuro alle prossime generazioni, ma un futuro possibilmente con una qualità della vita accettabile almeno come quella che noi abbiamo avuto. Poi lo vedo anche come un tema psicoanalitico, nel senso che gli esseri umani, quando si trovano di fronte a un problema così grande da sentirsi singolarmente ininfluenti rispetto alla sua soluzione, allora abbracciano una sorta di de-responsabilizzazione». Dopo aver citato su questo secondo punto il film *Don't Look Up*, Argirò ha preso in considerazione una terza prospettiva da cui guardare al cambiamento climatico, su cui chi governa e agisce sul territorio si dovrebbe concentrare: «Il cambiamento climatico spesso viene ridotto a un fenomeno ambientale, ma è anche una questione economica, la più grande che abbia mai riguardato la storia dell'umanità. È chiaro però che, come diceva Keynes, nel lungo periodo saremo tutti morti e quindi, essendo una sfida economica globale di lungo termine, si tende a rinviare il problema alla generazione successiva e a eluderlo. Ma i conti arriveranno, anzi stanno già arrivando». Dopo aver portato alcuni esempi di impatto dei cambiamenti climatici sull'economia, Argirò ha concluso che, a suo parere, «l'elemento determinante sarà la tecnologia, perché le tecnologie nella storia dell'umanità, soprattutto quelle *disruptive*, hanno fornito sempre soluzioni. Già oggi ce ne sono alcune in grado di dare risposte anche a livello globale. Però l'implementazione della tecnologia cambia gli equilibri economici e di potere, determinando delle resistenze». Facendo un parallelismo con quanto è accaduto con il negazionismo scientifico degli effetti nocivi del tabacco, Argirò ha affermato che anche «nel settore energetico ci sono grandissimi agglomerati, potentati globali che vendono l'energia da fonti fossili. Questo fa sì che le tecnologie di cui oggi disponiamo, che ci consentono di mitigare l'impatto delle emissioni di anidride carbonica, non siano usate nella misura in cui dovrebbe avvenire, perché ci sono delle resistenze di interesse molto rilevante da parte di alcuni». Comportandosi da «mercanti di dubbi» – come ha suggerito Argirò citando l'omonimo libro che affronta la questione del negazionismo riguardo al tabacco –, «ci pongono nella condizione di dire di no alla decarbonizzazione, spesso sfruttando rapporti incestuosi tra *mass media* e poteri economici. Insinuando dubbi, rallentano la transizione e l'adozione di quelle risposte tecnologiche che non siamo sicuri possano risolvere il problema, ma potrebbero sicuramente migliorare la situazione». Argirò ha concluso ricordando l'importanza di scegliere le alternative che sono già disponibili e a tale proposito ha speso alcune parole riguardo all'ente di cui è amministratore delegato: «La Valle d'Aosta deve essere orgogliosa di avere CVA, che è l'azienda *pure green* più grande del Paese: non solo dà un contributo economico al territorio, ma garantisce anche un contributo alla transizione, e quindi anche all'umanità».

Riconoscendo il merito di Argirò di aver illustrato in modo efficace la strategia dei cosiddetti «procrastinatori climatici», Lozito ha passato la parola a Roberto Louvin, professore associato di diritto pubblico comparato al Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Trieste. Louvin ha ringraziato gli enti organizzatori per l'opportunità di approfondire un tema a lungo trascurato dai giuristi: «Il ghiacciaio è scivoloso per natura, ci vogliono degli occhiali speciali per poterlo osservare e per secoli è stato oggetto di maledizioni, superstizioni, e poi di una progressiva scoperta scientifica, ma ha avuto un ingresso molto faticoso nel diritto. Adesso ci stiamo accorgendo invece che non è un pezzo casuale del ciclo idrologico, ma ha anche una sua fisionomia molto particolare. Il ghiacciaio chiede a noi giuristi di costruire un sistema di pensiero: una sorta di diritto glaciale, di comprensione del problema di protezione dei corpi glaciali, e un diritto post-glaciale, che prepari il terreno a ciò che succederà dopo la deglaciazione e il ritiro dei ghiacciai su quelle aree su cui possono scatenarsi degli interessi». Louvin ha quindi appuntato alcune correzioni dal punto di vista giuridico, rispetto ad alcuni termini usati negli interventi precedenti: «È stato abbandonato dal diritto legislativo il termine 'resistenza' non perché ritenuto passivo, ma perché considerato anzi troppo aggressivo. È quindi stato edulcorato in favore del termine 'resilienza', che suggerisce un approccio diverso, più morbido, conciliante rispetto a queste trasformazioni. Inoltre, la stessa espressione 'cambiamento climatico' non è quella originaria con il quale il tema è stato affrontato: nel periodo dagli anni '70 agli anni '90 si parlava di *global warming*, di 'riscaldamento climatico', termini banditi dalla legislazione a partire dall'Unione Europea perché ritenuti un po' troppo urticanti». Una grossa causa dei problemi legati ai cambiamenti climatici è legata, come ha spiegato Louvin, «al tecnocentrismo, e credo che, se potessero parlare, i ghiacciai ce lo confermerebbero ampiamente. Non percepiamo l'urgenza comunicativa del problema: siamo come la rana bollita del famoso apologo, che se è buttata nella pentola bollente salta fuori, ma se è accompagnata lentamente un grado dopo l'altro ci rimane fino a non avere più la forza di uscire. In questo contesto di rane bollite la disinformazione climatica sguazza». Dal negazionismo di chi considera questi fenomeni come processi naturali, con un atteggiamento sostanzialmente fatalistico, al *greenwashing* di parte del mondo produttivo, alle vere e proprie narrazioni cospirazioniste, Louvin ha accennato alla molteplicità dei fenomeni di disinformazione climatica. «Siamo, a mio modo di vedere, alla fine dell'innocenza e abbiamo necessità di qualche *fact check*. C'è un lavoro molto complesso da fare per contrastare l'abitudine di affidarsi a fonti poco attendibili, di fare eco e ripiegarsi all'interno di comunità che ribadiscono sempre la stessa logica». Tra le «medicine da suggerire», Louvin ha proposto di guardare al mondo assicurativo, «perché l'assicurazione non può scherzare su questo tema, visto che mette in gioco i propri interessi», e alla *citizen science*: «Si tratta di non considerare la scienza del clima come appannaggio esclusivo degli scienziati, del mondo dell'educazione o dell'università, ma anche dei semplici cittadini. I risultati devono essere divulgati, così come

bisognerebbe far sapere un po' di più della nostra marmotta del Lyskamm che smentisce tutti i negazionismi climatici: se si è conservata per 6300 anni nel ghiacciaio, significa che in tutto questo tempo le condizioni climatiche non sono mutate significativamente, prima dell'impatto delle azioni dell'uomo». Passando, infine, al tema della giustizia climatica, Louvin ha spiegato che quest'ultima «sta diventando sempre di più una materia di lavoro per i giuristi nelle università e studia gli impatti dei cambiamenti climatici in termini di disuguaglianze. Lo fa in termini diversi, considerando che la 'sfortuna' di alcuni territori che non puntano ancora sulle alternative tecnologiche è in realtà una sfortuna indotta: dopo aver sottratto risorse al Sud del mondo, adesso lo si lascia in condizione di dover affrontare la sfida climatica senza averne le tecnologie necessarie». Dopo aver citato alcuni esempi di interventi del diritto in materia di giustizia climatica, Louvin ha voluto «spezzare una lancia a favore dei militanti per il clima, tra cui ci sono anche i militanti per i ghiacciai. Le Nazioni Unite hanno messo in evidenza l'alto tasso di criminalizzazione delle loro condotte manifestative, ma un commissario speciale ha invitato tutti i Paesi del mondo a non ostacolare e non condannare il lavoro delle sentinelle climatiche, giovani generazioni che stanno facendo la loro parte in una battaglia molto complessa che ci deve vedere assolutamente solidali».

La politica ha quindi portato nuovamente il suo punto di vista ancorato al territorio con l'intervento di Luciano Caveri, assessore agli Affari europei, Innovazione, PNRR e Politiche nazionali per la montagna della Regione Autonoma Valle d'Aosta. L'accento è stato posto anzitutto sull'importanza in Valle d'Aosta del valore della montagna, che «è il nostro elemento naturale e lo era anche per i nostri grandi pensatori autonomisti». Caveri ha quindi menzionato due progressi giuridici ottenuti in merito alla montagna e al cambiamento climatico a livello di Unione Europea: «Il primo tema è ciò che è rimasto del tentativo di tanti anni fa di avere una Costituzione europea. Nel 2007 il Trattato di Lisbona, dopo il fallimento della Costituente europea, ne ha ripreso alcuni temi importanti, fra i quali l'articolo 174, che si occupa dei territori particolari dell'Unione Europea. Mancavano le montagne e proprio in quell'epoca furono inserite, nella logica della coesione economica, sociale e territoriale. Quindi oggi noi possiamo pretendere dall'Unione Europea una direttiva che dia una definizione omogenea della montagna, che consenta poi ai singoli Stati di poter declinare la questione della montagna sul proprio territorio». L'altro progresso significativo è legato, come ha spiegato Caveri, alla «nascita alla fine degli anni Zero della cosiddetta Macroregione alpina, che riguarda 48 regioni come la nostra. In questo contesto, ci si sta dedicando anche alle buone pratiche nei confronti del cambiamento climatico. Si ragiona moltissimo anche in connessione all'altra grande tematica del momento, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale, che può aiutare a fare prevenzione e immaginare dei percorsi di mitigazione». Caveri ha quindi menzionato un'ulteriore novità giuridica, la nuova Legge Zone Montane 131/2025: «Ho imparato nella mia esperienza parlamentare che le leggi bisogna guardarle dalla fine, dalla copertura finanziaria. Questa legge ha una disponibilità

finanziaria di 200 milioni, che è una cifra che supera di poco la costruzione della Skyway. Ci sono, quindi, elementi di criticità, ma anche aspetti positivi. Finalmente si fa una certa 'pulizia' sull'eccesso di montagna che c'è in Italia: la montagna nella Costituzione è citata *en passant* nell'articolo 44, che si occupa di agricoltura ed è servito nel tempo a fare perimetrazioni di manica larghissima. Finalmente ci sono due perimetrazioni, una delle quali ci consentirà di avere una logica finalmente accettabile». Gli altri due aspetti positivi della legge, a parere di Caveri, si trovano al fondo dell'articolo 1 e sono legati alle finalità della legge stessa. «Nel testo iniziale si diceva che questa legge reca misure per il riconoscimento e la promozione delle zone montane. Mancavano qualcosa: le popolazioni. Su nostra iniziativa, abbiamo predisposto un emendamento e aggiunto il riferimento alle popolazioni. È una questione importante, perché esiste un ambientalismo che ritiene, secondo il concetto di *wilderness*, la presenza dell'uomo come un fastidio». Infine, l'altro aspetto positivo riguarda la finalità del «contrasto alla crisi climatica e demografica. Penso che il climatico e il demografico siano come le ruote della stessa bicicletta: sono due temi, insieme alla rivoluzione dell'intelligenza artificiale, con cui dovremo assolutamente fare i conti».

Giungendo all'ultima sessione del convegno, dedicata a *Le storie e le testimonianze*, Lozito ha dato la parola a Glorianda Cipolla, fondatrice dell'associazione Monte Bianco Montagna Sacra, che ha mostrato ai presenti diverse immagini di opere artistiche legate ai ghiacciai del Monte Bianco e non solo. L'invito, accolto da artisti e artiste, è quello di «pensare come un ghiacciaio. Qui è l'artista a ricevere dei messaggi dal ghiacciaio per un dialogo reciproco». Partendo dal 1760, con l'opera dell'artista svizzero Jean Antoine Linck sui ghiacciai del Monte Bianco, e passando a William Turner, che nel 1836 arriva a Courmayeur dal Col della Seigne e ritrae il ghiacciaio della Brenva da sotto il monte Chétif, si arriva alla stagione degli artisti alpinisti di metà '800. Il grande alpinismo prosegue con le foto delle scalate di Walter Bonatti, per poi arrivare alle prime opere artistiche di sensibilizzazione al cambiamento climatico. «Nel 1990 Omar Ronda è uno dei primi artisti ad accorgersi dei profondi effetti dei cambiamenti climatici e la sua denuncia parte proprio dai ghiacciai del Monte Bianco, illustrando la presunzione umana contro l'energia della natura». Su questa scia si situano altri artisti contemporanei di cui Cipolla ha mostrato alcune opere legate ai ghiacciai, tra i quali Francesco Iodice, Giovanni Ozzola, Olivo Barbieri e Stefano Cerio. Glorianda Cipolla ha concluso il suo intervento con l'opera di Stefano Cerio, realizzata nel 2025, sul ghiacciaio della Brenva, facendo sentire il respiro del ghiacciaio ed il messaggio all'umanità: «Prenditi cura del pianeta. C'è speranza. Sono ancora qui e respiro.»

Dopo questa parentesi artistica, la voce del territorio si è fatta di nuovo sentire nelle parole del sindaco di Courmayeur Roberto Rota, che ha portato il punto di vista di un paese che deve far fronte ogni giorno alle conseguenze dei cambiamenti climatici. «Courmayeur ha sicuramente la particolarità di avere i ghiacciai che incombono in zone antropizzate. Credo sia l'unico paese dell'arco alpino italiano che ci fa vivere questo

cambiamento ogni giorno e con molta preoccupazione. È vero che le colate detritiche sono sempre avvenute, ma la frequenza con cui ormai avvengono è diventata annuale: negli ultimi cinque anni non è passata estate in cui non sia scesa qualche colata sulla strada che porta in Val Ferret e ormai siamo preparati a questo tipo di eventi». A questo scopo è stata nominata una Commissione idrogeologica che aiuta a stabilire quando aprire e chiudere la strada che conduce in Val Ferret: «Fino a 7/8 anni fa questa chiusura non esisteva e non si prendeva in considerazione, poi si è iniziato a monitorare il ghiacciaio di Planpincieux e abbiamo ricevuto i dati scientifici per affrontare questo grande cambiamento». Oltre alle criticità, Rota ha evidenziato anche degli aspetti positivi: «In collaborazione con Fondazione Montagna sicura e grazie a un progetto Interreg si sta realizzando una passeggiata, un sentiero glaciologico che partendo dalla base del ghiacciaio della Brenva, che ormai non c'è più, si risale con un percorso di 10,5 km circa, che si potrà fare in circa tre ore, dove ci saranno quattordici punti di osservazione con tutte le informazioni per poter notare i cambiamenti avvenuti al paesaggio». Rota ha fatto luce anche sui cambiamenti nella frequentazione del territorio legati ai cambiamenti climatici: «Ci sono ormai tantissime persone che vanno a camminare in montagna e le biciclette hanno aperto un mondo, ponendo anche problemi giuridici da regolamentare. Vediamo in estate come il turismo stia crescendo e sia un turismo diverso, fatto di persone che camminano e hanno voglia di esplorare la natura. Questo è sicuramente un aspetto positivo e, come ci insegnano gli artisti, dobbiamo salvaguardare il Monte Bianco facendolo conoscere e mostrando i giusti comportamenti da tenere». In proposito, Rota ha ricordato la creazione dell'app a cura di Fondazione Montagna Sicura, nata dal primo convegno della rassegna, legata alle buone pratiche per salire in montagna. «È un modo diverso per comunicare in positivo le cose: spesso trasmettere solo l'aspetto negativo spinge a evitare di affrontare un problema che invece ognuno, come un piccolo granello di sabbia, può rallentare».

L'ultimo punto di vista scientifico sul tema del convegno è stato portato da Jean-Pierre Fosson, segretario generale di Fondazione Montagna sicura, che ha illustrato tre ricerche condotte in Valle d'Aosta per mostrare come esempi di questo tipo possano aiutare a evitare le *fake news*. Il primo consiste nel sito web *SottoZero*, che «ogni anno ci rivela che i nostri 184 ghiacciai non stanno benissimo, dandoci dati non solo rispetto al loro ritiro, ma anche alla temperatura media e ad altri parametri». Il secondo esempio consiste nella campagna di misurazioni della calotta glaciale sommitale del Monte Bianco, «un progetto pilota che abbiamo voluto portare avanti nell'anno internazionale della conservazione dei ghiacciai per fare un'azione concreta. Tengo a sottolineare l'importanza dei ricercatori dei due paesi, l'uso di strumentazione molto evoluta, l'apporto dato dalle università e dai tecnici giovanissimi sul territorio. Il 30 maggio abbiamo svolto un rilievo topografico e il 31 un rilievo geofisico: il tutto è in elaborazione per arrivare a stabilire la quota assoluta della vetta». Il terzo esempio invece consiste nel progetto di ricerca internazionale *Ice Memory*, coordinato dal CNR e l'Istituto di Scienze Polari con l'Università Ca' Foscari di Venezia, che ci ha

coinvolti per le attività operative sul campo. «Sono state estratte delle carote a grandissima profondità fino al *bedrock*, per essere trasportate alla stazione Concordia in Antartide e conservate a futura memoria. Questo significa che magari fra 50-100 anni ci saranno studiosi che potranno rilevare altri parametri e darci un ricordo del passato». Fosson ha concluso accennando a un'attività che la Fondazione sta portando avanti con ARPA Valle d'Aosta: «La Convenzione delle Alpi ha messo in piedi un gruppo di lavoro che dovrà definire l'undicesimo report della Convenzione delle Alpi che sarà interamente dedicato ai ghiacciai alpini. Il report sarà pronto per l'anno prossimo e poi ci sarà tutta la parte più politica della Convenzione delle Alpi che dovrà ultimarla. Ritengo molto importante che questo documento sia indirizzato agli amministratori locali, i *target* a cui bisogna fornire strumenti importanti per prendere le giuste decisioni».

Passando a due momenti dedicati alla narrazione, Lozito ha dato la parola a Marta Aidala, collegata a distanza, scrittrice nota soprattutto per il suo romanzo *La strangera*, che, come ha spiegato Lozito, «è ambientato in una montagna che non è però uno sfondo romantico, ma è molto viva». Sollecitata a parlare del suo rapporto con la montagna, Aidala ha rivelato che, nonostante sia di origine torinese, da bambina non fosse una grande frequentatrice della montagna: «Ho scoperto la montagna quando avevo diciassette anni, ho iniziato a frequentarla come escursionista, poi ho iniziato ad arrampicare e a un certo punto della mia vita ho scelto di andare a vivere in un rifugio. Per più di un anno ho lavorato e vissuto in un rifugio a circa 2000 metri che era aperto tutto l'anno. Questo mi ha portato a osservare la montagna con gli occhi da cittadina e anche da bambina: vivendo con uomini abituati alla vita di montagna, ho imparato tanto e so che ho ancora tantissimo da imparare. Scrivendo il romanzo ho riportato questa prospettiva: ciò a cui tenevo non era voler apparire come qualcuno che si arrogasse il diritto di poter insegnare qualcosa a qualcuno. L'esperienza di montagna esiste in quasi tutti, ma non esiste secondo me a livello di coscienza. Spesso si pensa al ghiacciaio come a qualcosa che inizia sopra i 3500-3600 metri, che va attraversato per raggiungere una cima. In realtà non ci si rende conto che il ghiacciaio è invece un qualcosa vivo, che in questo momento sta soffrendo e che è appunto la sentinella del cambiamento climatico». Aidala ha ricordato le discussioni che sentiva nel suo anno vissuto in rifugio: «Per quanto molto spesso rimanessimo tagliati fuori e non avessimo tutte le informazioni in tempo reale, l'estate era una tragedia. Sentivamo di chi andava sul ghiacciaio in infradito, o quando c'era nebbia o era previsto temporale, e poi moriva. Dalla nostra percezione il ghiacciaio era visto come qualcosa che si faceva fatica ad affrontare – anche affrontare se non è neanche il termine giusto. C'era una mancanza di consapevolezza e una mancanza di coscienza sui comportamenti da adottare in montagna». Aidala ha poi rivelato la soddisfazione di aver partecipato come *testimonial* alla Carovana dei ghiacciai: «Il messaggio che ho voluto portare è stato che fino a quando noi cittadini o persone che frequentiamo la montagna – e che secondo me siamo troppe – non sentiamo questi luoghi come una casa, non potremo mai vederli in un'ottica di rispetto».

Lozito si è quindi ricollegato alla targa posta sull'ex ghiacciaio islandese di cui aveva parlato nell'introduzione del convegno. Quest'ultima è stata posta dallo scrittore islandese Andri Snær Magnason nel 2019, quando è stata decretata la scomparsa del ghiacciaio. Come ha spiegato Lozito, «nel 2016 si è candidato come presidente dell'Islanda: voleva candidare un ghiacciaio, ma siccome il ghiacciaio non ha il codice fiscale e per le leggi islandesi non si poteva candidare, allora si è candidato lui. È arrivato terzo, non è presidente dell'Islanda, ma ha preso comunque il 14% di voti». Sono state quindi proiettate alcune risposte dello scrittore durante la sua intervista realizzata da *La Stampa*. Come ha chiosato Lozito, «in giro per il mondo oggi tanti ghiacciai scomparsi hanno quella targa, con le parole di Magnason».

Le conclusioni del convegno sono state a cura di Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico di Fondazione Courmayeur Mont Blanc, che ha esordito ringraziando tutti i relatori le relatrici e gli enti coinvolti. «Dal punto di vista concettuale, mi sembra che non ci sia nessun dubbio e che almeno qui siamo tutti convinti di questi problemi. Molto più difficile è capire come muoversi, che cosa fare. Devo dire che la Valle d'Aosta dimostra veramente di essere un paese virtuoso. Credo sia importante, anche dal punto di vista economico e delle agenzie di *rating*, di fare rete tra le varie attività e creare alleanze più ampie. Penso sia importante che, mentre cambiano i ghiacciai, nascano nuovi linguaggi, nuove norme, nuove abitudini». Con l'intento di proseguire, dunque, l'approfondimento su questi temi, Passerin d'Entrèves ha dato appuntamento all'anno prossimo e ringraziato ancora una volta i presenti.

11. Incontro preparatorio con docenti e rappresentativa di studenti per il Progetto internazionale **Joint Thesis Project on ancient trails. Rural Reactivation through Architecture**, in collaborazione con il Politecnico di Torino e la Tsinghua University di Pechino
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 18 ottobre 2025

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha avviato una collaborazione con la School of Architecture della Tsinghua University di Pechino (Cina) e l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino per l'iniziativa internazionale *Joint Thesis Project on ancient trails*, un percorso di tesi che esplora le strategie architettoniche per la rivitalizzazione rurale in relazione ai percorsi storici, con casi studio come la *Tea Horse Road* nello Yunnan (Cina) e la *Via Francigena* in Italia, concentrandosi sul tratto alpino tra Svizzera e Italia.

Il progetto si inserisce nell'ambito del programma pluriennale di ricerca e divulgazione promosso dalla Fondazione e Politecnico di Torino, con oltre 10 atelier didattici promossi in Valle d'Aosta, in collaborazione con gli enti e gli operatori del territorio.

Il 18 ottobre 2025 studenti e professori hanno preso parte alle prime attività sul territorio valdostano, che hanno previsto un incontro presso la sede della Fondazione Courmayeur, la visita al *Courmayeur Climate Hub* ed alle miniere di Ollomont-Valpelline.

Il *Joint Thesis Project* propone un approccio sino-italiano alla rivitalizzazione lungo antichi percorsi (*ancient trails*), favorendo la collaborazione tra studenti e docenti italiani e cinesi e offrendo l'opportunità di confrontarsi con ricerche parallele su territori rurali e infrastrutture storiche.

Nella primavera 2026, indicativamente a fine marzo, la Fondazione Courmayeur accoglierà un gruppo di docenti e studenti della School of Architecture della Tsinghua University che, insieme a docenti e studenti del Politecnico di Torino, percorreranno un tratto della Via Francigena tra Svizzera e Italia e incontreranno istituzioni e operatori del territorio valdostano.

12. *Webinar* su **Narrazioni di Architettura di montagna. ArchAlp numero 14**, organizzato in collaborazione con l'Istituto Architettura Montana - IAM del Politecnico di Torino
30 ottobre 2025

A dare il benvenuto a nome di Fondazione Courmayeur Mont Blanc è stato Roberto Ruffier, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti". «Quello di oggi è un appuntamento importante per la Fondazione, perché segna un ulteriore passo avanti nella collaborazione ormai pluriennale tra lo IAM, l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino, e la Fondazione, attraverso un programma di ricerca e divulgazione sui nuovi immaginari sulla montagna contemporanea. Insieme all'architettura, anche la letteratura e la ricerca artistica stanno guardando alla montagna come a uno spazio privilegiato, nel quale si possono sviluppare immaginari innovativi. La ricerca vuole proprio esplorare questa dimensione della montagna che in futuro potrà indicare nuovi percorsi di sviluppo per le culture, la socialità e l'economia dei territori montani». Il nuovo numero di ArchAlp continua l'approfondimento promosso da parte della Fondazione in merito alla narrazione dell'architettura: «Raccontare l'architettura è da sempre una delle priorità della Fondazione, che dal 2000 ha pubblicato 20 quaderni. I vari volumi raccolgono testi di autori che parlano delle loro opere architettoniche, cercando di andare oltre la mera descrizione tecnica e funzionale degli edifici. Le pubblicazioni sono uno strumento per raccontare il presente e per immaginare il futuro». Ruffier ha quindi specificato che i volumi pubblicati dalla Fondazione sono consultabili online, nella biblioteca digitale che si va ad aggiungere alla Biblioteca delle montagne creata nella sede di Fondazione Courmayeur Mont Blanc nell'ambito del progetto Courmayeur Climate Hub, finanziato tramite fondi PNRR.

Ruffier ha quindi ceduto la parola ad Adriana Sorrentino, presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta. Sorrentino ha sottolineato l'interesse intellettuale e professionale del tema oggetto del nuovo numero, soffermandosi in particolare su due contributi. «È sempre attuale il pensiero di Carlo Mollino, di cui è riportato l'estratto dagli atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti del 1954. Per Mollino la vera tradizione non è statica, non è un ritorno, ma è un continuo fluire di forme. Se accettiamo l'impatto imponente dei castelli del passato, dobbiamo accettare la sincerità delle opere attuali. Quindi per Mollino l'architettura autentica si inserisce nel paesaggio e l'obiettivo di ogni architetto dovrebbe essere quello di creare opere sincere nel mondo attuale, a dispetto delle nostalgiche imposizioni». In secondo luogo, Sorrentino si è soffermata sulle riflessioni da parte di Enrico Camanni sulla storia del condominio La Sirena, progettato nel 1962 dell'architetto torinese Mario Valente: «Se Mollino critica il falso rispetto per la tradizione e l'imposizione di elementi folcloristici, sostenendo che la vera tradizione è un flusso vivente che deve accogliere nuove forme, materiali e tecniche, Camanni celebra l'architettura modernista della centrale idroelettrica di Promoron e l'audacia della Sirena. L'edificio di Valente non è una copia di un *rascard*, ma è un nuovo edificio in pietra e legno, pieno di utopie. Entrambi rifiutano la sacralizzazione della natura incontaminata e l'obbligo del mimetismo. Sia il manifesto di Mollino che l'esempio di Valente invocano un approccio di verità costruttiva. Il punto di unione dei due è l'appello a un'architettura alpina coraggiosa, moderna e onesta, che usi materiali e tecniche attuali per creare nuove forme significative, accettando l'impronta del proprio tempo senza nasconderla sotto il velo della nostalgia».

A introdurre meglio il nuovo numero di ArchAlp è stato Matteo Tempestini del Politecnico di Torino, che insieme ad Antonio De Rossi ha curato questa nuova edizione della rivista. Partendo dalla storia di ArchAlp, Tempestini ha spiegato che «la rivista nasce come *output* di ricerca dell'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino. Nel 2018 è inaugurata una nuova serie, che è sia cartacea sia online consultabile in *open access*. Dopo sette anni, siamo arrivati al quattordicesimo numero, quello che vi presentiamo, che esplora il rapporto tra il progetto architettonico e la sua descrizione narrativa, attraverso contributi molto variegati di figure differenti, tra cui scrittori e giornalisti, oltre ad architetti e teorici dell'architettura. Copriamo come geografia di architetture pubblicate l'arco alpino, dalle Alpi occidentali a quelle orientali, fino all'Austria e al Veneto». Tempestini ha quindi illustrato le diverse sezioni del numero: «La prima parte, intitolata *Raccontare ad altri*, contiene, fra gli altri, il saggio di Camanni citato da Sorrentino e due contributi a cura di due ospiti del *webinar*, ovvero Andrea Gritti e Simona Galateo. La seconda sezione, *Raccontare sé stessi*, è dedicata al racconto dei progetti da parte degli architetti stessi, e contiene contributi di altri due ospiti dell'evento, Alberto Ferlenga e Simone Cola». Tempestini ha aggiunto in conclusione che è stata recentemente aperta una pagina Instagram della rivista.

Il primo relatore è stato Alberto Ferlenga, architetto e professore presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, che ha introdotto la sua presentazione con due brevi considerazioni: «La prima è che un'idea di futuro non si è ancora affermata in modo chiaro nella nostra epoca per quanto riguarda l'architettura ma che, ciò nonostante è compito degli architetti cercarne le anticipazioni. Siamo in questo facilitati dal fatto che in ciò di cui ci occupiamo - la città, il paesaggio ecc. - il futuro è già insito nel presente - in modo frammentario e in forme non univoche - e quello che dobbiamo fare è capire quanto di ciò che appare diventerà effettivamente parte del futuro, pur scontando contraddizioni e sviluppi imprevedibili. L'architettura ordinaria è parte di questo futuro». Ferlenga ha quindi spiegato da dove nasce il suo interesse per l'architettura rurale: «Le mie origini sono di pianura, al massimo di collina. Il mio interesse per l'architettura di montagna è inizialmente di tipo razionale molto simile, potrei dire, a quello che spingeva Giuseppe Pagano allo studio dell'architettura rurale: l'urgenza di una ricerca di verità per quella sorta di nausea rispetto all'architettura vigente, che ha spinto molti, in varie epoche a guardare ai luoghi dove l'architettura si esprime in modo semplice, attraverso rapporti evidenti e chiari con il paesaggio e con poche sovrastrutture. Parte del mio interesse deriva però anche dalle villeggiature familiari dell'infanzia sull'Altopiano di Asiago dove molti anni dopo, sono tornato con i miei studenti per studiarne il territorio avendo come guida le parole di Rigoni Stern. Un luogo plasmato da eventi tragici ma anche mitici, riassorbiti oggi dal paesaggio, con la scomparsa di ogni segno in una condizione di mezza montagna che non ha neanche più il vantaggio della neve e che rischia di anno in anno di sprofondare verso la banalità. In luoghi del genere gli architetti possono intervenire per invertire il *trend*, laddove alcune relazioni con la storia e la geografia perdono la capacità di esprimere quello che sono state e lasciano posto ad una progressiva insignificanza del paesaggio». Ferlenga ha citato alcune opere importanti nella sua formazione, tra cui *La costruzione del territorio : uno studio sul Canton Ticino* di Aldo Rossi e altri (1986) e *Rural and Urban House Types* di Steven Holl (1983): «Quello che mi interessava nei libri che leggevo negli anni '80 era la ricerca di risposte a problemi che non erano solo legati ad un luogo preciso, ma più vasti, e riguardavano la possibilità di comprendere l'architettura e ricondurla a una condizione di verità anche attraverso lo studio di costruzioni ordinarie, in città o in montagna».

I primi studi di Ferlenga in questa direzione hanno avuto come campo la Valsassina, dove il suo tentativo, con gli studenti di Milano e Luca Scacchetti era «Capire il rapporto di continuità tra gli alpeggi e i centri più importanti. Questi ultimi, infatti, pur arricchiti in vari modi, traevano origine pur sempre dalle architetture più semplici che qui erano caratterizzate dall'uso variato di pochi elementi. Lo studio era funzionale al progetto che da parte sua aveva poco a che vedere con la nostalgia o il vernacolo ma nemmeno con un certo tipo di modernismo, cercava piuttosto una via intermedia attraverso il recupero e il rinnovamento di alcuni motivi costruttivi e compositivi. Può sembrare sbagliato, ma l'alternativa in quei

luoghi è la perdita di identità collettiva e soprattutto una forma di periferizzazione della montagna, che trasforma le case rurali e i fienili in villette di periferia».

L'interesse si è quindi spostato progressivamente verso la Val Sabbia, «Una valle più vicina ai miei luoghi di nascita e anche ai flussi turistici del lago di Garda. E, in particolare, verso un'area appartata della valle bresciana. Un'area composta da sei centri, il cui nome, *Le Pertiche*, ha origini antiche, forse longobarde, forse romane, che è stata terreno di battaglie partigiane e che si configura come una sotto-valle, rispetto alla principale, che ha come sfondo una montagna imponente di tipo dolomitico, la *Corna Blacca* (roccia bianca). Qui, come in molti altri luoghi italiani, la storia ha determinato anche la forma del territorio: per secoli esso è stato sotto il dominio, abbastanza apprezzato dagli abitanti, di Venezia, interessata soprattutto alla sua produzione metallurgica ancora oggi attestata dalle tracce di antichi forni che hanno lasciato un segno anche nei toponimi - il centro principale di questa micro valle (*Pertica Bassa*) si chiama, infatti, ancora oggi Forno D'Ono -. Questa produzione, che pure ha lasciato tracce importanti sul territorio, era comunque considerata dagli abitanti come attività secondaria rispetto a quella prevalente, che consisteva nell'agricoltura e nell'allevamento». La località interessata dal progetto di Ferlenga è dunque *Pertica Bassa*, «Composta da tre centri il cui territorio è punteggiato da decine di fienili. Questi ultimi, non così distanti dai centri abitati da essere usati come luoghi di residenza stabile, erano più che altro luoghi di produzione casearia e allevamento». Illustrando alcune mappe storiche e disegni attraverso cui ha classificato negli anni le architetture dei fienili, Ferlenga ha spiegato come il suo interesse consistesse nel «Comprendere come questi edifici, molto simili gli uni agli altri e tutti costruiti in pietra cavata *in situ*, instaurassero, come spesso avviene negli edifici montani, un insieme di relazioni con il paesaggio, sia quello più generale della valle, che quello più prossimo dei boschi, dei pascoli e dei sentieri. L'obiettivo dei disegni era realizzare una sorta di censimento, possibile in una valle piccola come questa. Per anni, insieme alle escursioni che il ritrarli richiedeva, sono stati la mia principale educazione all'architettura di montagna; in essi ho cercato di mettere in evidenza le relazioni più importanti che l'edificio instaurava attorno a sé, per mostrare che la parte costruita era solo una componente di un sistema più ampio di relazioni che sarebbe stato la cosa più importante da preservare in un eventuale recupero». Ferlenga ha quindi illustrato il progetto su cui si è focalizzato nello specifico il suo articolo, intitolato *Cöchera. Un fienile in Val Sabbia*: «Il percorso di recupero è stato abbastanza lungo, anche perché l'edificio era pressoché inaccessibile e sommerso da rovi. Le prime operazioni sono state, quindi, liberare lo spazio libero tradizionalmente legato alla costruzione e rendere agibile il sentiero ricollegandolo alla rete di collegamenti che unisce tutti i fienili, e che è la base per lo sviluppo di relazioni importanti. È seguito il recupero dell'area a pascolo che costituiva una sorta di isola commisurata nelle dimensioni alla quantità di animali ospitati, e quindi la manutenzione del bosco. Egualmente dimensionate sulla quantità di fieno immagazzinata all'interno, le aperture

di aerazione del sottotetto, segno identitario per tutti i fienili di questa valle, sono state conservate e mantenute aperte così come è stato conservata integralmente la costruzione separata che ospitava la concimaia e la legnaia». Mostrando alcune fotografie del risultato finale Ferlenga ha infine spiegato che «Oggi questo edificio è una casa non più un fienile, ma della costruzione originaria ha conservato, non solo formalmente, i tratti fondamentali. Partendo da questi si è cercato di mettere in atto una trasformazione che fungesse anche da modello per altri edifici simili e che ne salvaguardasse attivamente il carattere e buona parte di quelle relazioni con il paesaggio che lo rendevano particolare e complesso nella sua semplicità architettonica».

La parola è quindi passata ad Andrea Gritti, architetto e professore presso il Politecnico di Milano, con un intervento dedicato a *Capanna Minolina*. Si tratta di una «storia un po' intima e personale, visto che mi è stato richiesto di parlare di qualcosa che fosse anche legato alle emozioni. È un'architettura autentica e storica, ma è anche un germe di futuro. Tuttavia, malgrado queste qualità, quest'architettura è scomparsa: per questo il mio è un testo elegiaco ma anche una sorta di invettiva, contro la sua demolizione in virtù delle scelte operate da un piano di tutela del territorio del Parco Naturale Alpe Veglia Devero». Gritti è partito dalle immagini di Capanna Manolina, «l'unica cosa che resta di questo pezzo di storia dell'architettura moderna italiana», partendo da alcune scattate nel 2020-21. «Eravamo negli intervalli tra i vari *lockdown*. La Capanna aveva già superato abbondantemente il ciclo di vita che aveva previsto il suo progettista, ma avrebbe potuto essere recuperata, con una maggiore attenzione alle necessità indotte da una manutenzione che avrebbe dovuto essere periodica. Mentre stavo scrivendo il pezzo sulla Capanna, volevo fare delle altre fotografie più belle, ma, tornando sul posto, non c'era più. C'erano però queste altre case, costruite nel rispetto del Parco o comunque oggetto di manutenzione che ne ha garantito la sopravvivenza. Nessuno di questi edifici era precedente alla Capanna Manolina: qui si pone il problema di cosa vuole dire architettura autentica o storica in un paesaggio come questo». Gritti ha mostrato alcune foto tratte dall'archivio Publifoto: «Come vedete, attorno alla Capanna Manolina non c'è praticamente nulla. Davanti c'è la Punta della Rossa e alle spalle c'è un contesto di grande valore storico, costituito dalle frazioni dell'Alpe Devero, che però sono sparite rispetto a quelle che oggi i turisti conoscono. La Capanna occupava 16 metri quadrati resi disponibili da un progetto che stava iscritto in un quadrilatero di poco più di 4 metri, che conteneva un soppalco con una divisione in due ambienti. La struttura non è stata concepita necessariamente per la montagna: fa parte di quei percorsi tipici dell'architettura degli anni '60 legata alla prefabbricazione e a un alto livello di sperimentazione, in cui si leggono alcune necessità della società dei consumi, per esempio il tema del turismo e della villeggiatura privata. L'architetto milanese Giulio Minoletti aveva partecipato a una società di nome *Holiday* per costruire un oggetto che avrebbe potuto essere disponibile per le vacanze tutto l'anno e che conteneva il necessario per la villeggiatura di due o quattro persone». Mostrando il primo opuscolo

pubblicitario, Gritti ha spiegato che «si tratta di un modello completamente diverso da quello poi prevalso. In questi anni si sperimenta ancora la villeggiatura a basso costo attraverso la struttura del campeggio. La Minolina ha in qualche modo favorito questa condizione, perché la scrittrice e imprenditrice milanese Francesc Bortolotti De Poli decise di comprare dalla *Holiday* una discreta quantità di capanne per realizzare un villaggio che ancora esiste nel Cilento, dove troviamo gli ultimi esempi di capanne, in alcuni casi ben conservati, in altri piuttosto malconci». Gritti ha quindi proceduto illustrando il progetto: «La sezione era nata come un triangolo equilatero, ma Minoletti si rese conto che lo sforzo di tenere pura la geometria di riferimento non favoriva l'uso dei pochi metri quadrati a disposizione. Quindi lo ha trasformato in un triangolo isoscele, spostando l'ingresso e creando una sorta di tendalino. La Capanna è sollevata al terreno: gli unici elementi che non appartengono alla logica della prefabbricazione sono proprio gli attacchi al suolo». Il relatore si è soffermato anche sulla figura dell'architetto che ha progettato la Capanna: «L'evoluzione del progetto dal prototipo iniziale a quello realizzato dimostra quanta cura Minoletti avesse messo in un progetto nel quale credeva anche come imprenditore. Minoletti è un architetto al quale dobbiamo la stazione di Porta Garibaldi a Milano, uno dei più interessanti oggetti infrastrutturali che abbiamo nel nostro Paese. È anche autore dei Grandi magazzini Upim, ma anche di fusoliere di aerei e treni». Spostandosi nuovamente a Capanna Minolina, Gritti ha spiegato che «l'ampiezza dei progetti dell'architetto si basa però su una straordinaria pulizia di pensiero: Capanna Minolina era un'idea archetipica di capanna, ma perfettamente funzionale. Era un oggetto pensato per essere trasportato, secondo i desideri del consumatore».

L'articolo di Gritti, come aveva anticipato nell'introduzione, «si è trasformato in una sorta di invettiva, per la ferita che mi ha procurato la sparizione di questa Capanna. Frequento l'Alpe Devero dal 1997 e periodicamente andavo in pellegrinaggio di fronte a questo oggetto. Dovremmo ripensare a tutte le volte che facciamo atti di censura così forti nei confronti delle architetture. Il piano per la protezione del Parco Naturale Alpe Veglia Devero ha una lunga gestazione, con punti molto positivi dietro, ma evidentemente non è stato comprensivo di quello che significa avere a che fare con la cultura architettonica in relazione al paesaggio alpino. Il piano stabilisce che gli edifici identificati come post anni '50, se come la Minolina hanno conseguenze devastanti sull'equilibrio e l'armonia paesaggistica, queste conseguenze possono essere ridotte o compensate con una manutenzione ordinaria, oppure tali edifici possono essere demoliti, offrendo a chi opera la demolizione un premio volumetrico. Ovviamente questo permette ai proprietari di monetizzare un valore e di non considerare il valore architettonico intrinseco di questo oggetto, che il numero di questa rivista in qualche modo salvaguarderà. Chissà quanti altri edifici avrebbero meritato di essere salvaguardati: questo oggetto piccolissimo avrebbe potuto essere salvato in moltissimi modi, ad esempio recuperando i resti della demolizione e trasportandoli altrove, esattamente come Minoletti aveva

suggerito. Nessuno dei disegni contenuti nei piani per la tutela del paesaggio nelle aree alpine è in grado di contemplare un'ampiezza storica che comprenda le architetture di cui parlano la cultura dell'architettura alpina e il numero di questa rivista in particolare».

La terza relazione del *webinar*, intitolata *Badhaus: un progetto di recupero urbano nel cuore di Bressanone*, è stata tenuta da Simona Galateo, architetto, curatore ed editore con sede a Milano. La relatrice ha spiegato così la scelta del suo approfondimento: «Quando mi è stato chiesto di dare un contributo a questo numero, non ho pensato subito a un paesaggio di montagna, ma a un tessuto urbano consolidato come quello di Bressanone, dove c'è una sorta di tradizione reinterpretata, come dimostra l'approccio di bergmeisterwolf, lo studio che ha progettato la Badhaus. È un approccio di grande ascolto del contesto e di reinterpretazione molto elevata delle qualità delle tradizioni locali. Esiste proprio una parola, la *Baukultur*, che indica l'attitudine a guardare alla tradizione non tanto per ricordarla in maniera vernacolare o nostalgica, ma per reinterpretarla e trasformarla in un nuovo tassello del contemporaneo. In questo contesto di narrazioni, mi sembrava quindi interessante parlare del processo attraverso cui parte del centro storico di Bressanone è stato completamente aperto ed è tornato ai cittadini in forma di spazio pubblico». Badhaus si trova nel centro storico della cittadina e rappresenta «un progetto, per così dire, comunitario. Tutti questi lotti erano e sono tuttora di proprietà privata. È stata realizzata una torre residenziale dedicata al turismo: dentro ci sono dei piccoli appartamenti e delle stanze per il turismo. Bergmeister si è interrogato su come costruire all'interno di un tessuto storico così denso e legato alla tradizione, aprendo un dialogo coi proprietari di tutti gli edifici che si affacciavano su questo spazio. L'idea era di salire in altezza costruendo una torre, ma poi si è cominciato a capire che lo spazio al piano terra si poteva liberare, per avere un valore più ampio e aprirsi alla città. È nato quindi un confronto tra i proprietari dei lotti che si affacciavano su questa corte. Quindi un primo intervento è consistito in una ripulitura di questi livelli in modo da liberare il più spazio possibile e definire le volumetrie». Secondo Galateo, «la cosa interessante di questo progetto è che non solo è stata realizzata una piccola corte, ma, dialogando anche con l'amministrazione pubblica, si è deciso di eliminare un'altra porzione di volumi, in modo tale che questa corte fosse ad uso e appannaggio dei cittadini praticamente tutto l'anno. L'intento era di evitare o almeno calmierare la desertificazione di cittadini che ormai colpisce i centri storici turistici, per favorire invece la presenza e l'uso degli spazi cittadini da parte degli abitanti. Bressanone, come tante altre cittadine dell'arco alpino, è davvero il salotto dei brissinesi: è un grandissimo centro storico praticamente tutto pedonalizzato. Si è ragionato quindi in termini di restituzione e il proprietario del Badhaus e tutti gli altri proprietari hanno condiviso questa visione pubblica del progetto. Si sono tutti fatti portatori di una volontà comune, che probabilmente neanche sapevano in realtà di avere, ma che hanno maturato tutti assieme. L'esito formale dell'architettura racconta anche questo percorso e questo processo».

Galateo ha illustrato quindi la definizione dei volumi, spiegando che «era importante poter far emergere il volume dal tessuto urbano, in maniera tale che si potesse intravedere che esiste qualcosa. Un tema interessante è poi quello delle facciate: gli spazi sono estremamente stretti e questo edificio che ospita turisti aveva la necessità di garantire una certa *privacy* rispetto alle case residenziali accanto. La scelta di bergmeisterwolf è stato il rivestimento a strati, su più livelli, che fa intravedere la struttura interna, rivestita in mattoni di argilla fatti a mano con elementi in rame. È curiosa come soluzione per un edificio ricettivo e turistico, perché tendenzialmente, quasi in tutte le latitudini montane, ciò che caratterizza la stanza, o comunque gli spazi dei vari hotel, è proprio l'affaccio sull'esterno. Quindi queste viste vengono ricercate, capendo qual è la migliore, per offrire ai turisti e agli ospiti un'esperienza legata al paesaggio, ma in un luogo protetto, che è quello della stanza d'albergo». Dopo aver illustrato varie fotografie, la relatrice ha spiegato che «a Bressanone c'è un forte legame con l'arte contemporanea. In Alto Adige esiste una realtà chiamata *Südtiroler Künstlerbund*, che è il consorzio degli artisti locali, non solo pittori e scultori, ma anche fotografi e architetti. A Bressanone la presenza dell'arte contemporanea si sente moltissimo, sia perché c'è una galleria civica molto attiva, sia perché i curatori dei programmi della galleria usano molto lo spazio urbano. In questo caso, è stato fatto con questo consorzio un concorso per artisti locali per cercare non tanto di arredare, quanto di dare un elemento più significativo a un passaggio che resta altrimenti molto semplice. È stata quindi realizzata un'opera in ceramica di mani che si incrociano, per realizzare un piccolo decoro».

Galateo ha inoltre rivelato che «i cittadini del quartiere, si potrebbe dire quasi i dirimpettai del Badhaus, hanno cominciato a usare molto questo spazio. Ci sono persone che leggono qui o attraversano questo spazio. La cosa interessante è che è diventato anche uno spazio per piccole *performance*: ci sono letture e incontri per presentare libri, oppure ospita musica e piccoli spettacoli. È diventato presto uno spazio molto integrato con le attività culturali della città, che è molto piccola, ma forte del fatto che l'amministrazione comunale investe molto sulle attività culturali». Quanto al bar presente nella struttura, esso «rappresenta un luogo di passaggio, come è caratteristico del centro di Bressanone e di altre cittadine italo-europee, in cui il bar è inteso come uno spazio privato, dove si entra negli orari in cui è aperto, ma che si può anche attraversare senza sostarvi. Questo riprende il tema dei vicoli e dei passaggi, che a Bressanone non sono ampi, ma sono anzi dei veri e propri pertugi, che rendono però molto fluido il passaggio delle persone in un tessuto storico così denso». Galateo, infine, ha aggiunto che «è stato scelto di non creare nessun tipo di portineria, in modo tale che chiunque arrivi sia autonomo, per far sentire l'ospite anche cittadino, senza avere la sensazione di entrare veramente in un hotel, ma in un luogo dall'uso più fluido. Le scale, infatti, sono completamente aperte: chi è incuriosito dall'architettura o dai colori può tranquillamente salire, non ci sono vincoli».

L'ultimo intervento, dal titolo *ArchitetturAlpinA, un docufilm*, è stato tenuto da Simone Cola, architetto e presidente dell'Associazione Architetti Arco Alpino. L'oggetto dell'approfondimento è un docufilm in corso di realizzazione da parte di questa associazione, formata, come ha spiegato Cola, «da una decina di Ordini degli architetti italiani, che vanno da Cuneo a Udine. Comprende quindi gli Ordini dell'arco alpino italiano, per realizzare iniziative culturali e ragionare sulla professione, in particolare sulla qualità architettonica diffusa in ambiente alpino. Nel 2016 abbiamo fatto una prima ricognizione con una rassegna di architetture alpine, analizzate e selezionate da una giuria. Quindi abbiamo realizzato una serie di mostre, iniziative e dibattiti su questi progetti, che ci hanno fatto riflettere sulle qualità dell'architettura italiana nelle Alpi. Questo ci ha permesso di capire quale sia lo stato dell'arte della disciplina che frequentiamo, ma anche quali siano le difficoltà nel leggere i territori e nel prendere parte nei processi di trasformazione. Ci siamo resi conto, attraverso gli eventi sui territori e nell'interlocuzione con le istituzioni, che spesso siamo una categoria piuttosto autoreferenziale: parliamo di architettura tra architetti e riusciamo a incidere poco sulle scelte, come si vede nella qualità dell'architettura diffusa, che non è sempre eccellente». Una seconda iniziativa realizzata dall'associazione è rappresentata da «un progetto condotto insieme a *Urban Reports*, un collettivo di fotografi che ci hanno aiutato a indagare dieci territori italiani di media montagna attraverso una campagna fotografica e un'analisi di questi luoghi segnati dall'abbandono o da lenti processi di trasformazione delle infrastrutture ereditate. Questo ci ha consentito di capire che i nostri territori sono caratterizzati da una serie di peculiarità culturali, di linguaggi, dialetti e modalità costruttive, ma che in realtà i temi e le questioni sono a ogni latitudine molto comuni, e sono interessanti da condividere a un pubblico più ampio».

Da qui nasce l'idea dell'iniziativa oggetto del contributo di Cola, «un progetto di architettura alpina che racconta le storie di dieci architetture collocate sulle Alpi. Sono progetti che non vogliono costituire necessariamente un registro di dieci opere perfette: non sono le architetture esemplari delle Alpi italiane, ma sono progetti molto differenziati tra di loro, da un alpeggio a una grande infrastruttura di trasporto, da una scuola alla rigenerazione di una cava. Crediamo che permettano di leggere i fenomeni della contemporaneità e le modalità di trasformazione del territorio alpino, nel tentativo di capire cosa stia succedendo oggi sulle Alpi italiane e quali siano i temi da affrontare per consentirne il ripopolamento. In questo senso, l'idea dell'associazione è di realizzare un prodotto che non sia semplicemente dedicato alla cultura disciplinare, ma che possa essere fruito da un pubblico più ampio». Da qui nasce la collaborazione con la regista Francesca Molteni, «con l'intento di evitare di raccogliere dieci pillole di architettura dove il progettista o il committente spiegano il perché di questi progetti, ma di parlare di queste architetture attraverso le persone che le utilizzano, con i cittadini che si trovano a confrontarsi con questi edifici». L'obiettivo è quindi quello di «porre il tema della qualità dell'architettura in un modo diverso, con l'ambizione di allargare un po' il campo. Questo

deriva dalla necessità di promuovere una riappropriazione dei territori da parte non semplicemente dei professionisti e dei progettisti, ma in senso più ampio, perché il territorio è un patrimonio di tutti. Siamo consapevoli che dobbiamo essere noi motori di questi stessi cambiamenti e questo può essere uno strumento per farlo. Crediamo che da questo punto di vista lo strumento del documentario di architettura, del docufilm, possa essere quello più stimolante, perché riesce a far sì che si riesca a dialogare in maniera meno formale, meno disciplinare. L'idea della cura, della sensibilità rispetto ai territori e dell'appropriatezza dei progetti passa quindi anche attraverso queste storie: storie che magari non parlano sempre e solo di progetti straordinari, ma che ci fanno capire anche la complessità dei processi di trasformazione e come questi si devono confrontare con la vita nei territori, con tutte le sue contraddizioni».

Il docufilm, ancora in corso, ha quindi l'intento di «uscire dal contesto protetto nel quale tendiamo a esercitare la nostra professione dal punto di vista accademico, e di provare a capire come queste architetture si comportano nella vita reale delle persone, nella speranza che questo possa essere un piccolissimo tassello di cultura architettonica che si diffonde presso un pubblico più ampio». L'uscita del docufilm è prevista per marzo, con una *preview* prevista a Milano e delle proiezioni locali nei dieci luoghi interessati: «L'esperienza delle iniziative precedenti ci ha fatto capire che è possibile dialogare anche con persone appassionate o interessate ai temi della montagna, del territorio e dell'architettura, senza esserne specialisti. L'ambizione di questo piccolo progetto è quindi quello di provare a spostare un passo più in là l'attenzione che le persone hanno nei confronti dell'architettura, possibilmente nei confronti dell'architettura di qualità».

A chiudere il *webinar* è stato Roberto Dini, coordinatore del Comitato editoriale ArchAlp, Politecnico di Torino, che ha ringraziato i relatori e Fondazione Courmayeur Mont Blanc. Dini ha ricordato che il presente numero di ArchAlp e quello successivo sono frutto di una collaborazione con la Fondazione, «con l'obiettivo di indagare il tema dei nuovi immaginari della montagna. In questo numero abbiamo conosciuto narrazioni polisemiche: è sempre affascinante capire come l'architettura in montagna abbia innumerevoli significati. Questo tema della narrazione ha sancito anche lo scopo che la nostra rivista si è data fin dall'inizio: osservare i diversi racconti dell'architettura di montagna, che in realtà parla anche di territorio, di paesaggio e di come l'uomo è sempre entrato in riverberazione con questo contesto. Il prossimo numero, sempre su questo filone, sarà dedicato alla ricerca artistica: in particolare, indagheremo come la ricerca artistica contemporanea svolga un ruolo fondamentale nell'orientare i nuovi immaginari, un ruolo che anche i progettisti e gli architetti hanno nel concepire scenari futuri per il territorio».

C. INCONTRI DI COURMAYEUR

Protagonisti a Courmayeur

1. Incontro con **Giampiero Massolo**, *ambasciatore, presidente di Mundys*, su **Le regole di Trump**
Introduce **Domenico Siniscalco**, *presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 26 luglio 2025

Nel dare il via alla terza edizione di *Protagonisti a Courmayeur*, Domenico Siniscalco, presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha presentato Giampiero Massolo come «uno dei più importanti diplomatici italiani, già capo dei servizi e ora presidente di Mundys».

La parola è poi passata a Roberto Rota, sindaco di Courmayeur, il quale ha ricordato che la rassegna *Protagonisti a Courmayeur* «permette di affrontare diversi temi di rilevanza nazionale e internazionale ed è il modo per aprire le menti di tutti, cogliendo così l'occasione di approfondire alcune importanti tematiche spesso trattate dai giornali». Rota ha poi espresso un ringraziamento nei confronti del Comune, della Fondazione Courmayeur Mont Blanc e di CVA.

Riprendendo la parola, Siniscalco ha ricordato ai presenti i prossimi appuntamenti della rassegna.

Giunto il suo turno, Giampiero Massolo, ambasciatore e presidente di Mundys, ha innanzitutto ringraziato i presenti e gli organizzatori dell'incontro. Nell'introdurre il tema, ossia le regole geopolitiche imposte da Donald Trump, Massolo ha sottolineato che il nuovo Presidente degli Stati Uniti «si inserisce in una dinamica che lo precede, cominciata già con il primo governo Obama e poi accentuatasi nel corso del secondo mandato di Obama a causa di un ripiegamento degli Stati Uniti. Tale ripiegamento, a sua volta, era il frutto di un'opinione che si stava diffondendo in tutti i Paesi occidentali: ossia, l'idea che una globalizzazione molto dinamica, che comporta una fiducia quasi illimitata nel mercato e nel libero commercio, si era pian piano rivelata una falsa illusione, lasciando insoddisfatte molte persone, appartenenti per lo più alla classe media». Un processo, questo, che non era rimasto senza conseguenze: «Poiché i governi non erano più percepiti come in grado di assicurare la sicurezza necessaria, il consenso nei loro confronti era via via scemato e, come accade ogni qualvolta i governi percepiscono il venir meno del sostegno della popolazione, si cambiò registro». È in questo quadro che si inserisce la nascita di movimenti populistici, che in alcuni casi sono riusciti a salire al governo. A ciò si aggiunge poi l'elemento, non meno rilevante, del fenomeno Covid, che ha accentuato queste tendenze: «Ci siamo così aggrappati alla convinzione secondo la quale i governi, in maniera sempre più crescente, hanno riconosciuto priorità alle proprie politiche domestiche, piuttosto che alle

dinamiche internazionali. Questo, a sua volta, ha prodotto una sorta di involuzione: si è data molta più importanza alla sicurezza rispetto alla convenienza, il che ha fatto sì che il mondo in qualche maniera si restringesse, come se ci fosse qualcuno che lo avesse preso e stretto fra le sue mani».

In questo contesto, di per sé già critico, si è dunque inserito il primo governo Trump, a cui è seguita quella che Massolo definisce una «vacanza», rappresentata dall'amministrazione Biden. «Il primo Trump è stato percepito come una novità dallo stesso Presidente, che non si aspettava di vincere le elezioni. Trump non ha mai preteso, né la prima né la seconda volta, di essere il Presidente di tutti gli americani: vuole fare il Presidente di quella parte di americani che si dimostra contraria al processo di globalizzazione e tutt'ora il consenso per questo genere di approccio sembra non mancare. Concentrandosi su questa porzione di popolazione, Trump non pare interessato a estendere il proprio consenso a tutti gli americani, tant'è che lui stesso riconosce che ciò gli è stato sufficiente nel suo secondo tentativo per battere Biden e Kamala Harris, che si erano preparati a questa sfida in modo un po' approssimativo, senza aver incarnato i valori – o disvalori – di gran parte dei cittadini».

Tornando a quanto già accennato, Massolo ha ulteriormente sottolineato la differenza tra il primo e il secondo mandato di Trump: «Mentre nel primo, arrivato inaspettato, era circondato da rappresentanti dell'*establishment* che tentavano il possibile per frenare le sue pulsioni più estreme – motivo per cui spesso li licenziava, andando periodicamente alla ricerca di nuovi membri –, questo secondo Trump è evidentemente molto diverso. Questo è un Trump che si è preparato, che è più consapevole della macchina che è stato chiamato a guidare e che si circonda di persone che non osano contraddirlo, ma cercano in buona e cattiva fede di convivere con le sue teorie. Si tratta, quindi, di un Trump che in qualche modo vuole vendicarsi di tutte le dinamiche precedenti, che egli percepisce essere state messe in atto da vari Paesi in danno degli Stati Uniti. Così ha adottato una politica economica 'del più forte' e si fa portatore dell'idea, da un lato, di usare la leva delle tariffe e, dall'altro, di coltivare una base ideologica che parte dal principio secondo cui l'ordine mondiale – che gli stessi Stati Uniti hanno contribuito a creare – viene recepito come non più rispondente agli interessi della popolazione americana e, perciò, deve essere rimpiazzato con qualcosa di diverso. Questo qualcosa d'altro ad oggi non è ancora ben definito, ma si fonda per lui sul 'metodo Donald Trump', basato sulla minaccia dell'uso della forza per ottenere qualcosa». Si tratta, evidentemente, di una «logica che riguarda l'emisfero occidentale, inteso come America settentrionale, centrale e meridionale, di cui l'Europa è alla periferia e non viene dunque percepita come al centro del sistema mondiale. L'origine del potere, dunque, si trova nell'emisfero occidentale, nella logica della costruzione dell'Impero e si manifesta attraverso la rivendicazione di una sfera di influenza. Un diritto, quest'ultimo, riconosciuto da Trump alle due superpotenze della Russia e della Cina, purché però queste ultime non esagerino e che le loro

sfere d'influenza non finiscano per limitare la sfera imperiale degli Stati Uniti».

Tutto ciò ha, ovviamente, delle conseguenze: «La conseguenza principale è che mai ci saremmo immaginati di dover annoverare gli Stati Uniti tra i fautori non già di una stabilizzazione, bensì di una destabilizzazione del sistema delle relazioni internazionali. Il primo elemento di questa situazione è che ci troviamo in un sistema di disordine mondiale, dove non esiste alcun paese in grado – o che abbia voglia – di dettare regole e argomenti dell'attuale situazione internazionale. Ciò, a sua volta, provoca il fatto che i conflitti e le guerre tendono a cronicizzarsi: non esiste, in altre parole, la possibilità di risolvere in maniera soddisfacente i principali scontri tra gli Stati (militari o di altro tipo) che sono ora in corso». A ciò si aggiunge, poi, un altro aspetto, rappresentato da una forte propensione ad assumersi rischi. «Ciò vale sia per i governi, sia per i mercati, i quali, pur in una situazione così delicata, caratterizzata dalla continua minaccia dei dazi, non reagiscono in maniera rilevante, se non con sporadici punti percentuali: se, dunque, da un lato vi è la propensione al rischio, dall'altro c'è la consapevolezza che, malgrado il disordine, esistono dei fattori mitiganti». In questo contesto si inseriscono, dunque, la dichiarata indisponibilità espressa da Donald Trump a coinvolgere gli Stati Uniti in conflitti all'estero e la radicata ritrosia dello stesso Trump a utilizzare lo strumento militare, se non quando questo sia ben calcolato e rigidamente limitato nelle sue finalità.

Quello che i governi e i mercati percepiscono di tutto ciò è, appunto, «un paradossale effetto mitigante: ossia, un fattore che fa sì che finora la comunità internazionale si sia retta sul principio della 'coperta corta': ossia, di una coperta che i singoli Stati continuano a tirare – chi con maggiore forza, chi con minore forza – in base ai propri interessi nazionali. Una situazione in cui tutti, dunque, hanno un po' freddo, ma nessuno ad ora ne è rimasto completamente privo».

Prima di dare il via alla sessione di domande da parte del pubblico, Siniscalco ha voluto interrogare Massolo sottolineando come, pur essendo i dazi la principale fonte di incertezza della politica economica di Trump, quest'ultima si fonda altresì sul cosiddetto *big beautiful bill* e sulla deregolamentazione. A ciò si affiancano, poi, i tre scenari di guerra – uno dei quali sembra essersi temporaneamente risolto, ossia quello tra Israele e Iran –. «A me pare che Trump cerchi un successo su uno di questi cinque scenari e che, quindi, abbia bisogno di ottenere un qualche risultato».

Per rispondere a tale domanda, Massolo è partito ricordando l'iniziale promessa fatta da Trump in campagna elettorale, ossia che avrebbe fatto cessare le guerre. Ma qual è il bilancio oggi? «Ci troviamo di fronte a un mondo che è diventato un posto intrattabile. L'unico successo che si può ascrivere a Trump in questo momento è il bombardamento chirurgico delle centrali di arricchimento dell'uranio in Iran. Un'azione, quest'ultima, che è stata fatta essenzialmente per due ragioni: la prima è perché, altrimenti, Netanyahu avrebbe continuato a bombardare l'Iran, senza l'efficacia che gli ha dato quel puntuale bombardamento americano, giacché solo gli americani disponevano di quel tipo di ordigno che serviva per rendere

efficace l'azione contro le centrali nucleari. Inoltre, con questa azione Trump ha raggiunto un preciso risultato: l'Iran era vicino a un arricchimento in grado di rifornire uranio per la produzione di bombe, cosa che forse avrebbe anche potuto fare. Ma una cosa era caricare queste bombe su una testata e un'altra ancora era caricare la testata su un missile e farlo partire. Con quel bombardamento, dunque, queste tempistiche si sono dilatate. Si può, dunque, dire che se da un lato Trump non ha risolto tutti i conflitti, dall'altro ha però allungato il tempo disponibile prima che l'Iran diventi pericoloso. Il suo successo, quindi, sta nel fatto che, durante la sua Presidenza, la questione del nucleare iraniano non sarà più un problema e questo lui lo vive come un vero e proprio successo».

È evidente – ha continuato Massolo – che Trump non stia andando altrettanto bene sul resto, né con Putin né con Xi Jinping: «Trump si è accorto che Putin continua a combattere in modo resiliente, che sembra quasi bisognoso di rimanere al governo di uno Stato fallito e che per farlo l'unico mezzo a sua disposizione sia la politica di aggressione. Il dramma è che non esistono metodi validi ed efficaci per fargli cambiare idea. Con Xi Jinping, invece, Trump ha tentato la durezza: con la sua politica dei dazi ha tentato un vero e proprio embargo nei confronti della Cina, al fine d'impedire qualsiasi tipo di commercio con questo Paese. La Cina, d'altra parte, non ha ceduto sotto queste pressioni, anzi ha replicato con dazi equivalenti e ha imposto un ostacolo all'esportazione di materie prime – le terre rare - indispensabili per gli Stati Uniti. Così, Trump è stato costretto a scendere a patti, al fine di sbloccare questo impedimento relativo alle materie prime di cui gli Stati Uniti hanno un grande bisogno. Lo stesso Trump ha quindi concesso alla Cina gli sblocchi di una serie di divieti all'esportazione».

E con riferimento al rapporto con Netanyahu? Massolo ha affermato che «non sarà certo Trump a mettere fine alla guerra in Medio Oriente. Si potrebbe andare da un assetto a un altro, pur tenendo conto che tale situazione geopolitica è meno involutiva rispetto ad altre: infatti, a certe condizioni è possibile che in Medio Oriente riprenda quello che interessa a tutti, ossia la dinamica degli accordi di pace, che porti a uno sviluppo non ideologico dei rapporti degli Stati della Regione, sulla base degli accordi di Abramo. Ma le condizioni perché ciò accada sono rappresentate, anzitutto, dalla necessità che Trump riesca a venire a limitare Netanyahu, cosa che finora non è riuscito a fare; forse, non ci ha provato con troppa convinzione, nell'assunto che Israele con le proprie armi riesca a indebolire i movimenti che destabilizzano la Regione: gli Houthis, Hamas ed Hezbollah. L'altra condizione, poi, è che bisogna mantenere una prospettiva politica per i palestinesi, cosa che finora non è avvenuta e che provoca nei paesi arabi sunniti una difficoltà a negoziare attivamente con Israele. Se mancano queste due condizioni, è difficile che si arrivi ad un risultato concreto».

2. Incontro con **Christian Greco** su **La memoria è il nostro futuro, 200 anni di Museo Egizio**, direttore Museo Egizio di Torino
Introduce **Domenico Siniscalco**, presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 2 agosto 2025

Dopo aver dato il benvenuto ai partecipanti e ringraziato gli organizzatori e gli sponsor dell'evento, Domenico Siniscalco, Presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha presentato l'ospite della serata, Christian Greco, Direttore del Museo Egizio di Torino dal 2014, dandogli la parola. Greco ha iniziato il proprio intervento sottolineando il significato del titolo dell'incontro, *La memoria è il nostro futuro*, che coincide con lo stesso titolo scelto per il bicentenario del Museo. «Sembra un po' un ossimoro, ma in realtà questo è proprio ciò che fa un archeologo: guarda il passato, cercando di tenere in vita la memoria di chi c'è stato prima di noi, e al contempo guarda anche il futuro. Un archeologo non costruisce nulla, anzi distrugge, decostruisce per ricostruire una storia e così scopre la memoria di persone che non ci sono più. Restituire questa memoria significa anche darla alle generazioni che verranno, nella consapevolezza che il nostro lavoro non è il frutto dell'erudizione, ma è per orientare i nostri passi nel presente. Se si fa un paragone tra il ruolo che ha la memoria nella persona umana, che ci permette di orientare il passo nel presente e di organizzare il futuro, si potrebbe dire che una società senza memoria non ha presente né futuro. Ecco, dunque, perché i musei sono importanti».

Aiutandosi con delle *slide*, Greco ha ricordato la figura di Bernardino Drovetti, console generale di Francia: «Fra il 1816 e il 1819 raccoglie seimila antichità, le porta a Livorno, nel Granducato di Toscana, tentando di venderle allo zar di Russia, che le trova troppo care, alla Francia, che rifiuta l'acquisto della collezione ritenendo che l'arrivo di queste antichità potesse mettere in dubbio le verità bibliche. Solo il minuscolo Regno di Sardegna riesce ad accaparrarsele per 400.000 lire piemontesi, corrispondenti a circa tre quarti del flusso finanziario del Regno. Grazie a questo investimento del Regno di Sardegna nella cultura, Torino è diventata e resta ancora oggi la capitale dell'egittologia».

Un'altra figura di rilievo è quella di Ernesto Schiaparelli, «uno dei più grandi direttori che il Museo Egizio ha avuto e mai più potrà avere. Se Drovetti era riuscito a portare 6.000 antichità, Schiaparelli ne portò 40.000. Nel 1924 venne nominato Senatore del Regno d'Italia, dopo essere diventato nel 1894 Direttore del Museo Egizio, dove rimarrà fino alla morte nel 1928. Quello che fece fu incredibile: aveva studiato a Parigi con Gaston Maspero, Direttore del *Service des Antiquités*, e a lui chiese se l'Italia potesse scavare in Egitto. La risposta fu 'l'Italia può scavare dove vuole'. Così, tornando nella Penisola, girò tra i vari Ministeri per capire come fare per poter ottenere la possibilità di scavare in Egitto: un giro a vuoto, finché Vittorio Emanuele III, nel 1903, gli diede 24.000 lire della Corona e così riuscì a rendere il Museo Egizio il più importante dopo quello del Cairo».

L'ultima foto mostrata da Greco rappresenta Silvio Curto, che nel 2014 passò il testimone della dirigenza del Museo allo stesso Greco e di cui è stato ricordato il breve opuscolo intitolato *Ma sarà bello lei*. In questo manoscritto, Curto ha raccolto i suoi ricordi dal 1946 – anno in cui è entrato al Museo – fino al giorno della pensione, giunta nel 1984.

Greco è passato a raccontare della necropoli che, assieme ai suoi collaboratori, sta scavando da circa 8 anni in Egitto, e che, risalendo al 1350 a.C., appartiene al Nuovo Regno. «Nel 2022 abbiamo trovato una tomba monumentale, accanto alla quale vi era un pozzo con due lastre mancanti, il che significa che già altri prima di noi si erano recati nella tomba, sottraendovi parte dei corredi». Si tratta, ha poi precisato Greco, di uno scavo congiunto tra studiosi olandesi, italiani ed egiziani, diretto da Paolo Del Vescovo. «È uno scavo importante anche per gli operai egiziani che vi lavorano: la microeconomia che si crea attorno allo scavo permette ai loro figli di studiare». Greco ha poi raccontato che, avendo notando dei tagli di pietra così netti nel corso dello scavo, si temeva che per l'ennesima volta si dovesse avere a che fare con una tomba anepigrafa, senza poter quindi ricostruire la storia di chi essa ospitava. «A volte, però, serve anche un po' di fortuna. I ladri del XIX secolo si erano dimenticati un pezzetto di 50 cm, dove risulta inciso un geroglifico che riporta il nome *Il Nubiano*, il nome del funzionario lì sepolto. Si è così riusciti a ridare un nome alla tomba e, per di più, è stata rinvenuta anche la sua stele e da lì si è scoperto che la tomba risulta attualmente esposta al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Questo è il motivo per cui noi oggi andiamo a scavare».

L'Egitto, ha proseguito Greco, «ha una storia molto simile all'Italia: sono entrambi stati dilapidati, i tesori archeologici e storico-artistici sono stati portati un po' in tutto il mondo. Questo, da un lato, è molto bello, ma è anche vero che l'Egitto e anche l'Italia oggi hanno delle regole molto restrittive sul proprio patrimonio culturale, che derivano proprio da questa tradizione. Oggi non si può portare fuori dall'Egitto più nulla, nemmeno i campioni. Noi, tuttavia, andiamo a scavare per capire cosa abbiamo conservato nei nostri musei: nel XIX secolo, quando venne fondato il Museo Egizio, non era stato scavato come oggi, arrivavano dei frammenti del tutto anonimi e, perciò, oggi attraverso gli scavi riusciamo a ricostruirne la storia».

Riportando un esempio, Greco ha raccontato quanto si deve fare l'ultimo giorno di scavo, attività puramente contabile in cui si deve calcolare gli stipendi dei custodi che dovranno vigilare il sito durante l'assenza degli scavatori, nonché il pagamento degli operai. Proprio mentre era indaffarato nel gestire questi conti, gli è stato chiesto di andare a verificare una pietra che stava sorgendo: «Ciò che sembrava una pietra che emergeva dal terreno, in realtà era una cappella che si era preservata con tre livelli. Essa apparteneva a un certo Yuyu, *responsabile della lavorazione della foglia d'oro presso il tesoro del Faraone*: era, in sostanza, colui il quale copriva di foglie d'oro le statue degli dèi e quelle dei Faraoni. Tuttavia, gli stipiti della porta risultavano mancanti. Dalle ricerche effettuate risulta, infatti, un'attestazione riguardante due stipiti di porte, conservati presso il Museo di

Amiens: erano arrivati lì nel 1927 e risultavano, effettivamente, provenienti da Saqqara». Così, lo scavo permette non solo in Egitto di ricostruire la memoria, «ma di farlo anche a partire dal museo di provenienza. Si tratta di un dialogo per noi fondamentale».

Proseguendo, Greco ha sottolineato l'importanza dell'attività di ricerca dei musei: «un museo senza ricerca non può vivere. La ricerca è il nostro DNA: noi siamo, infatti, paragonabili alle Università, con un valore aggiunto rappresentato dal fatto che abbiamo degli oggetti che possono parlare e raccontarci delle storie. Per fare ciò, però, devono essere studiati».

Terminato il suo intervento, Greco si è reso disponibile alle domande provenienti dal pubblico. Un primo spunto è giunto dallo stesso Siniscalco, che ha chiesto quali siano gli ingredienti del successo per il Museo Egizio di Torino.

Ribadendo quanto detto nelle battute finali della sua relazione, Greco ha affermato che l'ingrediente principale sia stato proprio «mettere al centro la ricerca. A fare il successo di un museo è ciò che rimane invisibile a chi lo visita, ossia la squadra che ci sta dietro. Nel 2014 c'erano tredici dipendenti, oggi siamo circa novanta e vorremmo arrivare a regime con centotrenta dipendenti. Questo ha fatto la vera differenza. Essere il Direttore del Museo Egizio è un'enorme responsabilità, perché significa dirigere la seconda collezione più importante al mondo: questa collezione, per essere tale, non deve ridursi a un magazzino, ma dev'essere un museo, ossia dev'essere studiata. Su questo io ho un'ambizione: nel decennio che abbiamo innanzi a noi, vorrei che Torino diventasse il luogo fondamentale per chiunque voglia studiare in modo professionale l'Egitto». Al fine di esemplificare come si sia riusciti a svolgere l'attività di ricerca, Greco ha raccontato che, quando è arrivato al Museo, ha trovato delle cartelline con 17.000 frammenti non inventariati di papiro. «Se non viene inventariato, un frammento rischia di scomparire: perciò, abbiamo pubblicato un bando internazionale al fine di selezionare la migliore persona che si potesse occupare di questo compito. È così stata assunta Susanne Töpfer, grazie alla quale il Museo ha vinto un progetto europeo che ha permesso di scansionare in modo molto definito questi papiri, così da riconoscerne anche le fibre. Si è creata una comunità internazionale grazie a cui chiunque può aiutare il Museo a ricomporre questi manoscritti, in un continuo dialogo tra studiosi provenienti da tutto il mondo». Quindi, rispondendo alla domanda di Siniscalco, Greco ha ribadito che «la principale ricetta del museo è sempre una ed è la ricerca, pensata in tutte le sue potenzialità. Una ricerca anche come fonte di finanziamento e di creazione di nuovi spazi espositivi, così da permettere di allargare il numero dei visitatori – se nel 2014 solo il 3% dei torinesi si recava presso il Museo Egizio, oggi la percentuale è salita al 35% –. Oltre ad essere in verticale, la ricerca dev'essere però anche orizzontale: ossia, studiando le nuove tecnologie, la sociologia, la pedagogia, eccetera. Il museo, infatti, non è una società sospesa, ma fa parte di un contesto sociale più ampio con il quale deve dialogare e in cui deve radicare i propri risultati. Bisogna, cioè, avere i metodi per raccontare le attività di scavo e di studio dei reperti a tutti coloro che ne sono interessati». A tal proposito, Greco ha sottolineato la recente

assunzione presso il Museo di un ragazzo che sta svolgendo una ricerca sull'elaborazione del lutto: «Questo perché il Museo Egizio è uno dei pochi luoghi della nostra società contemporanea dove la morte viene messa in faccia a tutti coloro che vi accedono. Ci siamo resi conto che per alcuni questo può essere traumatico, perciò vorremmo avere il coraggio di continuare a parlarne nel modo giusto anche a coloro che fanno più fatica a rapportarsi con questo tema».

Un'altra domanda, sempre proveniente da Siniscalco, ha sottolineato l'eterogeneità dei visitatori che si vedono solitamente attendere in fila all'ingresso dell'edificio: «Il mondo egizio può dunque essere letto in diversi modi? Quali sono le principali letture che si utilizzano a tal fine?».

Confermando l'evidente eterogeneità del pubblico che visita quotidianamente il Museo Egizio, Greco ha evidenziato che esso «offre attività specifiche per diversi tipi di pubblico, affinché si possa così intercettare tutti – dai più piccoli ai più grandi –. Quest'anno, ad esempio, è stato lanciato un progetto per gli over 70 che rimangono in città e non possono permettersi di andare in vacanza: il martedì vengono accolti in Museo non solo gratuitamente, ma sfruttando anche delle visite guidate, che stanno avendo davvero molto successo. Ci sono, poi, circa ottanta egittologi che lavorano per noi a partita IVA, ciascuno specializzato in un preciso tipo di pubblico e che utilizza, così, diverse modalità di approfondimento». Un approccio, quello usato dal Museo Egizio, che si giova anche dell'aiuto delle nuove tecnologie, quali una *webapp* che offre fino a 14 ore di approfondimenti.

Greco ha poi sottolineato il valore dei giovani, una forza che tradizionalmente in Italia non viene molto sfruttata: «Spero che a livello governativo si accetti una sfida che ho lanciato. Coloro che in tutta Italia frequentano una scuola di specializzazione in architettura, storia dell'arte e archeologia sono più o meno cento: se a questi ragazzi offriamo di estendere la scuola di specializzazione da due a quattro anni, pagandola al pari di quella dei medici e permettendo negli ultimi due anni di iniziare a lavorare nei luoghi della cultura, credo che si potrebbe fare una differenza enorme».

Un altro dato evidenziato da Greco attiene alla decisione di chiedere ai visitatori di esprimere un voto medio sul Museo Egizio: il risultato è di 6,8 su 10. «Benché apparentemente basso, quello che stupisce è il voto che viene dato quando si fa una visita guidata, 9,8 su 10. Questo perché i nostri ragazzi, che fanno ricerca e spesso lavorano come guide per avere le risorse necessarie per andare allo scavo, raccontano la propria esperienza formativa e professionale, così da creare un vero e proprio dialogo con i visitatori. Se questo venisse moltiplicato per tutti i musei italiani, spingendo sulla forza giovanile, si potrebbe più facilmente venire incontro alle diverse esigenze del pubblico e declinare così un percorso che possa risultare interessante per il maggior numero possibile di visitatori. Questo anche perché i nostri monumenti parlano se dietro ci sono dei ricercatori che li fanno parlare e, se noi dessimo più voce a questi giovani, probabilmente non dovrebbero più necessariamente varcare i confini del nostro Paese».

Il dibattito si è quindi esteso al pubblico e una prima sollecitazione ha riguardato il concreto ruolo dell'intelligenza artificiale all'interno dell'attività di ricerca, e l'impatto futuro di questo strumento sull'Egittologia e, in particolare, sul Museo Egizio.

Iniziando dalla definizione dell'intelligenza artificiale, Greco si è servito di quella data dal Presidente dell'Accademia della Crusca, il quale, basandosi su degli studi di Chomsky, afferma che «negli anni '60 e '70 si cominciò a pensare a un *machine learning*, cercando di applicare lo stesso nostro metodo di ragionamento per chiedere a una macchina di cercare di riprodurre il nostro modo di pensare. Questo non ha portato a risultati. Infatti, ha proseguito Greco, se oggi a una qualsiasi macchina si fornisce una grammatica d'italiano facendole imparare circa 3.000 parole, per poi chiederle d'imparare l'italiano, l'AI non è in grado di farlo. Abbiamo visto che nei sistemi linguistici ci sono state evoluzioni incredibili negli ultimi cinque anni per un motivo, perché si è capito che l'AI non riesce a lavorare con un sistema deduttivo, ma lavora con un sistema induttivo: ossia, mettendo in relazione miliardi di dati. Così, la capacità predittiva è molto corretta». Tuttavia, questa operazione con le lingue antiche è molto più complessa: «Se si guarda all'egiziano antico, infatti, i dati che ci sono arrivati sono pochi e disomogenei. Ho parlato con il Direttore dell'Archivio centrale di Utrecht, che ha messo online 1,5 milioni di documenti paleografici latini, e da cui ho appreso che l'errore è pari al 40%, una soglia ancora molto alta. Al contempo, però, lui stesso mi ha detto che se avesse voluto far tradurre tutti quei testi da studiosi, ci avrebbe messo come minimo 40 anni».

Arrivando, poi, a descrivere l'attuale utilizzo dell'AI nella vita del Museo Egizio, Greco ha raccontato di aver richiesto l'aiuto della Fondazione Compagnia San Paolo per una collaborazione nello studio delle applicazioni dell'AI nell'Egittologia e nelle scienze umane. «Perché per ora l'AI non funziona nelle scienze umane? Se si legge Sofocle, in particolare all'inizio dell'*Antigone*, dove Antigone e Ismene hanno un dibattito molto serrato in cui Antigone esprime la propria volontà di seppellire il proprio fratello Polinice e Ismene le dice che non può essere seppellito. A quel punto, Antigone chiede perplessa a Ismene come faccia ad aderire alla legge della città: 'la legge è sbagliata, sei anche tu sorella di carne ed ossa di Polinice'. In realtà, però, Sofocle non dice proprio 'di carne ed ossa', ma usa un cosiddetto *hapax legomenon*, ossia una parola che ha usato solo lui per una sola volta, la cui traduzione letterale corrisponde a 'sei tu stessa sorella'. Un esempio, questo, per evidenziare che spesso il genio poetico è dato dall'eccezionalità, non dalla media: l'AI in questo momento è bravissima a trovare tra miliardi di dati la media, ma la pennellata di Michelangelo è unica, come le mani del Salvator mundi di Leonardo. La professoressa Catoni dell'IMT di Lucca ha di recente fatto un esperimento: ha messo in un sistema di AI delle cosiddette schede RA, che descrivono nel dettaglio ogni singolo aspetto di un dipinto o di un'opera museale, chiedendo all'intelligenza artificiale di riprodurla. Sono venuti fuori degli orrori incredibili. Poi, le ha chiesto di farle vedere tutte le crocifissioni di Cristo

che conosce e l'AI ha inserito tra queste anche quella di San Pietro e il martirio di San Sebastiano, che non c'entravano. Ciò detto, dobbiamo insegnare all'AI che quello che facciamo non è ricercare una media tra milioni di dati, ma ottenere l'eccezionalità fra dati che non sono omogenei e, quindi, dobbiamo cercare di istruirla. Un'attività in cui, invece, sicuramente ci può aiutare sin d'ora è lo studio dei papiri, chiedendole ad esempio di evidenziare tutte le fibre di un papiro e selezionando quelle che provengono dalla stessa pianta. In sostanza, ci può aiutare a sfoltire il lavoro di base, non a fare un'opera predittiva».

A ciò Greco ha aggiunto, infine, che «la chiave è l'addestramento, ma c'è comunque un problema economico, dato che noi delle scienze umane non siamo gli attori più interessanti per coloro che sviluppano i sistemi di AI. Per di più, l'intelligenza artificiale non fa alcuna differenza fra il reale e la descrizione del reale: per lei, tutto ciò che trova in rete è un dato, ma spesso alcuni di questi dati sono sbagliati e bisogna correggerli».

Un'altra domanda ha riguardato il dato attinente alla differenza di gradimento fra la visita guidata e quella in autonomia: «Da dove pensate derivi una valutazione così bassa per quest'ultimo tipo di visita, tenendo conto anche dell'eccellenza dei reperti che si trovano all'interno del Museo?».

Secondo Greco, questo deriva dal fatto che «è un museo complesso, che narra circa 5000 anni di storia e in cui si cerca, con apparati grafici e didascalici, di spiegare materie molto diverse tra loro. Perciò, probabilmente coloro che non sono esperti o granché interessati a queste cronologie, a un certo punto si perdono. I musei hanno poi un problema: nella didascalia di ottanta parole o nel pannello di trecento, bisogna cercare di dire qualcosa che susciti curiosità, che sia scientificamente corretto, ma al contempo accessibile a tutti». Ciò detto, Greco ha comunque evidenziato il fatto che quella valutazione risale al 2019 e da lì molti cambiamenti sono stati fatti all'interno del Museo, tra cui la *webapp* e la vincita di un bando finanziato dal PNRR sull'accessibilità cognitiva del museo: «Ora ci sono 15 sale che vengono spiegate con pannelli *ad hoc* non solo per coloro che hanno una difficoltà visiva, ma anche per tutti coloro che hanno difficoltà cognitive».

Un altro dato riportato da Greco riguarda il livello di gradimento dei turisti dell'Est asiatico: «Purtroppo quasi il 70%, soprattutto giapponesi, dicono che non torneranno più in Italia. Anche su questo punto non possiamo contare sempre sulla quantità, ma bisogna cominciare a ragionare anche sulla qualità della visita. La pressione antropica interessa la maggior parte dei monumenti e musei italiani, tra cui anche il Museo Egizio, e su questo stiamo cominciando a valutare delle alternative. Ad esempio, nel periodo di Pasqua abbiamo lanciato un'attività che prevede la visita al museo alle 8:00 del mattino, con un biglietto maggiorato, che garantisce però che nelle sale non ci siano più di 100 persone. In tutto ciò, il vero problema è che ci serve un dicastero del turismo forte, che si metta a pianificare con i *tour operator* come gestire le visite».

Un ultimo spunto ha riguardato la ricerca orizzontale, chiedendo a Greco di elencare quelle attualmente in corso presso il Museo.

Per la creazione di questo tipo di ricerca, ha affermato Greco, è stato creato un dipartimento di comunicazione e marketing e ormai da quattro anni è stato istituito un altro dipartimento di interpretazione, accessibilità e condivisione del sapere: «Un museo non fa marketing, ma si radica andando a raggiungere pubblici diversi e studiandone le necessità. Stiamo studiando anche come il Museo possa funzionare per diverse tipologie di visitatori e possa avere un rapporto con determinati segmenti: da qui sono nati il progetto PNRR sull'accessibilità, nonché l'attività di alcuni pedagoghi volte a capire perché determinate aree della città – come Barriera di Milano – non venissero al Museo. Un altro progetto su cui si sta lavorando con i Politecnici di Torino e Milano si chiama *Im/materialities*, e riguarda il tipo di relazione che ci può essere in una cultura completamente digitale – qual è quella dei nostri giovani – rispetto a una cultura materiale e come le nuove tecnologie possano essere utilizzate per cercare non di sostituire quest'ultima, ma di farci prossimi a questi oggetti e capirli più a fondo».

Nel congedarsi, Greco ha ricordato quando, nel 15 febbraio 1946, Schiaparelli trovò la tomba di Kha: «Era intatta e secondo le leggi dell'epoca se una tomba veniva trovata intatta doveva rimanere in Egitto, mentre se era stata usurpata o depredata si poteva dividere cinquanta e cinquanta. Quando, dopo il raggiungimento di un compromesso con gli egiziani, Schiaparelli riuscì a convincerli del fatto che la tomba fosse la 'brutta copia' di altre tombe precedentemente rinvenute proprio dagli egiziani, non acconsentì a concedere il 50% del corredo, così che ad oggi noi siamo l'unico museo che ha una tomba intatta al mondo al di fuori dell'Egitto».

3. Incontro in ricordo di **Gioachino Gobbi, l'enfant du pays**, con **Giuseppe De Rita**, *presidente Fondazione Censis*
Introduce **Lodovico Passerin d'Entrèves**, *presidente del Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 24 agosto 2025

Nel prendere la parola per salutare i presenti, ringraziare gli organizzatori e presentare il relatore della serata, Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico di Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha ricordato che proprio quello stesso giorno, il 24 agosto, Gioachino Gobbi avrebbe compiuto ottant'anni. «Nel parlare di Gioachino, una personalità così ricca e complessa, si corre il rischio di essere agiografici. Gioachino, dotato di un fine senso dell'umorismo, o ne avrebbe riso o si sarebbe arrabbiato. Perciò, mi soffermerò su tre aspetti: l'amico Gioachino, l'imprenditore visionario e innovativo e, poi, *l'enfant du pays*».

Partendo, dunque, dal loro rapporto interpersonale, Passerin d'Entrèves ha ricordato come nacque l'amicizia con Gioachino: «La nostra amicizia era nata da giovanissimi, sui campi da sci in una Courmayeur non ancora trasformata dal Tunnel e dalle seconde case. In quelle piste dove non mancavano radici, pietre e ceppi d'albero e dove si usavano materiali

finalizzati alla semplicità d'uso e non ancora sofisticati dal marketing. Trascorrevamo sugli sci quattro ore tutte le mattine, a prescindere dal tempo e dalla temperatura. L'amicizia, nata in questo contesto, si è poi rafforzata durante tutta la nostra vita: da adulti, avevamo la consuetudine di frequentarci quando salivo a Courmayeur, poi con l'arrivo delle tecnologie è nata tra di noi una nuova opportunità di dialogo, con scambio di notizie, aneddoti e curiosità. Tutto questo cementato dalla comune certezza del privilegio di essere nati a Courmayeur, ai piedi di queste amate montagne». Con riferimento, poi, al Gioachino imprenditore visionario, Passerin d'Entrèves ha ricordato una domanda che egli era solito porsi, ossia se potesse esistere un'industria in montagna. «A Courmayeur ha avuto successo l'industria alberghiera, ma diversa era per Gioachino la situazione dell'industria manifatturiera, che secondo lui non era mai riuscita a radicarsi definitivamente in montagna. L'alpinismo richiedeva attrezzature *ad hoc* e a questo provvedevano i fabbri di montagna: la Grivel era tra questi e raggiunse presto una grande notorietà, ma anche un momento particolarmente difficile. Così, nel 1981 Gioachino riunì un gruppo di appassionati e diede il via alla storia di successo della Grivel, rivoluzionandone i prodotti, la sicurezza e la distribuzione. Gioachino dedicò poi molto tempo all'esportazione, tant'è che la Grivel fu conosciuta in tutto il mondo tra gli alpinisti professionisti e gli appassionati. Diede anche particolare attenzione agli aspetti ambientali, al risparmio energetico e alle energie rinnovabili».

Analizzando, infine, la figura di Gioachino come *enfant du pays*, il Presidente del Comitato scientifico di Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha sottolineato che, pur avendo una visione globale, Gioachino ha sempre tenuto alle sue forti radici locali: «*Enfant du pays* è una definizione che amava e che per lui significava avere un'identità forte ma con contenuti molto diversi». A tal proposito, Passerin d'Entrèves ha citato qualche esempio, a partire dall'identità del suo abbigliamento: «Gioachino indossava con orgoglio l'abito tradizionale della festa di Courmayeur: un frac che qui è di colore rosso, mentre in altri paesi della Valle è di colore blu e viene chiamato *Le Landzettes*, forse imitazione delle divise napoleoniche». Un altro aspetto in cui Gioachino si riconosceva come *enfant du pays* – ha continuato Passerin d'Entrèves – era «il ricordo forte del padre Toni Gobbi, che inventò il moderno alpinismo. Il negozio di Gobbi, infatti, situato proprio qui, nel centro di Courmayeur, era un punto di riferimento per gli alpinisti: un luogo d'incontro e di sviluppo di nuove idee per gli appassionati della montagna. *Enfant du pays* voleva dire anche tutto ciò che un nonno poteva tramandare ai nipoti: Gioachino infatti ripeteva sempre che 'solo chi sa da dove viene, sa dove andare', così pubblicò i due volumi su Courmayeur e sulle *reine*. Proprio con riferimento a queste ultime, aveva una profonda consapevolezza del fondamentale ruolo che le donne hanno avuto nella cultura della montagna: iniziando dalle *reine* della sua famiglia, Gioachino ha evidenziato come la montagna non sia una società matriarcale, ma la realtà della forte immigrazione stagionale maschile comportava il

fatto che alla donna venisse richiesta una supplenza a trecentosessanta gradi in tutte le attività della famiglia, economiche, agricole e sociali».

Giungendo, così, alla conclusione della sua introduzione, Lodovico Passerin d'Entrèves ha affermato che «in sintesi quella di Gioachino è una personalità complessa e senza tempo, a cui dobbiamo molto per il suo attivismo civico. Era un amico che ci ha lasciato un forte messaggio di impegno per la montagna e per la sua Courmayeur».

La parola è così passata a Giuseppe De Rita, presidente della Fondazione Censis, il quale ha iniziato specificando il perché proprio lui, romano, fosse lì a parlare di Gioachino che, come già evidenziato da Passerin d'Entrèves nell'introduzione, era profondamente e orgogliosamente paesano. «Lui sentiva il senso del paese, che rappresentava una sua dimensione profonda, la sua radice, la sua identità personale. Accanto a questo, però, Gioachino aveva anche una dimensione internazionale, che lo ha portato a viaggiare in tutto il mondo e che attribuiva al padre. Ciononostante, diceva sempre che la sua identità non si trovava nel lavoro o nelle cose che faceva fuori: poteva fare tante cose diverse, ma restava comunque un *enfant du pays*». Per queste ragioni, dunque, De Rita ha affermato che, probabilmente, si sarebbe fatto meglio ad ascoltare qualcuno del paese in merito alla sua figura: «Gioachino ha sempre avuto il gusto di fare cose con la realtà locale, tant'è che sicuramente molti di voi l'hanno conosciuto qui in paese e non fuori. Anche i suoi processi mentali più potenti si sono svolti dentro il paese, che era la sua casa. Anche quando divenne imprenditore, la sua azienda la fece con i paesani. Ma questo non gli bastava: ha sempre avuto il dubbio su quale identità collettiva avesse il suo paese. Si tratta di un paese che ha solo il Monte Bianco o l'*overtourism*, oppure c'è qualcosa di più profondo? Tutto il suo lavoro, anche personale, di raccolta di materiale, aveva come scopo principale quello di trovare la vera identità del proprio paese».

Perché Gioachino faceva fatica in questa sua impresa? «Perché vi erano tre aspetti che lo angosciavano. Il primo era rappresentato dalla mancanza di racconti su Courmayeur: spesso leggiamo letture di Bonatti o di Zappelli, ma sono letture che parlano dell'estremo e non fanno parte della vita quotidiana del paese, perciò non fanno identità. In questo mi ci metto anch'io, che, pur avendo la casa qui da quasi sessant'anni, rimango un cittadino e non posso avere un rapporto autentico e originario con il paese. Un'identità, quella di Courmayeur, che non è stata raccontata, motivo per cui il primo libro di Gioachino altro non è che l'inizio di uno *storytelling* sul suo paese che, fino ad allora, non era mai stato pubblicato. Aveva capito, infatti, l'importanza della narrazione per fare identità: Gioachino ha così evidenziato il fatto che Courmayeur non avesse identità perché non aveva racconti comuni che raffigurassero non solo la storia del paese, ma anche – forse soprattutto – la sua quotidianità».

Un secondo problema per Gioachino era rappresentato dalla visione: «Affermava che Courmayeur aveva tante vedute, motivo per cui si tratta di uno dei posti più fotografati a livello internazionale. Ma Courmayeur aveva anche una visione di se stessa? La difficoltà di avere una visione estesa del proprio paese veniva a volte giustificata dallo stesso Gioachino facendo

riferimento alla mancanza di orizzonti a causa della presenza delle montagne. In sostanza, dunque, non avendo visioni, il paese era ridotto alle vedute». De Rita ha sottolineato come questo tema fosse un vero e proprio cruccio per Gioachino: «Le visioni ce le avevano solo coloro che venivano da fuori, ma non coloro che abitavano il paese. Si macerava su questo problema, perché sentiva che il problema di una comunità è proprio l'identità che, oltre che nei racconti, sta anche nell'avere una visione complessiva, che racchiuda sia il passato che il futuro».

Una terza sfida che Gioachino ha assunto iniziando a scrivere il suo terzo volume, rimasto incompiuto, consisteva nel capire quale fosse il *genius loci* di Courmayeur: «Secondo la sua interpretazione, il *genius loci* di questo paese era rappresentato dallo stretto rapporto con la sua storia quotidiana. A tal proposito, torna l'esempio riportato da Lodovico in merito al rapporto che il paese di Courmayeur ha da sempre con le donne. Gioachino aveva una particolare attenzione nei confronti di questa diaspora che si ripeteva ogni anno, per cui una parte della comunità – quella maschile – se ne andava, lasciando tutto il potere decisionale alle donne, compresa addirittura l'autorizzazione notarile di gestire le proprietà di famiglia. Per Gioachino il fatto che le donne fossero fondamentali, anche nella loro struttura personale, non era comunque sufficiente: il capitolo che destina alle donne è sicuramente importante e legato alla sua convinzione che l'identità di Courmayeur sia di stampo femminile. Questo però non era dovuto solo al fatto che le donne lavorano in una certa maniera, ma anche perché lo stesso *non detto* della cultura courmayeurense è femminile. Secondo Gioachino, dunque, se non si riesce a sentire questo peso della realtà femminile nella cultura di Courmayeur, non si può capire a fondo questo paese, ma ci si limita a comprenderne solo un aspetto secondario».

Andando poi ad analizzare i testi scritti da Gioachino, il relatore ha evidenziato come il primo fosse finalizzato a fare *storytelling*, cosa non facile e che fece sì che l'opera, pur molto bella esteticamente, sia per le illustrazioni che sia per l'estetica dei testi, rimanesse ancora un testo di élite. Stessa cosa anche per il secondo volume: «La capacità di capire il significato e l'importanza delle *reine* per la Valle d'Aosta rimane ancora oggi qualcosa di sottile da comprendere». Con riferimento, infine, al terzo volume incentrato sul *genius loci* – nella cui redazione Gioachino aveva voluto coinvolgere lo stesso De Rita –, si evince come per Gobbi il *genius loci* di Courmayeur si fonda essenzialmente sulla 'sua storia e null'altro che la sua storia', riprendendo le parole di Benedetto Croce. «Courmayeur, dunque, ha un'identità per la sua storia: non per quella antica e già raccontata dallo stesso Gioachino nel primo volume, né per l'interpretazione del femminile nella sua cultura, ma per la sua storia appunto. Studiando la storia di Courmayeur, dunque, si capisce che il *genius loci* consiste nell'accettare l'evento esterno e farlo proprio». D'altronde – ha continuato De Rita – «se si pensa alla storia di Courmayeur negli ultimi sessant'anni, si capisce quanto intervento esterno ci sia stato. Si pensi, ad esempio, alla storia delle case di Courmayeur: le prime erano le grandi ville, poi negli anni '50 queste grandi ville sono diventate di medio valore, case della media

borghesia, per arrivare poi ai piccoli condomini e, infine, ai grandi condomini. Oggi ci si trova di fronte a un'altra stagione, rappresentata dalle nuove costruzioni e ristrutturazioni. Tutte modifiche, alcune delle quali anche molto impattanti sulla struttura e fisicità del paesaggio, che però non hanno modificato il meccanismo della cultura courmayeurense, che è riuscita a sfruttare a suo favore tutto ciò. La fatica della comunità di Courmayeur è stata quella di non avere una cultura storicamente definita: non avendo una storia o una visione da imporre agli altri, si impadronisce della storia e della visione esterna, facendola propria. Un'identità, quella di Courmayeur, che chi la conosce sa che non sta scritta in nessuna bibbia, ma nella sua storia».

Nel concludere il proprio intervento, De Rita ha raccontato un episodio molto intimo che lo lega a Gioachino, ossia il momento in cui lui e la futura moglie hanno annunciato il proprio matrimonio, chiedendogli di essere il loro testimone di nozze. Un momento che De Rita ricorda con particolare affetto e che evidenzia come, pur avendo un legame più istintivo con i paesani, Gioachino alla fine abbia scelto di affidare questo ruolo così importante a un uomo che veniva da fuori e che ancora oggi, dopo circa sessant'anni di vita a Courmayeur, fatica a sentirsene parte. «La storia di Gioachino, dunque, è la storia dell'*enfant du pays* che crea ancora degli *enfants du pays*».

Una volta concluso l'intervento di De Rita, è stata proiettata una video intervista, risalente a qualche anno fa, fatta dalla Rai allo stesso Gioachino. A seguito della proiezione, De Rita ha ricordato che fu lo stesso Gioachino, in veste di assessore comunale durante l'amministrazione Truchet, a volere che il Comune partecipasse alla Fondazione Courmayeur Mont Blanc, «affinché quest'ultima potesse creare un'identità culturale del paese».

4. Incontro con **Silvia Rovere**, *presidente Poste italiane* su **Poste Italiane: 163 anni di storia tra tradizione e innovazione, dai francobolli all'intelligenza artificiale**

Introduce **Lodovico Passerin d'Entrèves**, *presidente del Comitato scientifico, Fondazione Courmayeur Mont Blanc*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 25 agosto 2025

Dopo aver dato il benvenuto ai presenti, Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente del Comitato scientifico di Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ha introdotto l'ospite della serata, riassumendo anche il suo percorso formativo e professionale. Il Presidente ha sottolineato che Rovere è stata allieva di tre esponenti di rilievo di Fondazione Courmayeur Mont Blanc, ossia Elsa Fornero, Domenico Siniscalco e Mario Deaglio. Inoltre, ha segnalato come Rovere sia stata attenta alla cosiddetta 'finanza socialmente responsabile', avviando due dei primi fondi di *social housing* in Italia. A ciò si aggiungono le sue esperienze come CFO di Patrimonio dello Stato Spa, con responsabilità in tema di valorizzazione e privatizzazione di alcuni immobili pubblici, e come AD di Morgan Stanley SGR. Un'attività

professionale, quella svolta da Silvia Rovere, che si affianca a quella accademica presso l'Università degli Studi di Torino e l'Università Bocconi di Milano. Dal maggio 2023, Rovere è presidente di Poste Italiane. Passerin d'Entrèves ha poi continuato sottolineando che «il nostro Paese rappresenta molte storie di successo aziendale. In particolare, in quello straordinario tessuto di medie imprese, improntate all'export, flessibili e innovative, le cosiddette 'multinazionali tascabili'. Se si escludono gli autoveicoli, l'Italia è stato il quarto Paese esportatore al mondo nel 2024, superando il Giappone. Un dato, questo, strettamente legato al citato tessuto di medie imprese. Più rare sono, invece, le storie di successo delle grandi imprese, organizzazioni complesse determinanti per il buon funzionamento del Paese. Poste Italiane è un esempio di particolare interesse a tal proposito». Legandosi, quindi, al tema della serata, Passerin d'Entrèves ha rivolto una prima domanda di carattere generale all'ospite, chiedendo quale filosofia ci sia stata in Poste Italiane dietro la transizione avvenuta dai francobolli all'intelligenza artificiale.

Silvia Rovere ha così preso la parola ricordando, innanzitutto, il fatto che la storia di Poste Italiane sia iniziata l'anno successivo all'Unità d'Italia, sottolineando altresì due anniversari importanti che ricorrono proprio nell'anno corrente: i 150 anni del primo libretto postale e i 100 anni del primo buono fruttifero. «Prima ancora che nascesse la Repubblica Italiana, dunque, le Poste giocavano un ruolo fondamentale, non solo nel servizio più noto di recapito della corrispondenza. La storia di Poste Italiane è incentrata su due aspetti essenziali: il senso di servizio, che si porta dietro l'elemento di maggior valore del *trust*. Il fatto che sia un'istituzione finanziaria che, anche in tempo di guerra, è riuscita a restituire sempre ogni lira a chi l'aveva depositata ha nel tempo creato un *trust* nell'istituzione che oggi è il nostro maggior valore, ancora più della nostra presenza capillare. Quello che siamo oggi non sarebbe stato possibile se non fosse stata una storia di grande successo, soprattutto negli ultimi vent'anni, di trasformazione e innovazione. Abbiamo, infatti, fatto cose che anche nei grandi Paesi non si è riusciti a fare: oggi le Poste Italiane hanno una dimensione e una gamma e qualità di servizi che le Poste francesi non hanno e che, anzi, ci studiano con stupore». Una storia di successo che si è realizzata, ha continuato Rovere, «perché c'è stata una visione sia da parte dell'azionista, il MEF, sia da parte dei manager che si sono susseguiti e che hanno affrontato scelte non banali di diversificazione. Prima con servizi finanziari come il conto corrente, ampliando un po' l'originario servizio di deposito e risparmio, per andare verso un'ulteriore evoluzione del risparmio gestito, con prodotti sempre più sofisticati, ma pur sempre con un'ottica di prudenza. Per poi arrivare alla componente assicurativa – che oggi è quella che rappresenta, in termini di fatturato e utile, la quota più importante dei nostri servizi –, arrivando infine a un'innovazione del tutto inattesa, quella digitale, che ci consente di sviluppare innovazione anche per alcune divisioni, come la logistica, apparentemente più tradizionali, ma che in considerazione dell'evoluzione dell'e-commerce, oggi richiedono un livello di automazione e integrazione con le piattaforme informatiche sempre più spinto». Citando alcune

statistiche, Rovere ha poi sottolineato il fatto che «oggi Poste è una delle più grandi macchine digitali e operative del Paese, con più di 8.000 persone che si occupano di trasformazione digitale, tecnologia e operations. A ciò si aggiunge, poi, il fatto che siamo il più grande *employer* privato, con 121.000 persone. L'anno scorso, in controtendenza rispetto a tutte le altre istituzioni finanziarie, siamo cresciuti di circa 2.000 unità. Un incremento reso possibile dal fatto che abbiamo alcune divisioni in forte crescita, come quella logistica: non tutti sanno, infatti, che i due terzi dei pacchi di Amazon sono consegnati da Poste Italiane. Siamo, inoltre, l'unica azienda logistica con aerei di proprietà, finalizzati al servizio postale sui territori isolani, rispettando i tempi sempre più stringenti che ci siamo dati».

Intervenendo sul punto, Passerin d'Entrèves ha chiesto un approfondimento sulla divisione dei settori aziendali all'interno di Poste Italiane.

Nel rispondere alla domanda, Rovere ha citato il nuovo piano industriale approvato l'anno scorso e denominato *The Connecting platform*: «Noi viviamo nel mondo delle app e, ovviamente, c'è anche un'app di Poste Italiane partita dall'anno scorso e oggi già numero uno tra le app di Fintech in Italia. Gestiamo 26.000.000 di interazioni quotidiane con i clienti e, ovviamente, molte di queste avvengono sul digitale: l'app è la nostra visione del futuro, dove una persona entra nel mondo Poste attraverso un'unica app. Dall'altra parte, anche il personale dipendente di Poste Italiane è facilitato, perché riesce a trattare ogni singolo cliente in maniera personalizzata. Questi algoritmi, infatti, nel momento in cui il cliente fa ingresso nell'app conoscono la sua storia e sanno di quali servizi ha bisogno».

Legandosi alla tematica del digitale, Passerin d'Entrèves ha ricordato che, storicamente, «in ogni paese italiano i punti di riferimento sono: il municipio, la parrocchia, la stazione dei Carabinieri e l'ufficio postale. Mentre i primi tre hanno avuto una loro evoluzione, adeguandosi ai tempi, l'ufficio postale è esploso. Questo, però, crea una responsabilità maggiore allo stesso ufficio, perché avendo molte più cose da offrire e da gestire, cosa può fare per le piccole comunità montane e dell'entroterra italiano?».

Rovere ha segnalato di essere nata in un piccolo paese di circa 5.000 abitanti situato nella Valle Grana e di avere, perciò, un'attenzione anche per le più piccole realtà abitative della penisola. «Nel mio paese c'è la stazione dei Carabinieri e il parroco, ma già nei paesi confinanti, non c'era alcun servizio di questo tipo, pur rimanendo invece un ufficio postale attivo in ciascuno di essi. Ad oggi noi contiamo 12.800 uffici in un Paese di circa 8.000 Comuni». Un tema, questo, che si lega a un dato pubblicato da Banca d'Italia sulla desertificazione bancaria: «Oggi gli uffici bancari di tutte le banche messe insieme sono meno di 20.000 e sono pressoché tutti concentrati nelle città medio-grandi. Questo per dire che se non ci fossero gli uffici postali tutti i servizi sopra citati, a partire dal più basilico prelievo del contante, non sarebbero garantiti in un Paese dove la maggioranza delle persone vive nei piccoli centri. Una decisione, questa, che si deve attribuire a Corrado Passera, che ha voluto ampliare la gamma dei servizi di Poste Italiane, evitando la chiusura dei relativi uffici anche nei centri più piccoli. Con l'avvento del Covid, poi, si è deciso di fare un ulteriore passo verso

queste comunità, con un progetto che ad oggi è riconosciuto a livello internazionale: si tratta del più grande progetto di coesione territoriale e sociale, finanziato dal programma europeo NextGen e denominato *Polis*. Abbiamo deciso, in sostanza, non solo di evitare la riduzione dei servizi degli uffici postali nei piccoli centri, ma di ampliarli in maniera rivoluzionaria, ossia facendo diventare tutti gli uffici postali dei paesi con meno di 15.000 abitanti *uffici Polis*, vale a dire terminali della Pubblica Amministrazione, in cui ogni cittadino può avere accesso ai servizi di passaporto, certificati giudiziari, servizi Inps e molti altri». Una piccola rivoluzione, questa, che secondo Rovere porterà diversi vantaggi, «innanzitutto evitare lo spostamento della popolazione verso le grandi città, ma soprattutto riuscire a mettere in comunicazione le banche dati di diversi Ministeri con la piattaforma di Poste Italiane che, così, garantisce lo stesso livello di questi servizi pubblici dal Nord al Sud Italia. Si può quindi parlare di ‘coesione sociale’, cioè di riduzione della disparità nella fruizione dei servizi pubblici. A ciò si aggiunge, poi, il fatto che, portando questi servizi a casa della gente, si consente ai piccoli borghi italiani di continuare, o iniziare, a essere attrattivi dal punto di vista turistico». Si tratta, ha specificato Rovere, di un programma cofinanziato dal PNRR che, come si sa, scadrà nel 2026, data entro la quale tutti i 6.933 uffici postali delle città e dei borghi sotto i 15.000 abitanti saranno in grado di fornire tutti i servizi appena citati. Rovere ha poi ricordato che, sempre nell’ambito del Progetto *Polis*, «è stato attivato anche il Progetto Spazi per l’Italia, che ha portato a ristrutturare i grandi palazzi delle Poste o altri spazi di proprietà dell’Azienda presenti in 250 città o borghi in tutta Italia. Data l’attuale ridotta dimensione delle filiali, anziché vendere gli immobili, abbiamo deciso di utilizzare gli altri piani per fare una delle più grandi reti di *coworking* in Italia».

Cambiando argomento, Passerin d’Entrèves ha sollecitato Rovere sul tema del *gender gap* nelle grandi realtà aziendali: «Tu che hai avuto questa esperienza di crescita professionale molto importante, cosa pensi si debba fare perché queste opportunità diventino più diffuse nel nostro Paese?».

Rovere ha risposto affermando che «da questo punto di vista Poste Italiane è una realtà molto particolare: attualmente in C.d. A. ci sono quattro donne, di cui una è la presidente. Per quanto riguarda, poi, le posizioni *executive*, a giugno abbiamo nominato AD di Poste Vita – la parte di Poste Italiane che contribuisce di più al fatturato e all’utile – Laura Furlan e sempre una donna è anche il capo delle risorse umane». Legandosi poi al tema delle HR, Rovere ha sottolineato la «politica meritocratica» di Poste Italiane, «che comprende tutti i dipendenti e che misura i risultati sulla base di obiettivi di budget, partendo dai budget di Poste e scendendo alle filiali e al singolo ufficio postale. Tutti i dipendenti, compresi anche coloro che lavorano agli sportelli, se contribuiscono, riceveranno un bonus proporzionato al tipo di responsabilità. Il dato dell’evoluzione femminile negli uffici evidenzia una quota del 59% di donne tra coloro che ricoprono il ruolo di capo ufficio».

Al tema del *gender gap* si affianca quello dell’intergenerazionalità: «Data la presenza di quattro generazioni presso gli uffici di Poste Italiane, ci

occupiamo molto anche di far lavorare bene i giovani con i dipendenti con più anni di lavoro alle spalle, ciascuno con il proprio apporto». Secondo le parole di Rovere, la filosofia che contraddistingue l'intero complesso aziendale di Poste Italiane si compone di «collaborazione, formazione e meritocrazia. Questa è la modalità con cui il talento femminile naturalmente emerge».

Facendo poi riferimento alla propria esperienza personale, Rovere ha ricordato di aver avuto «una grande fortuna nell'ambito accademico, con diversi professori e mentori eccezionali. Deve essere poi fatto anche un buon lavoro a casa, trasmettendo i giusti principi e anche questo per me è stato naturale, dato che sia le mie bisnonne che le mie nonne lavoravano, cosa abbastanza rara per l'epoca. Purtroppo non è così ancora in tante famiglie: spesso fare un buon matrimonio è ancora un modo per semplificare la vita e l'esistenza della donna. In realtà non è assolutamente così e io cerco di farlo sia nell'ambito lavorativo – Poste è al fianco di tutte le iniziative di contrasto alla violenza sulle donne –, sia con una fondazione da me creata, Women Care, che lavora proprio sul tema dell'indipendenza economica. Bisogna insegnare dall'asilo alle nostre figlie che risparmiare e avere un approccio intelligente con il denaro, crearsi una propria autonomia e lavorare è il primo passo per costruire la propria felicità e la propria libertà. Se ci si abitua a pensare così, allora ci si abituerà anche all'idea che essere *manager* e gestire aziende, banche o società finanziarie è perfettamente nelle possibilità di una donna».

Sempre su questo stesso punto, Passerin d'Entrèves ha sollecitato Rovere chiedendo perché non introdurre una nuova linea di prodotti per sostenere l'indipendenza economica delle donne.

A questa domanda Rovere ha risposto evidenziando che «più che prodotti, noi facciamo tantissima educazione finanziaria, soprattutto sul territorio. A queste iniziative partecipano molte donne, seriamente interessate e competenti. Un tema, questo, che non deve però offuscare le diversità, comunque presenti: se noi abbiamo dei periodi della vita in cui è bene che contribuiamo all'equilibrio pensionistico procreando, bisogna comunque consentire alle donne in carriera di continuare a farlo senza essere penalizzate. A tal proposito, noi abbiamo un programma che vale per tutte le donne di Poste che si chiama *Mums at Work*, che consente l'accompagnamento sia durante la gravidanza che dopo. Non è solo finalizzato a un aiuto organizzativo attraverso i permessi, ma è un programma di *mentoring* che affianca a ogni donna in maternità una persona di riferimento che la aiuta a tornare e a ritrovare il proprio ruolo e con la quale si può confrontare per qualsiasi problema. Il risultato di questa iniziativa è che, mentre in Italia in genere dopo il primo figlio solo il 60% ritorna al lavoro, in Poste Italiane più del 95% delle donne dopo la maternità torna a lavorare, proprio perché riusciamo a metterle nelle condizioni di poterlo fare».

Un altro argomento di grande rilievo introdotto da Passerin d'Entrèves è quello attinente alla rivoluzione tecnologica che sta cambiando il nostro

modo di vivere, lavorare e risparmiare: «Ci puoi dare qualche idea sul futuro tecnologico di Poste Italiane?»».

Su questo tema Rovere ha cominciato sottolineando che l'intelligenza artificiale è un tema oggetto di particolare attenzione all'interno di Poste Italiane: «Il nostro capo della tecnologia ha iniziato a lavorare sull'AI circa vent'anni fa. Quando se ne parlava ancora poco, la usavamo internamente per lo sviluppo delle piattaforme in tema di algoritmi. Oggi, invece, ne facciamo un uso molto più dedicato ai servizi alla clientela. A noi piace immaginare l'utilizzo dell'AI secondo il modello 'umanocentrico' definito da Daron Acemoglu, Premio Nobel per l'economia 2024. In sostanza, per noi l'AI non è qualcosa che sostituisce, ma al contrario potenzia il lavoro dei dipendenti: all'interno della divisione HR ci aiuta a far combaciare nel modo migliore i profili dei nostri dipendenti con i ruoli che si creano e che, anche in funzione della rivoluzione tecnologica, sono in continuo divenire». Tornando ai servizi offerti alla clientela, Rovere ha specificato che, prima ancora di iniziare a offrire prodotti gestiti dall'AI, Poste Italiane si è data un codice deontologico basato su cinque pilastri e sviluppato grazie all'aiuto di Padre Paolo Benanti. «Si tratta dei pilastri di trasparenza, inclusività, responsabilità, consapevolezza, sostenibilità: in genere, pilastri che guardano a un utilizzo molto responsabile di quello che facciamo. Inoltre, essi sono dedicati a migliorare il modo in cui i nostri colleghi si interfacciano con la clientela. Si pensi, ad esempio, ai *call center*: oggi noi gestiamo quasi il 50% delle conversazioni telefoniche e scritte con un'assistente virtuale. Dove ciò non basta, il dipendente accede tramite intelligenza artificiale generativa e in modalità conversazionale a circa 11.000 contenuti certificati per dare la migliore risposta alla domanda».

A questo si aggiungono, poi, altre evoluzioni interessanti: «Abbiamo sperimentato una modalità per cui la nostra AI riconosce i dialetti. Questo è molto utile quando gli anziani chiamano e consente a chi è abituato a parlare quasi esclusivamente in dialetto di essere compreso e ricevere il servizio. Questo perché Poste è un'azienda estremamente inclusiva, sia verso l'interno che verso i suoi 46.000.000 clienti».

L'ultima domanda formulata da Passerin d'Entrèves ha riguardato l'attualità e, in particolare, l'interazione tra Poste Italiane e i dazi di Trump.

Rovere sul punto ha affermato che «a seguito della firma dei decreti del 30 luglio, tutte le spedizioni verso gli Stati Uniti devono soggiacere necessariamente ai nuovi dazi. Peccato che fino al 15 agosto non sono uscite le istruzioni su come le cose devono avvenire. Perciò, dal 23 agosto noi abbiamo sospeso le spedizioni verso gli USA semplicemente per avere la possibilità di capire quali procedure e oneri dobbiamo applicare, fatta eccezione per le spedizioni *express* che seguono un percorso diverso. Questo evidenzia, dunque, che anche un'azienda percepita come di dimensioni domestiche è inevitabilmente esposta a questioni geopolitiche».

Una domanda proveniente dal pubblico ha sollecitato Rovere sul tema della tanto discussa terza privatizzazione di Poste Italiane: «Circa un anno e mezzo fa si parlava di proposte di azionariato popolare, piuttosto che di un nucleo di investitori istituzionali. Man mano la cosa si è fermata, andando a

favore dello Stato che ha incassato i dividendi. Qual è lo stato dell'arte sul punto?».

Nel rispondere, Rovere ha ricordato che «c'è un decreto che non è mai stato rivisto, ma era evidente a tutti che non c'erano i tempi e i modi necessari. Inoltre, non la chiamerei privatizzazione ma cessione e, in ogni caso, si parlava di una quota che potesse garantire comunque allo Stato di detenere la maggioranza del 51% delle azioni, rispetto al 65% delle azioni attualmente possedute. Questa operazione avrebbe sicuramente dato un po' più di liquidità al titolo, ma con il senno del poi possiamo comunque affermare che il Governo ha fatto bene a cambiare idea: da allora, infatti, il titolo ha avuto una crescita del 60%, perciò sulla quota privatizzata lo Stato ci avrebbe perso, ricevendo un dividendo inferiore. Questa operazione rientrava all'interno di un piano di privatizzazioni più ampio, finalizzato a intravedere scelte diverse: in questo caso il Governo si è dato una certa flessibilità e se dovesse decidere di tenere l'attuale quota del 65% di Poste Italiane dovrà compensare rispetto agli obiettivi che si è dato in sede europea con le altre privatizzazioni».

Ha quindi preso la parola Domenico Siniscalco, presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, il quale ha chiesto in quale misura i dipendenti di Poste Italiane si sentano pubblici o privati, data la loro posizione a cavallo tra Stato e mercato.

Rovere ha risposto affermando che «noi ci sentiamo privati, anche perché rispondiamo a un flottante, che nel frattempo è anche cresciuto e negli ultimi due anni ha raggiunto diversi record in tema di capitale e dividendi, con estrema attenzione alle *performance* sul mercato. La diversificazione serve a far sì che la componente di servizio pubblico sovvenzionata, che non copre tutti i costi, sia sempre più compensata dal *business*, attraverso il quale competiamo con gli altri. Il fatto di avere ancora un azionista prevalentemente pubblico e di avere una presenza capillare sul territorio, che ci rende cari anche a istituzioni come il Quirinale – che è stato il primo ad alzare il dito quando qualcuno aveva in mente di chiudere gli uffici postali –, fa sì che quando ci sono delle sfide che richiedono un approccio da bene pubblico noi interpretiamo la nostra originaria missione fondativa, continuando a mantenerla. Così si crea una doppia anima che riesce a vivere bene». Una caratteristica, questa, che Rovere ha evidenziato facendo due esempi: «Quando c'è stato il Covid, la Regione Lombardia fu la prima a chiudere e c'era la necessità impellente di avere una piattaforma di prenotazione dei vaccini per poter uscire dalla situazione critica. La Regione affidò l'incarico ma non si riuscì a realizzarla e venne allora chiamata Poste Italiane. Ovviamente, in questo caso il fatto che noi fossimo pubblici fu d'aiuto. Così, in tre settimane abbiamo realizzato la piattaforma. Quest'ultima, però, da sola non sarebbe bastata, perché c'era bisogno dell'identità digitale per poter prenotare. Allora, le Poste erano tra i pochi uffici aperti e, perciò, soprattutto coloro che non erano digitalmente istruiti, potevano recarsi presso gli uffici per fare l'ID. Così, le persone poterono prenotare il proprio vaccino. Ecco, dunque, la doppia anima: da un lato l'innovazione, data dalle nostre competenze digitali e di sviluppo, dall'altra

la presenza sul territorio hanno fatto sì che in poche settimane si realizzasse una cosa così impegnativa. La *governance* pubblico-privato in questo caso ha aiutato». Un altro esempio di *governance* si è verificato nell'ambito del Progetto *Polis* sopra descritto: «Poste Italiane, come tutti i soggetti che competono nel privato, ha presentato questo progetto per ottenere i fondi del PNRR. Una volta ottenuti i fondi, aspirando all'implementazione, la nostra vicinanza alle istituzioni è stata essenziale per raggiungere quel risultato di far parlare le piattaforme». Inoltre, sempre con riferimento al periodo del Covid, Rovere ha ricordato il fatto che all'epoca il Ministro dell'Interno aveva chiesto a Poste Italiane una mano per risolvere una crisi: «Per i due anni di Covid è stata prolungata la validità di tutti i passaporti, così alla fine della pandemia si sono accumulate una serie di scadenze arretrate, sommate al fatto che tutti volevano viaggiare all'estero dopo due anni rinchiusi in casa. Ecco, dunque, l'urgenza di avere il servizio Polis come prioritario, per aiutare il Ministro dell'Interno a alleggerire l'arretrato».

In sostanza, secondo Rovere, «dal punto di vista del servizio e del modo in cui lavoriamo noi siamo assolutamente un'azienda di mercato. Al contempo, però, nella nostra missione a lungo termine, nel modo in cui decidiamo di approcciare il mercato e nella risposta che diamo a certi bisogni pubblici, siamo ancora società pubblica e penso che sia sano che lo rimaniamo».

Una considerazione finale è stata espressa dal Sindaco di Courmayeur, Roberto Rota, il quale ha ringraziato Poste Italiane, descrivendolo come «un esempio ottimo di società pubblica che dà servizi ai cittadini. Un grazie anche ai miei colleghi dei Comuni più piccoli, che si trovano in grande difficoltà con riferimento all'efficienza della PA: magari in futuro il Progetto *Polis* potrebbe evolvere, cercando una collaborazione tra i Comuni e Poste Italiane. Spero, dunque, che con Anci si avvii una collaborazione a tal proposito, soprattutto per aiutare le più piccole e isolate realtà abitative».

Nell'ambito dell'Anno Internazionale per la Conservazione dei Ghiacciai

5. Incontro su **Ghiacciai e diritto: nuove regole per un bene comune compromesso dal riscaldamento climatico** con **Roberto Louvin**, professore associato di Diritto pubblico comparato presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste e **Michele Vellano**, professore ordinario di Diritto dell'Unione Europea presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, organizzato da Regione Autonoma Valle d'Aosta, Fondazione Montagna sicura, ARPA Valle d'Aosta e Forte di Bard, in collaborazione con Fondazione Courmayeur Mont Blanc Courmayeur, Jardin de l'Ange, 6 agosto 2025

Nel dare il benvenuto ai presenti, Jean Pierre Fosson, Segretario generale di Fondazione Montagna sicura, ha ricordato che l'incontro, organizzato in collaborazione con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc, fa parte di un progetto coordinato dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta, in

collaborazione con Fondazione Montagna Sicura, Forte di Bard e ARPA Valle d'Aosta, nell'ambito dell'anno internazionale della conservazione dei ghiacciai 2025. «La Valle d'Aosta non poteva far passare inosservato questo anno internazionale dedicato alla conservazione dei ghiacciai. La nostra Regione ha ancora la fortuna di avere 184 ghiacciai, che coprono un po' meno del 4% del nostro territorio, ma che corrispondono a un terzo della superficie glacializzata italiana. I ghiacciai, oltre ad avere un ruolo fondamentale per l'ecosistema, costituiscono, poi, la palestra per molti alpinisti, nonché il luogo di lavoro per le guide alpine». Prima di passare la parola a Ruffier, Fosson ha sottolineato altresì la recente creazione del sito sottozerovda.it, «un sito curato da tutti gli enti che lavorano sui ghiacciai in Valle d'Aosta e che offre un aggiornamento annuale dello stato di 'non salute' dei nostri 184 ghiacciai».

La parola è così passata a Roberto Ruffier, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna 'Laurent Ferretti' di Fondazione Courmayeur Mont Blanc, il quale ha sottolineato l'importanza del diritto nell'attività della Fondazione. «Abbiamo sempre cercato di affrontare temi innovativi, a cui tentiamo di affiancare dei temi più di confine, quasi pionieristici, quali sono quelli riguardanti il diritto della montagna. Abbiamo cominciato nel 1993 ad occuparci della responsabilità di chi frequenta, lavora o vive in montagna. Da questo inizio è seguito un ciclo che ha portato alla pubblicazione di 26 volumi sul rischio e la responsabilità in montagna. Un ciclo che sta proseguendo anche in questi anni, analizzando, in particolare, i rischi e le responsabilità derivanti dallo svolgimento di attività outdoor».

Arrivando, quindi, a introdurre il tema del ghiaccio, Ruffier ha ricordato come questo fosse già entrato in un progetto di ricerca sviluppato anni fa sempre con Louvin e Vellano: «Si trattava di un progetto partito su basi storiografiche, ma che, sviluppandosi, ha preso una serie di direzioni interessanti e non previste inizialmente. Frutto di quest'attività è anche la pubblicazione del volume *Monte Bianco, la montagna senza confini*, da cui poi si è proseguiti sul macro filone del diritto dell'ambiente».

Prendendo la parola, Roberto Louvin ha evidenziato la singolarità dell'accostamento tra i ghiacciai e il diritto: «I ghiacciai sono stati, come ha scritto Philippe Yolka, 'i grandi dimenticati'. Il ghiaccio è un dimenticato e, perciò, lo stesso Yolka afferma, con ironia, 'il faut mettre les lunettes à glacier' per vederlo». Prima di entrare nel vivo dell'argomento, Louvin ha speso parole di cordoglio per la recente scomparsa del professor Vladimiro Zagrebelsky, deceduto in data 5 agosto proprio in Valle d'Aosta, «un grande giurista che ha sempre saputo inserire il diritto ambientale nel novero dei diritti fondamentali». Ribadendo la già citata ricorrenza dell'anno internazionale dei ghiacciai, Louvin ha affermato che «i giuristi, come la maggior parte di noi, non sa cosa sia un ghiacciaio. Si ha un'idea un po' romantica di questo elemento e solo poche persone li hanno percorsi, avendo con essi un contatto diretto. La prima risposta che si dà, di norma, quando si chiede cosa sia un ghiacciaio è che esso altro non è che acqua solida. Si tratta, evidentemente, di una lettura un po' semplicistica: per una parte del diritto, infatti, esso è un elemento affine al suolo e con esso

intersecato a tal punto che le problematiche di quest'ultimo sono fortemente intercalate con il primo». A ciò si aggiunge, poi, che «il ghiacciaio è un ecosistema, ossia è una realtà vivente costituita da forme di vita, alcune microscopiche, altre più evolute. Perciò, esso va conservato per quello che è, ossia un sistema completo di natura ambientale». Un ulteriore dato è rappresentato dal fatto che il ghiacciaio è «parte di un mondo di mezzo tra il mondo terrestre e quello aereo. La criosfera è una sorta di 'buccia' presente in alcune parti del Pianeta, che crea un sistema a sé stante».

Benché, come già evidenziato, i ghiacciai siano un elemento fondamentale per il benessere dell'uomo sulla Terra, Louvin ha affermato che «ci siamo già mangiati circa metà della superficie glaciale nell'ultimo secolo e ormai più del 90% degli 800 ghiacciai presenti in Italia è ridotto ad essere più piccolo di 0,5 km², il che significa essere in prossimità al collasso. Sono, infatti, già numerosi quelli che sono stati ufficialmente dichiarati estinti». Un dato, questo, che, grazie all'aiuto di alcune immagini, Louvin ha esemplificato con riferimento al massiccio del Monte Rosa. «Ma perché noi giuristi arriviamo così tardi ad occuparcene? Perché prima di noi se ne sono occupati altri, ad esempio nel mito. Ci sono, infatti, molti studi antropologici che ricostruiscono i miti glaciali dalle terre nordiche, fino a quelle alpine e oltre. I ghiacciai sono stati temi di superstizione, poi trasformata e piegata nel dominio religioso. Religione che ha, a sua volta, passato la staffetta alla scienza: proprio qui sul Monte Bianco, oltre che sul ghiacciaio dell'Aletsch in Svizzera, c'è stata l'epopea scientifica, con lo svolgimento delle ricerche scientifiche più interessanti. Proprio nel corso dello studio scientifico della materia, si capisce che il ghiacciaio è materia viva».

La funzione del ghiaccio che ha stimolato l'interesse per questo tema nel corso degli ultimi due secoli «è legata a una serie di utilità o pericoli collegati alla sua presenza e al suo avanzamento o regresso. Il primo aspetto è la riserva d'acqua: la Valle d'Aosta, in particolare, è stata vista come la Regione delle torri d'acqua d'Europa e fino al 2000 si è scritto tantissimo sul punto. Ma questo patrimonio, purtroppo, si sta riducendo a vista d'occhio. Su scala mondiale, poi, ammonta a circa due miliardi il numero di persone minacciate dalla perdita di disponibilità di acqua dolce, di cui i ghiacciai sono la più grossa riserva in assoluto. Le Alpi, ovviamente, sono un pezzo ridotto di questa riserva: i pezzi più importanti sono le calotte glaciali e la Groenlandia che, da sola, potrebbe alzare di sette metri il livello del mare se venisse interamente sciolta».

Louvin ha poi ricordato che, accanto allo stoccaggio della materia idrica, il ghiacciaio ha un'altra funzione, «la regolazione del clima. I ghiacciai sono delle valvole fondamentali per il mantenimento della temperatura adatta alla vita umana e anche per questo l'impegno della comunità internazionale dev'essere attento a questa funzione fondamentale». La terza funzione, poi, è legata alla «conservazione degli habitat naturali e delle civiltà che si sono create sui ghiacci».

Una volta enucleate le principali funzioni dei ghiacciai, Louvin ha proceduto nell'analisi di come i giuristi abbiano cominciato a mettere le mani in questo terreno, inizialmente del tutto sconosciuto. «I primi a

confrontarsi con questa tematica erano giuristi alpinisti: un ruolo fondamentale ebbe la rivista del CAI, mentre quelle di diritto amministrativo, pubblico e civile non lo trattavano. Il primo problema che ci si è posti è ‘di chi è il ghiacciaio?’. Non tutti la pensano allo stesso modo: per alcuni, molto marginali, era un bene privato. Ad oggi, i Paesi dell’arco alpino sono tutti orientati per una natura pubblica dei ghiacciai. Su di essi, però, si combatte una costante partita di sovranità, di controllo e di tensione, tant’è che quei confini che sembravano rigidi stanno ora oscillando». La maggior parte del diritto, poi, ha inquadrato il ghiacciaio nella categoria delle risorse idriche, «ma acqua e ghiaccio non sono la stessa cosa. Il ghiaccio è acqua lenta, perché si scioglie lentamente». A questo si aggiunge, poi, il valore naturalistico dei ghiacciai: «Le prime in Italia a mettere un punto su questo tema sono state le normative vincolistiche del cosiddetto Decreto Galasso, che hanno stabilito dei vincoli assoluti, cui hanno fatto seguito i regimi di tutela. Il problema dei ghiacciai alpini è, infatti, principalmente legato a questioni infrastrutturali».

Qual è, dunque, l’impatto derivante dallo scioglimento dei ghiacciai? «La crisi idrica e alimentare sarà terribile soprattutto nell’area asiatica, dove vi sono alcuni bacini che nel corso dell’anno alimentano fiumi da cui dipende la vita di milioni e milioni di persone. Noi lo affronteremo in maniera diversa, su altra scala, ma rimane comunque un problema importante. Il rischio idrogeologico, invece, lo vivremo più direttamente: si veda, ad esempio, quanto accaduto questa primavera a Blatten, in Svizzera. Ciò non è storia nuova per noi, né per l’arco alpino, dove vi sono centri di studio sul tema che garantiscono un’attenzione particolare a queste dinamiche». Il terzo fattore evidenziato da Louvin attiene alla scomparsa della biodiversità, «a cui vengono associati tutti i problemi d’inquinamento minerario, da noi meno evidente ma altrove molto pesante». Non meno importante è l’aggravio delle infrastrutture e, infine, la perdita di civiltà e di memoria.

Con riferimento, poi, alla diversità giuridica che circonda il Monte Bianco, Louvin ha sottolineato che «la Francia non ha qualificato giuridicamente i suoi ghiacciai, gli Svizzeri sono invece più precisi, avendolo definito come bene demaniale e, in alcuni casi come nel Canton Vallese, un demanio comunale. In Italia la demanialità è statale per i ghiacciai e per tutti i beni idrici, ma la Valle d’Aosta, la Provincia autonoma di Bolzano, il Friuli-Venezia-Giulia – come anche Sicilia e Sardegna – hanno la cosiddetta demanialità idrica regionale. Perciò, la responsabilità e la custodia dei ghiacciai regionali sono totalmente affidate alla Regione».

Louvin ha poi affermato che «l’interesse pubblico sui beni glaciali è in costante progressione, testimoniato anche da un’estensione delle normative. Manca, tuttavia, un’omogeneità normativa e questo problema è esploso, ad esempio, con il contenzioso sorto sulla pista di sci Gran Becca sul Ghiacciaio del Théodule, che ha evidenziato l’assenza di un quadro giuridico forte. La Regione Autonoma Valle d’Aosta non è rimasta inerte sul punto, tant’è che di recente ha licenziato un piano delle acque che, per la prima volta in Italia, riporta una norma speciale sulla tutela dei ghiacciai».

Giungendo alle conclusioni della propria relazione, il professore si è soffermato sull'emergenza del riscaldamento climatico: «Se a livello globale questo problema può essere affrontato mediante le politiche di contenimento dei fattori di riscaldamento climatico, dei gas a effetto serra e quant'altro, a livello locale poco si può fare. Il vero problema, però, è che tutte le aree che si stanno 'liberando' dai ghiacciai devono essere soggette a norme di tutela e a politiche di protezione, perché sono miniere di biodiversità. In esse si ricostruisce una natura molto interessante, perciò qui si deve lavorare cercando delle norme che, in primo luogo, impediscano l'assalto su queste aree, nonché individuino la loro corretta attribuzione di personalità giuridica. Si sta, infatti, andando verso una soggettività di questi luoghi, il che significa che qualcuno dovrà assumere il ruolo di portavoce di questi ghiacciai, al fine di difenderne il destino e la conservazione in tutte le sedi».

Il microfono è, così, passato nelle mani del secondo relatore dell'incontro, Michele Vellano, professore ordinario di Diritto dell'Unione Europea presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino. Vellano si è soffermato innanzitutto sul fatto che «il tema dello scioglimento dei ghiacciai non può non essere affrontato su scala globale. Questo perché nessuno Stato da solo sarebbe in grado di bloccare lo scioglimento dei ghiacciai, nella misura in cui nessuno Stato da solo è in grado di incidere sul cambiamento climatico. Perciò, solo attraverso strumenti di collaborazione e cooperazione internazionale è possibile incidere su questo tema. In questa direzione il 2025 è stato dichiarato l'anno internazionale dei ghiacciai». L'interesse dell'intera comunità internazionale per i ghiacciai è ormai risaputo: «Ci ha pensato anche Trump nel momento in cui ha detto di voler assumere la sovranità sulla Groenlandia, senza che questo potesse risultare in alcun modo comprensibile ai più, tranne per chi sa che sotto i ghiacciai della Groenlandia c'è un terreno costituito da minerali rari e, perciò, estremamente ambito. Attualmente, la Groenlandia è un territorio soggetto alla sovranità della corona danese, anche se con un livello di autonomia particolarmente elevato: ecco perché la dichiarazione del Presidente degli Stati Uniti, alleato dell'Europa – e quindi anche della Danimarca – ha esplicitato questa sua intenzione».

Il tema di ghiacciai e sovranità, con le varie implicazioni che esso ha nelle relazioni tra i vari Stati – ha proseguito Vellano – «è in realtà molto antico: la storia è ricca di momenti che sono passati attraverso le vicende dei ghiacciai. Dispute territoriali che talvolta sussistono ancora oggi. Quella più nota è, ovviamente, quella che riguarda la Groenlandia, ma si pensi anche all'Antartide: pur essendo momentaneamente congelata, anche in quel caso vi sono una serie di Stati che avanzano pretese di sovranità su quel territorio». A questo si affiancano anche alcune situazioni più drammatiche e, sul punto, Vellano ha riportato l'esempio del conflitto tra India e Pakistan, due Paesi che si contendono il territorio del Kashmir, in particolare il ghiacciaio del Siachen, lungo circa 70 km. «In quel luogo ora ci sono due eserciti che si fronteggiano, anche in questo caso con la pretesa di sovranità

non tanto sul ghiaccio quanto, più che altro, su quanto si trova sotto il ghiaccio».

Lo scioglimento dei ghiacci porta con sé anche un altro problema per la comunità internazionale, quello dell'innalzamento del livello dell'acqua: «Un problema che a noi sembra molto distante, ma che riguarda alcuni piccoli Stati-isole del Pacifico, che si vedono progressivamente compromesso il proprio futuro, perché sanno che da qui a cinquant'anni il loro territorio sarà pressoché totalmente inabitabile. Perciò, i giovani di questi Stati hanno sollecitato una presa di posizione a livello internazionale, rivolgendosi alla massima istanza internazionale deputata a elaborare un giudizio su questi temi: la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja. Siamo, dunque, passati da una fase di enunciazione di principi generali all'enunciazione di principi giurisprudenziali: è un buon segno, perché vuol dire che le obbligazioni di carattere generale cominciano ad avere una loro coercibilità».

Un ultimo aspetto affrontato da Vellano è quello dei confini. Il rapporto tra confini e ghiacciaio «è a tutti gli effetti esistente. Proprio in Valle d'Aosta, infatti, abbiamo due casi in cui il confine che passa sul ghiaccio è, o potrebbe essere, controverso in ragione dello scioglimento del ghiacciaio, che è scivolato portando con sé la linea di confine. Il primo caso sussiste sul confine tra Valle d'Aosta e Svizzera: prima il confine si collocava sul displuvio della calotta di ghiaccio. Ma nel momento in cui questa calotta si è sciolta è emersa una roccia visibilmente spostata rispetto alla linea di confine. Perciò, si è stipulato un verbale di conciliazione all'interno di una commissione mista svizzero-italiana, che dovrebbe essere ratificato da entrambi gli Stati, e che riporta indietro il confine italiano, permettendo un avanzamento – anche se di poche decine di metri – di quello svizzero. Un altro caso, poi, riguarda il Monte Bianco, dove lo scioglimento è ancora di là da venire, quantomeno per quanto riguarda la vetta, ma concerne altre zone. Non si può, tuttavia, escludere che un domani anche quest'ultima possa essere interessata da questo fenomeno. Qui la questione si radica su una controversia più datata e riguardava il dubbio se il confine tra l'Italia e la Francia passasse o meno sulla vetta del Monte. La tesi francese sostiene che esso passi oltre la vetta, che sarebbe compresa per intero nel territorio francese; quella italiana afferma invece che il confine passi sulla calotta di ghiaccio della vetta, realizzando una suddivisione perfettamente equa e rispettosa del criterio del displuvio». Ancora con riferimento a quest'ultima questione inerente la vetta del Monte Bianco, Vellano ha ricordato che ad oggi l'unica mappa rappresentativa di quella porzione di territorio è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino: «Essa fu allegata alla convenzione di delimitazione predisposta per dar seguito al Trattato di Torino che sancì l'annessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Siccome nei trattati bilaterali si faceva sempre doppia copia, sia del trattato che della cartina, quella italiana è conservata, mentre la cartina francese è andata perduta durante l'occupazione di Parigi da parte dei nazisti. Il risultato è che sulla questione sussiste una controversia ancora irrisolta». La proposta sviluppata dagli studiosi – con cui lo stesso Vellano si mostra concorde – è

quella di «superare la dimensione della controversia territoriale, per recuperare la concezione del ghiacciaio come patrimonio comune. La calotta potrebbe così diventare un simbolo di unione, iscrivendola nell'apposito registro dei beni simbolo dell'integrazione europea». Il diritto, ha chiosato Vellano, «potrebbe così diventare uno strumento per evitare che nascano controversie o, se queste ci sono, per superarle».

Avendo entrambi i relatori terminato il proprio intervento, Jean Pierre Fosson ha ripreso la parola per ricordare l'esistenza dell'*Espace Mont Blanc*, «un accordo tripartito, siglato da oltre trent'anni, che sta lavorando per la costruzione del gruppo europeo per arrivare alla candidatura del Monte Bianco all'Unesco».

Si è poi aperta la finestra per le domande provenienti dal pubblico.

Una prima suggestione ha riguardato il concetto di personalità giuridica del ghiacciaio. La medesima persona ha chiesto anche quali alternative ci potrebbero essere in caso di parere negativo da parte della Corte internazionale di Giustizia dell'Aja.

Con riferimento al primo punto, Louvin ha ammesso che quello della personalità giuridica dei ghiacciai è «un tema molto recente, ma in tutto il mondo ci sono esempi di personalizzazione giuridica di animali o monumenti raffiguranti divinità. In India o in Nuova Zelanda, attraverso la contaminazione tra la civiltà dei Maori e il Common Law, ci sono stati, per legge o per sentenza, e, in alcuni casi, anche per Costituzione, riconoscimenti della natura come persona giuridica che, in quanto tale, dev'essere rappresentata da qualcuno che possa interpretarne gli interessi *in loco parentis*, ossia con una tutela custodiale al pari di una persona incapace giuridicamente. Questa strada è molto fruttuosa e sta andando avanti molto rapidamente. In Italia, ad esempio, è in corso la personalizzazione giuridica del Lago di Garda, mentre in Francia ci sono richieste e sollecitazioni per la Loira e per il fiume Garonna. Ad oggi, in Europa, principale riferimento sul punto è rappresentato dal riconoscimento come persona giuridica della Laguna del Mar Menor, raggiunto con una legge del 2022».

Con riferimento, invece, alla domanda sul parere della Corte dell'Aja, Vellano ha risposto confermando il fatto che si tratti di un parere non vincolante, ma sottolineando il fatto che esso rimanga «estremamente importante sia come atto politico che come atto giuridico. Nel parere, infatti, si afferma il principio secondo il quale lo Stato che opera coscientemente in contrasto rispetto alla conservazione del clima, commette un illecito e, nel momento in cui si riesce a provare un nesso di causalità tra l'illecito e il danno, deve risarcirlo. Perciò, tale parere può diventare il presupposto per un'azione intentata da uno Stato – tipicamente quello delle isole del Pacifico – con l'aspettativa che, aprendo la causa nei confronti di uno Stato come, ad esempio, gli Stati Uniti, possa riuscire a ottenere un risarcimento». Un parere, quello della Corte, che secondo Vellano dovrebbe spingere gli Stati a cambiare atteggiamento sotto diversi punti di vista, non solo dopo aver ricevuto una sentenza ed essendo costretti ad eseguirla, ma di propria iniziativa. Un esempio, a tal proposito, è costituito dall'Australia che, «di propria *sponte*, tenendo conto anche di questo tipo di pronunce, ha

riconosciuto il cosiddetto ‘diritto del migrante climatico’ alla popolazione delle Isole del Pacifico. In sostanza, è stato garantito a queste persone il visto per entrare in Australia, cosa che di norma è difficile da ottenere».

Un altro spunto è giunto sempre in relazione alla tematica della personalità giuridica, con specifico riferimento alla realizzazione della stessa. «In queste dimensioni in cui convivono soggetti pubblici di vario tipo, tutte le persone giuridiche hanno un territorio, che è fondativo per realizzare il riconoscimento di cui parliamo. Qui siamo però di fronte al problema rappresentato, da un lato, dalla questione dei confini e, dall’altro, dalla questione della perimetrazione a sud dei ghiacciai. Perciò, ci troveremo costretti ad affrontare non solo il tema del riconoscimento della personalità giuridica, ma anche quello spinoso di una perimetrazione continuamente in cambiamento, giacché non possiamo permetterci di definire un ghiacciaio in base a una perimetrazione meramente teorica. Questo può essere un problema cui dovremo fare molta attenzione».

Dinanzi all’esplicitazione di questo timore, ritenuto pienamente legittimo, Louvin ha sottolineato che «la risposta non sta nella perimetrazione del ghiacciaio, ma nella nozione di *territorio periglaciale*, che è più facilmente identificabile, perché sono più facilmente identificabili i confini di un’area già occupata dal ghiacciaio. Si tratta, inoltre, di confini ben più ampi rispetto ai ghiacciai attualmente esistenti e visibili, il che permette di dare una copertura più ampia alla zona. Si veda, sul punto, la legge argentina del 2010: legge molto combattuta, perché osteggiata dalla multinazionale che sfruttava minerariamente i territori, anche con il sostegno degli enti locali. Tale legge stabilì il concetto di *territorio periglaciale* rinviando alle istituzioni scientifiche la definizione territoriale».

Sempre con riferimento alla questione della personalità giuridica, si è altresì evidenziato che in Francia si parla, negli ambienti accademici, di un’attribuzione indiretta della stessa, in quanto «non attribuzione diretta alla foresta, al fiume o al ghiacciaio, ma un’attribuzione indiretta tramite il diritto del cittadino, tramite l’adesione ad associazioni, di difendere i diritti di quella determinata entità naturale. Questa non potrebbe essere una chiave per la creazione di una nuova figura di personalità giuridica, anche a livello europeo, ossia una personalità giuridica dell’entità naturale?».

Lo stesso soggetto ha poi nuovamente chiesto una delucidazione in merito alla sentenza della Corte internazionale dell’Aja: «l’aspetto non vincolante, negli ultimi dieci anni, ha sempre di più portato una forza morale di costrizione implicita, anche giuridica, perciò non può comunque portare degli effetti vincolanti, quanto meno sul lungo termine?».

Partendo da quest’ultima domanda, Vellano ha sottolineato il fatto che, trattandosi di un parere e non di una sentenza, esso «non decide una controversia specifica, ma esprime un parere. Quest’ultimo, per certi versi, può essere anche più importante della stessa sentenza, che va a risolvere un singolo caso tra due Stati in controversia, mentre il parere vuole dare un’indicazione di principio. Ricordando, poi, che tra le tradizionali fonti del diritto internazionale vi è anche la consuetudine, è corretto pensare che vi possa essere un obbligo consuetudinario di tutti gli Stati di farsi carico del

cambiamento climatico per il benessere collettivo dell'umanità, ma è qualcosa da costruire. Se il più importante organo di interpretazione del diritto internazionale si è espresso in questo modo è come dire alla comunità degli Stati 'andate in quella direzione'. Purtroppo, però, il parere da solo non basta, perché ciò che poi fa la consuetudine è l'*opinio iuris ac necessitatis*, ma in questo momento ci sono diversi Stati – tra questi anche gli USA – che vanno in una direzione non solo non conforme, ma opposta». Con riferimento al primo punto, invece, Louvin ha ricordato che «la personalità giuridica di norma viene attribuita per via costituzionale, legislativa o giurisprudenziale. Tuttavia, vi è anche la costruzione di personalità giuridica dal basso, storicamente fondamentale – ad esempio per la costruzione della Compagnia delle Indie nel campo dei commerci o quando si voleva consegnare alcuni beni alla Chiesa, riconoscendo personalità giuridica ai monasteri –. In ambito francese questa costruzione è prospettata molto più approfonditamente e alcune scuole sottolineano molto la dinamica di costruzione della personalità dal basso. Questa, effettivamente, può essere una linea da esplorare e potrebbe risultare potenzialmente molto positiva: nel nostro contesto non c'è la possibilità di riconoscere la personalità per via giurisprudenziale, ma si potrebbe comunque percorrere questa via costruendola *ex novo*». Al contempo, però, ha evidenziato il Professore, «in Francia c'è anche chi si esprime criticamente verso questa figura, perché crede che essa depotenzi la protezione che può accordare l'ente locale a queste realtà, come è avvenuto, ad esempio, per la questione del Mar Menor».

Incontri di Courmayeur

6. Incontro su **Due vite. Lo slalom parallelo con mia figlia Federica Brignone con Federica Brignone**, *campionessa di sci* e **Maria Rosa Quario**, *ex azzurra di sci e giornalista*; modera **Alberto Schieppati**, *ex azzurro, voce tecnica dello sci RAI*.

Introduce **Domenico Siniscalco**, *presidente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc*

Courmayeur, Chalet de l'Ange, 29 dicembre 2025

L'incontro si è aperto con il benvenuto da parte della Fondazione Courmayeur a cura del presidente Domenico Siniscalco, il quale ha ricordato che «la Fondazione, centro di ricerca giuridico ed economico aperto a esperienze internazionali, è nato 35 anni fa, su iniziativa della Regione autonoma Valle d'Aosta, del Comune di Courmayeur, del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale di Milano e del Censis di Roma. L'obiettivo è contribuire all'attrattività di Courmayeur, sviluppando e facendo coesistere temi interdisciplinari. Le iniziative sono state aggiornate per dare spazio al talento e qui, oggi, di talento ce n'è anche troppo». A moderare la presentazione del libro di Maria Rosa Quario *Due vite. Lo*

slalom parallelo con mia figlia Federica Brignone, pubblicato nel novembre 2025 da Minerva, è stato l'ex azzurro e voce tecnica dello sci RAI Alberto Schieppati: «Da sciatore, mi è piaciuto molto il sottotitolo di questo libro, che restituisce fin da subito la metafora sciistica che lega il racconto. Questo libro parla di due donne, due atlete che sciano traiettorie simili, anche se non identiche. Ecco, mi piacerebbe, da appassionato di questo sport, analizzare questo libro guardando alle traiettorie personali, naturali, fantastiche di queste due donne e atlete così legate».

Schieppati si è quindi rivolto a Maria Rosa Quario, chiamandola con il soprannome *Ninna*, con cui è nota a Courmayeur, e chiedendole di parlare dell'origine del libro. «Io ho fatto l'atleta fino al 1986, poi la giornalista fino al 2022», ha esordito Quario. «Non ho mai perso la passione per la scrittura, che ho sempre avuto fin da quando ero bambina e il mio sogno era fare la giornalista. Quando ho smesso, ho pensato che volevo comunque continuare a scrivere, perché non volevo che andassero perdute tutte le mie esperienze e i miei ricordi. In quel periodo, poi, i miei genitori, entrambi oltre i novant'anni, cominciavano a perdere la memoria: mi sarebbe dispiaciuto perdere a mia volta la memoria delle cose. Così, ho cominciato a scrivere un libro: l'idea era quella di annotare ricordi che un giorno avrei consegnato ai miei figli, ai miei genitori e ai miei amici. Avrei voluto pubblicarlo quando Federica si sarebbe ritirata dalla sua carriera agonistica, ma lei continuava a rimandare il ritiro. Quindi il libro continuava a prendere corpo e arricchirsi di capitoli. Io non stavo cercando un editore, perché l'idea era di autopubblicarmelo, se mai l'avessi pubblicato. L'anno scorso, però, quasi per caso ho scoperto che un editore poteva essere interessato. Il libro si sarebbe dovuto chiamare *La vita è uno slalom* e parlare della mia vita, ma l'editore voleva che si parlasse tanto anche di Federica. Quindi ho fatto un passo indietro e ho avuto l'idea di raccontare la mia vita in parallelo con quella di Federica, vista dai miei occhi di mamma. Federica nel frattempo non si è ritirata, ma il libro è stato pubblicato e, quindi, non ha ancora una fine».

È stata quindi sollecitata a parlare della sua reazione alla lettura del libro Federica Brignone: «Quando lei ha iniziato a scrivere, ho pensato fin da subito che fosse una bella idea e che mi sarebbe piaciuto leggerlo. Lo volevo leggere però quando sarebbe stato finito e pubblicato. Ero curiosa ma non ero neanche troppo preoccupata di leggere quello che aveva scritto: per fortuna non ne ho combinate troppe e, comunque, è un libro che parla principalmente di sport». Brignone ha confessato che la sua parte preferita è quella sulla carriera giovanile di sua madre: «Era un mondo totalmente diverso sia da quello che ho vissuto io da ragazza, sia da quello che vivono i giovani di oggi. La cosa più bella, secondo me, è proprio capire la differenza che c'è tra questi tre diversi momenti storici». Il titolo di un

paragrafo del libro è proprio *Paragone impossibile*, come ha ricordato Schieppati, invitando Quario a soffermarsi sui cambiamenti avvenuti nel mondo e, in particolare, nel mondo dello sci. «Questo libro comincia con il mio primo ricordo, che è del 1964. Non è legato alla neve e a Courmayeur, anche se la mia infanzia è stata molto legata a questo posto: ho iniziato a sciare qui e mi sono subito innamorata dello sci e della neve grazie a Giuseppe Perrod. Forse se questo libro esiste è anche grazie a lui, che quando avevo cinque anni mi ha fatta appassionare a questo sport. Nella vita di ognuno, secondo me, c'è una piccola svolta che, a un certo punto, ti fa capire che strada vuoi prendere. Noi veniamo da Milano, ma negli anni '60 ci volevano sei o sette ore per venire fin qui: l'autostrada finiva a Santhià. Andare a sciare era un'avventura, dal materiale, alle piste, agli spostamenti. Nel libro racconto anche di come fosse complicato mantenere i rapporti non solo con la famiglia, ma anche con gli amici, visto che non esistevano i cellulari. È quindi un *paragone impossibile* per tutte queste cose. Io ovviamente non ho raggiunto i livelli di Federica, ma per 7-8 anni sono stata tra le migliori slalomiste. Poi ho smesso a ventiquattro anni, all'età in cui Fede non aveva ancora vinto una gara: lo sci, a quei tempi, era più un hobby che una professione. Oggi lo sci è una vera professione, non solo per i guadagni ma anche per l'impegno che richiede e per tutto ciò che sta intorno alla gara stessa».

Schieppati ha quindi chiesto a Brignone sotto quali aspetti, a suo parere, pensa di assomigliare a sua madre come atleta. «Quello che vedo ancora oggi è che a mia mamma viene naturale sciare», ha risposto Brignone. «Mia mamma è morbida, magari non è una cosa naturale, ma l'ha resa naturale. Secondo me sono stata una sorta di sua evoluzione. Per esempio, nei primi anni di Coppa del Mondo io ero come lei, in condizioni molto difficili ero performante. Poi sicuramente ho preso da lei l'energia, la dedizione, la testa dura e la competitività, anche se sono meno competitiva di lei».

Per quanto riguarda, poi, il legame con Courmayeur, Brignone ha affermato che «se non ci fossimo trasferiti qui, probabilmente ora non sarei seduta qui a parlarvi. I tempi sono cambiati e il fatto di aver iniziato la scuola qui e di aver avuto una vita di montagna mi ha permesso di amare tantissimo questo sport e di cercare di renderlo il mio lavoro, oltre che la mia passione. Questo però l'ho potuto fare grazie al fatto di vivere qui». Su questo punto, Quario ha spiegato che «quando ero bambina, da milanese, ogni volta che venivo qui chiedevo a mia mamma perché non potessimo trasferirci. Ma erano situazioni diverse: mio padre lavorava a Milano, stavamo qui parecchio quando potevamo, ma la nostra vita era a Milano. Poi, quando ho compiuto trentacinque anni e Federica doveva andare a scuola, abbiamo deciso di venire ad abitare qui. Non perché fosse previsto che Federica diventasse una

sciatrice o una campionessa. Volevamo che iniziasse la scuola in una realtà diversa da quella cittadina, per essere più vicina alla montagna e vivere nella natura. Daniele faceva il maestro di sci, l'allenatore, io forse ho sacrificato un po' di più la mia carriera, perché a Milano avevo prospettive diverse come giornalista, ma non mi pento assolutamente della scelta. Con i tempi di adesso, non so se avremmo potuto permetterci anche a livello economico di fare tutti i viaggi o di avere una casa qui. La nostra era una precisa scelta di vita. Ci siamo dedicati tantissimo ai nostri figli. Una frase del libro, che è stata ripresa nella quarta di copertina, è quella in cui affermo che la vera ricchezza della vita è il tempo da passare con i propri figli».

Quario ha anche parlato del legame tra Federica e suo fratello Davide. «Io credo che l'arrivo di Davide come allenatore di Fede sia stata la svolta della sua carriera. In famiglia, in realtà, il predestinato era Davide: non perché fosse più bravo, ma perché era lui che lo voleva. Fede non dichiarava di voler diventare una campionessa, mentre lui era ambizioso e da bambino era anche più bravo di Fede. Fino ai 14-15 anni a livello nazionale lei non era nessuno, mentre Davide già da cucciolo aveva conquistato un secondo posto ai campionati italiani. Poi nella vita le cose vanno così. Per infortuni e varie vicissitudini Davide a un certo punto nel 2016 ha deciso di smettere e di affiancare Fede, come nuova sfida. Fino a lì Fede aveva vinto due gare in Coppa del Mondo e da lì in poi ne ha vinte trentacinque. Non so se Davide sia il miglior allenatore del mondo, ma sicuramente è quello giusto per Fede. Quando Davide è in partenza, le trasmette coraggio e serenità, senza le parole ma con il corpo. Fede aveva bisogno di quell'umanità, serenità e fiducia». Quario ha anche accennato al ruolo svolto da Franz Fassin, un altro maestro di Federica che le ha fatto fare un salto di qualità nel 2006. Brignone, sollecitata a parlare di ciò di cui ha bisogno per stare bene e sciare bene, ha spiegato che nella sua infanzia lo sci è stato anzitutto divertimento: «Mi sono sempre divertita a sciare e nella mia infanzia sciavo principalmente per il gruppo. Mi piaceva la competizione, ma sciavo per stare con gli altri. Ho sempre avuto un gruppo fantastico, affiatato e composto da atleti bravi, a cui piaceva sciare. Abbiamo avuto anche degli allenatori che ci hanno motivati: tanto deriva anche dagli allenatori, da chi c'è in quel momento. Noi ci vedevamo a scuola, a sciare, dopo la scuola: è stata una grande fortuna». Sulla figura di Davide e sul ruolo dell'allenatore, Brignone ha spiegato che «oltre a essere bravo in pista, conta anche la parte umana di gestione del contorno, per creare un ambiente sano. Quella secondo me è la cosa principale: l'affiatamento che si crea in un gruppo, perché alla fine il nostro sport è individuale ma si fa in squadra. Quando hai un bel gruppo non ti pesa stare in giro e ogni allenamento ti motiva, e anche il post allenamento. Tutto questo deriva non tanto dagli atleti, che sono

concentrati sul lavoro, ma dagli allenatori, che creano un ambiente divertente».

Dopo il racconto di alcuni aneddoti, Quario ha risposto a Schieppati, che le ha chiesto se sia più difficile sciare oppure guardare sciare. «Ovviamente è molto più duro guardare. Quando gareggi sei pronto, concentrato, fai quello che sai fare e che hai sempre fatto. Invece quando guardi sei impotente e teso. Nel libro racconto di quando vedevo altri genitori di atlete fortissime che si chiedevano perché io e Davide fossimo stressati: tanto Federica vinceva tutto. Secondo loro, non cambiava nulla se lei arrivasse quinta o sesta. E invece no, perché più si va in su e più è una sfida: non per me, non perché io voglio che lei vinca, ma per lei. Adesso, poi, c'è anche Davide, quindi guardiamo le gare in coppia e questo mi dà molta serenità. Sapendo tutto quello che Fede e Davide ci mettono e le loro aspettative, essere teso è qualcosa di normale e anche un po' inconscio. Poi, se va male, non mi dispero, ma certo mi dispiace per loro». Dopo che è stata raccontata la prima vittoria in Coppa del Mondo, possibile anche grazie alla fiducia trasmessa da Davide a Federica, il microfono è passato a Davide stesso, a cui è stato chiesto chi lo faccia arrabbiare di più, tra la madre e la sorella. «In casa mia mamma, quando sono in giro a lavorare sicuramente Fede. Ogni tanto abbiamo delle discussioni, ma niente di grave o di straordinario: penso sia normale per due persone che lavorano insieme. Poi con una personalità forte come quella di Fede, penso sia giusto anche cozzare ogni tanto. Spesso devo fare la parte di quello duro e avere anche io una personalità forte. Fa parte anche del mio ruolo di allenatore e di fratello: io ho un doppio ruolo e anche nella vita di tutti i giorni devo fare un connubio tra questi due ruoli. È chiaro che poi devo anche essere bravo a separarli: in pista sono il suo allenatore e quindi deve esserci il giusto rispetto tra noi. Siamo là per un obiettivo, che è la cosa più importante e richiede professionalità da parte di entrambi. Dopo anni mi sono reso conto che abbiamo realizzato un percorso e costruito nel tempo un rapporto i cui frutti si vedono negli ultimi anni: è questa la cosa che mi rende più fiero e che ci ha fatto capire che abbiamo preso le scelte giuste».

Schieppati ha quindi chiesto alla campionessa se nello slalom batterebbe sua madre. «Nello slalom ho paura di uscire e di sbagliare. Mi blocco: Davide lo sa. Non penso che la batterei. Per me nello slalom c'è poco spazio per la mia azione, per la mia sciata: mi sembra di esprimermi meno e lo slalom è sicuramente la disciplina che mi mette più ansia in assoluto». Quindi, Brignone ha parlato del suo rapporto con le discipline veloci, che nei primi anni di allenamento non aveva avuto modo di sperimentare molto. «La velocità richiede più esperienza: devi imparare ad andare veloce, ci vuole tempo. Io non ho mai avuto paura della velocità, ma all'inizio non sapevo

bene cosa fare, non avevo confidenza con la velocità, con le curve, con il fatto di riempire uno spazio di più di cento metri».

Le due atlete sono state quindi invitate a riflettere sul momento in cui si sono rese conto che la loro carriera fosse giunta a un salto di qualità. A rispondere per prima è stata Quario: «Da bambina faceva lezione con la maestra Cipolla. La mia famiglia però aveva imparato a sciare insieme a Giuseppe. Noi non eravamo una famiglia di sciatori: eravamo venuti a Courmayeur casualmente, perché mio zio lavorava come ingegnere alla costruzione degli impianti e del tunnel del Bianco. Mio fratello a un certo punto si è rotto una gamba e, dovendo rimanere a Courmayeur, io fui iscritta al corso di sci col maestro Giuseppe Perrod. Quindi ho fatto dieci giorni di lezioni private con lui, che mi faceva fare i salti dai tetti delle case. A cinque anni ho imparato a sciare, non solo per scendere, ma con la grinta. Il mio salto di qualità è stato nel 1978, quando ho vinto la prima gara importante. Là mi sono detta che potevo aspirare a qualcosa di grosso». Il turno è quindi passato a Brignone: «Come diceva mia mamma, io da bambina a livello italiano non sono neanche entrata nelle prime dieci. L'ultimo anno della categoria allievi, quando avevo 14 anni, al Topolino sono arrivata quarta nel gigante e mi sono qualificata per gli internazionali, che per me erano una cosa mai vista. Da lì mi sono poi presentata alle gare internazionali: agli italiani, con il numero 39, ho vinto il Super-G, con grande sorpresa. E anche il giorno dopo ho vinto con il numero 39, ma non ero conosciuta da nessuno. Quell'estate sono entrata nell'Asiva e ho iniziato a fare questa vita in maniera seria. Mi qualificavo sempre nelle prime trenta, con gente anche più grande di me: quello è stato un salto di qualità enorme, perché sono passata da non essere nessuno a essere una delle migliori del mio anno nel mondo. Allora ho capito che forse mi sarebbe piaciuto fare quella vita. Fino ad allora, per me era stato un gioco, lo facevo per la compagnia: in quel momento ho capito che volevo farlo anche per essere competitiva. Ovviamente continuavo a volerlo fare anche per la compagnia e tuttora lo faccio per stare bene in giro: quello non mi manca mai, soprattutto adesso che c'è anche Davide. Però, anche se ho avuto delle annate in cui era difficile stare in giro, non c'era una bella compagnia o una buona atmosfera, comunque avevo deciso quello che volevo fare. Il salto vero, poi, l'ho fatto quando è arrivato mio fratello».

Schieppati ha, poi, chiesto a Brignone che cosa pensa mentre scende. «Mentre scendo non penso a niente, faccio semplicemente le cose che ho già visto, visualizzato, studiato, e per cui mi sono allenata. Poi è chiaro che ogni tanto penso, mi commento, mi giudico, ma quelli sono i momenti peggiori: lo faccio quando non sta andando bene. Quando va bene, penso solo al momento presente, a quello che devo fare: quella curva, poi quella dopo e

quella dopo ancora. So, curva per curva, dove voglio mettere i piedi, dove voglio chiudere: l'ho già fatto e rifatto, quindi è come se conoscessi già tutto, ma chiaramente ogni tanto non viene come l'avevo in mente. Questo è il bello e il brutto di questo sport, ma io cerco di pensare solo al qui e ora. Pensare troppo fa male. Essendo una persona che pensa tanto e non riesce quasi mai a svuotare la testa, ho iniziato a pensare a quello che devo fare in ogni momento. Ho lavorato tanto sull'escludere i pensieri nefasti: non si tratta davvero di escluderli, ma di rimpiazzarli. Io non sono uno di quegli atleti che deve isolarsi o vivere una vita completamente diversa. Sono una persona che deve vivere la sua vita normale con i suoi amici e le sue cose. Ho visto che più sono serena nella mia vita personale, meglio sto nella mia vita da atleta».

Si è quindi giunti a parlare delle dediche del libro. Come ha spiegato Quario, «una è rivolta ai miei genitori, che mi hanno fatto amare lo sport e la carta. La mia casa è sempre stata un ammasso di libri e giornali e da lì è nata la mia passione per la scrittura, la lettura e il giornalismo. La seconda dedica è per Leonardo David, che aveva un anno in più di me ed era di Gressoney. Da bambini, io e Leonardo vincevamo tutte le gare in Valle, quindi eravamo molto amici. La storia di Leonardo è tragica perché è morto in pista, per una botta in testa che aveva sottovalutato, continuando a fare le gare, finché l'ematoma gli è esploso nel cervello ed è andato in coma per sei anni. È successo quando aveva diciotto anni e avevamo appena vinto la nostra prima gara in Coppa del Mondo. Per me è stato uno shock perché avevo appena iniziato la mia carriera ad alto livello e ho subito capito che le gare, le vittorie, le sconfitte non erano tutto nella vita».

Schieppati, in seguito, ha chiesto a Quario un consiglio che vorrebbe dare ai genitori di oggi. «Non bisogna 'rompere le scatole' ai propri figli, ma divertirsi con loro, dicendo che sono bravi anche se non lo sono, incoraggiandoli, facendo le cose assieme, senza mai creare delle aspettative. Bisogna trasmettere solo positività, presenza e passione». Alla Brignone è invece stato chiesto un consiglio da atleta ai giovani atleti di oggi. «Intanto bisogna capire se si vuole davvero fare l'atleta. In caso affermativo, bisogna impegnarsi tanto: non basta il talento, non c'è nessuna scorciatoia nella vita normale, ma nel mondo dello sport ancora meno, soprattutto in uno sport come il nostro, dove c'è il cronometro e nessuno può rubare. Poi, bisogna divertirsi: senza il fattore divertimento, prima o poi la cosa non funziona. Questo è il mio consiglio: fare le cose con passione, con dedizione, ma senza togliersi tutto dalla vita, perché la vita è bella e va vissuta intensamente».

Arrivando alla fine del libro, si è giunti ad affrontare il momento del recente infortunio di Brignone. «Di sicuro l'infortunio di Fede è arrivato in un

momento di massima felicità», ha spiegato Quario, «perché eravamo appena tornati dalla finale di Coppa del Mondo, dove aveva ottenuto vittorie pazzesche. A Courmayeur le è stata dedicata una pista e Fede stava bene, poi però è successo questo infortunio molto grave, che ha fatto precipitare il nostro entusiasmo. Nel libro ho inserito un pezzo raccontando come ho vissuto quei momenti. Ho inserito una sorta di epilogo in cui, dopo l'operazione a Milano, i chirurghi ci dicono che l'infortunio è molto grave. Poi ai primi di settembre ho chiuso il libro, dicendo che non sapevo se Federica sarebbe tornata a sciare prima o poi. Invece Fede è tornata a sciare. Non so cosa farà adesso, ma vi posso dire che è stata quasi più grande nell'infortunio che in tutto quello che ha fatto prima, perché ha dato forza a noi: era lei a consolarci, quando all'inizio eravamo disperati! Adesso scia, scia bene e secondo me anche veloce. L'importante, comunque, è che sia tornata a fare tutte le cose che le piacciono e questo è il primo passo». Commentando a sua volta l'infortunio, Brignone ha spiegato che «non è stato il mio primo infortunio, ma sicuramente il primo così grave. Ci sono stati altri momenti nella mia carriera dove ho avuto paura e ho dovuto affrontarla: questo è uno sport che richiede estrema fiducia. Da qualche anno, però, scio sentendomi in pieno controllo. All'inizio non è stato facile tornare sugli sci, soprattutto perché avevo tanto male. Le prime volte in cui ho provato a mettere degli sci da gara è stato un disastro. Pian piano, però, è andata meglio, anche se le condizioni sono facili e, comunque, la paura non è del tutto assente. Però riesco ad affrontarla, a controllare certi tipi di emozione e ad avere una conoscenza del mio corpo tale da permettermi di concentrarmi su quello che devo fare. Ovviamente non ho ancora quella fiducia che avevo l'anno scorso: ci vorrà un po' di tempo e spero di ritrovarla un giorno».

Dopo una breve sessione di domande dal pubblico, l'incontro si è concluso con la lettura di una citazione tratta dal libro, riguardante la questione di genere nello sport. Come ha spiegato Quario, «una volta lo sport non era affare per femmine. Quando avevo dodici anni e giocavo a tennis, se andavo in giro per Milano con i pantaloncini corti e una racchetta in mano, tutti mi guardavano male. Direi che i tempi sono cambiati, per fortuna».

D. ATTIVITÀ EDITORIALE

- **Competitività dei capitali e riforma del Testo Unico della Finanza**
Atti del XXXVII Convegno di studio Problemi attuali di diritto e procedura civile
Courmayeur, Centro Congressi, 20-21 settembre 2024

Sono stati pubblicati gli atti del convegno del 20 e 21 settembre 2024, organizzato dalla Fondazione CNPDS in collaborazione con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc, dal titolo “Competitività dei capitali e riforma del Testo Unico della Finanza”

Il volume si concentra in primo luogo sulle innovazioni normative più rilevanti introdotte dalla legge sulla competitività dei capitali (Legge n. 21 del 5 marzo 2024), attraverso un'analisi sistematica dei profili maggiormente discussi in dottrina e in giurisprudenza. In particolare, vengono affrontati il tema del voto plurimo e del voto maggiorato, la disciplina della lista del Consiglio di amministrazione nelle società quotate, la figura del rappresentante designato in forma esclusiva, nonché il nuovo procedimento assembleare. Questi argomenti rappresentano punti nodali della riforma, suscettibili di significative ricadute sulla struttura organizzativa e sulla *governance* delle imprese.

La seconda parte del volume si dedica alla formulazione di linee guida per una riforma organica e coordinata del Testo Unico della Finanza, ponendo in evidenza la necessità di contemperare l'apertura dei mercati con le esigenze di tutela degli investimenti. La riforma del TUF viene prospettata come un'occasione strategica per realizzare un coordinamento sistematico tra le discipline bancaria, finanziaria e assicurativa, al fine di incrementare l'attrattività del mercato dei capitali italiano rispetto ai mercati europei concorrenti.

L'attenzione degli autori è rivolta anche ai fenomeni del *delisting* e della progressiva migrazione di imprese verso ordinamenti più favorevoli, nonché all'analisi delle implicazioni normative in materia di offerte pubbliche di acquisto, appelli al pubblico risparmio e rapporti con gli investitori istituzionali. La *governance* societaria viene riconsiderata alla luce dei processi di transizione digitale e delle istanze di sostenibilità, elementi ormai centrali nel dibattito contemporaneo sulla regolazione dei mercati.

I contributi raccolti nell'opera evidenziano con convergenza la necessità di sviluppare una normativa caratterizzata da semplicità, stabilità e pieno coordinamento con il quadro normativo europeo, al fine di supportare l'operatività di un mercato dei capitali trasparente, resiliente e competitivo a livello internazionale.

Il volume è a cura dei responsabili scientifici del progetto Prof. Paolo Montalenti e Prof. Mario Notari.

- **Golden power e Autorità di vigilanza: rapporti tra Stato e mercato**
Atti del XXXVIII Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile, in onore di Adolfo Beria di Argentine nel 25° anniversario dalla scomparsa e nel 35° anniversario della Fondazione Courmayeur Mont Blanc
Courmayeur, Centro congressi, 26-27 settembre 2025
(in preparazione)
- **Quaderni della Fondazione Courmayeur Mont Blanc**
 - **Ritorno alle Alpi. Architetture delle responsabilità**
Atti delle iniziative promosse nel triennio 2022-2024

Il volume è la sintesi di *Ritorno alle Alpi*, progetto triennale (2022-2024) dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc e dell'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta.

Il Ciclo ha posto al centro della programmazione un confronto transfrontaliero sulle progettualità che interessano città alpine e comunità di montagna. Tre i macro temi sviluppati nel corso del triennio.

Nel 2022, lo spazio educativo in relazione a modalità pedagogiche rinnovate, con l'approfondimento di tre casi, diversi nel loro approccio: la ricerca in ambito scolastico del maestro altoatesino Othmar Barth (1927-2010); la nuova Scuola di musica di Bressanone, un'architettura educativa inserita in un progetto strategico di rinnovamento in costante confronto con la forma e la storia della città; la rivitalizzazione di alcuni servizi educativi e sociali nel villaggio alpino di Saint-Barthélemy-de-Séchilienne (Auvergne-Rhône-Alpes), (Convegno *Ritorno alle Alpi. Educare al cambiamento*, Aosta, 12 novembre 2022).

Nel 2023, i modi di frequentare la montagna per divertimento, sport e tempo libero. Il convegno, e l'incontro che lo ha preceduto, hanno proposto l'analisi, da un punto di vista sociale, pedagogico e compositivo, di un tema storicizzato quale quello delle colonie per bambini, con riferimento, in particolare, alla colonia voluta da Adriano Olivetti a Brusson, unitamente a quattro interventi realizzati nella parte orientale dell'arco alpino: il Bivacco Fanton sulle Dolomiti; la stazione per il kite al lago di Resia; il sentiero tematico Knottnkino3, finalizzato alla valorizzazione dell'ambiente naturale a Verano; l'esperienza ormai ventennale, in Svizzera, dell'Accademia di Mendrisio, con il coinvolgimento di studenti nella ricomposizione di alpeggi in quota, attraverso la sperimentazione di pratiche di autocostruzione e socializzazione in ambiente alpino (Convegno *Ritorno alle Alpi. I modi del tempo libero*, Aosta, 30 novembre 2023-1° dicembre 2023).

Nel 2024, il tema dello spazio pubblico, approfondito in due luoghi: il Trentino e il Ticino. Gli interventi illustrati sono il risultato di propensioni e occasioni diverse tra loro: piazze e altri spazi pubblici, edifici per la comunità, ecc. Le diverse progettualità illustrate hanno rivelato affinità inattese e percorsi di ricerca convergenti, fondandosi

sulla volontà di conseguire, attraverso il progetto dello spazio pubblico, il bene comune delle persone (Convegno *Ritorno alle Alpi. Spazio pubblico bene comune*, Aosta, 16 novembre 2024).

- **Architetti e territori**

Atti delle iniziative promosse nel triennio 2022-2024
(*in preparazione*)

- **Collana Montagna, Rischio e Responsabilità**

- **Sport outdoor. La *mountain bike***

Atti del Convegno

Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 4 luglio 2025

Il volume affronta la *mountain bike* in montagna come fenomeno ormai strutturale dell'outdoor e, insieme, come tema di governo del territorio. L'obiettivo è mettere ordine nel quadro esistente, chiarire le principali linee regolatorie e far emergere, con taglio operativo, i punti nei quali oggi si concentrano le difficoltà applicative e i contenziosi.

In assenza di una cornice nazionale unitaria, la disciplina si è formata per accumulo di norme e atti regionali e locali, spesso costruiti su logiche differenti. Questa frammentazione produce incertezza sia per le amministrazioni, chiamate a decidere come gestire e segnalare i tracciati, sia per i praticanti, che non sempre hanno regole prevedibili su dove e come poter circolare. Il nodo centrale, ricorrente, è la qualificazione del percorso: sentiero "solo escursionistico" o tracciato a fruizione promiscua. Non è una distinzione terminologica: da essa dipendono limiti di transito, criteri di manutenzione, obblighi di vigilanza e, soprattutto, l'impostazione delle responsabilità in caso di incidente.

Su questo sfondo, il volume prova a tenere insieme esigenze che spesso vengono trattate come alternative: promozione turistica e tutela ambientale, libertà di fruizione e sicurezza, sviluppo delle pratiche sportive e riduzione del rischio. L'idea di fondo è semplice: regole chiare e coerenti non servono a "chiudere" la montagna, ma a renderne possibile una fruizione ordinata, compatibile e realmente sostenibile.

- **Annali della Fondazione Courmayeur Mont Blanc**

- **anno 2024**

- **anno 2025** (*in preparazione*)

E. BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE

1. Digitalizzazione della Biblioteca delle Montagne

Triennio 2023-2025

Nel 2025 è stata completata la sistemazione dei locali della Biblioteca delle Montagne, dopo i lavori realizzati nell'ambito del Progetto PNRR *Courmayeur Climate Hub*. La Biblioteca ha riaperto al pubblico nell'agosto 2025.

Per quanto attiene la digitalizzazione della Biblioteca delle Montagne, a seguito della realizzazione dell'Atlante digitale su *Il patrimonio architettonico sottoutilizzato della Valle d'Aosta* (<https://atlantidigitali.fondazionecourmayeur.it/atlanti/>), è in preparazione il Quaderno digitale sul tema *L'enoturismo in Valle d'Aosta: strumento per lo sviluppo e la promozione del territorio*.

2. Trento Film Festival. Partecipazione alla 39° Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna

Trento, 25 aprile 2025 - 4 maggio 2025

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha partecipato, anche nel 2025, alla *Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna, MontagnaLibri 2025*, svoltasi a Trento, dal 25 aprile al 4 maggio 2025.

Il *Festival Internazionale Film della Montagna, TrentoFilmFestival*, quest'anno alla 73° edizione, è una delle più antiche manifestazioni cinematografiche mondiali specializzate nei temi della montagna e dell'esplorazione.

MontagnaLibri, nel 2025 alla 39° edizione, è nata come iniziativa collaterale del *Festival cinematografico di Trento*, affermandosi, nel tempo, come una vetrina annuale di editoria legata alla montagna e all'ambiente. Si tratta di una rassegna di novità editoriali di settore che da anni produce un ricco catalogo dove sono presentate tutte le novità in uscita su temi di montagna, esplorazione avventura, temi ambientali e temi culturali e sociali.

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha presentato le pubblicazioni *Annali 2023* e *Montagna, Rischio e Responsabilità. Sport outdoor. Il trail running e le responsabilità*, inseriti anche nel catalogo *on line* della Rassegna.

F. PARTECIPAZIONE AD ATTIVITÀ ORGANIZZATE DA ALTRI ENTI

1. Seminario su **La responsabilità dell'accompagnatore e dell'istruttore in montagna**
Trento, Casa della Società Alpinisti Tridentini, 21 marzo 2025

Il Convegno, organizzato dalla Società Alpinisti Tridentini, ha visto la partecipazione dell'avvocato Maurizio Flick, componente del Comitato Scientifico della Fondazione, con una relazione su “Profili civilistici dell'accompagnamento in montagna”.

Il tema della responsabilità nell'esercizio di attività in ambienti potenzialmente pericolosi, come quello della montagna, riveste un interesse sempre più crescente, soprattutto alla luce di recenti sentenze che hanno portato alla condanna non solo professionisti del settore (guide alpine), ma anche volontari operanti a vario titolo nell'ambito del CAI.

Sul tema perdura una certa confusione, specie tra gli operatori volontari (accompagnatori ed istruttori CAI) che, talora, sottovalutano le responsabilità poste in capo ad essi, mentre, altre volte, le enfatizzano. Entrambi gli atteggiamenti si traducono in distorsioni comportamentali che possono portare, rispettivamente, ad una maggiore esposizione al rischio o ad una eccessiva remissività, che tendono a spaventare e disaffezionare non solo gli utenti che partecipano alle gite sociali e ai corsi del CAI (specialmente i soci più giovani), ma anche gli stessi organizzatori.

Il Convegno di aggiornamento e approfondimento si è rivolto, quindi, innanzitutto, agli accompagnatori e agli istruttori CAI, cioè a coloro che, a vario titolo, si espongono in prima persona nell'organizzazione delle attività escursionistiche ed alpinistiche che da sempre il CAI e la SAT programmano, con l'obiettivo di fare un po' di chiarezza, per quanto possibile, su un argomento attuale e complesso. L'argomento è comunque di interesse per qualsiasi alpinista ed escursionista, specialmente per coloro che assumono il ruolo di “organizzatore” ovvero implicitamente di “capogita”.

Sono stati trattati aspetti afferenti sia al diritto penale che al diritto civile, soprattutto in materia assicurativa. Tra i relatori, giuristi ed operatori esperti che hanno trattato professionalmente i temi descritti, anche in qualità di membri della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, si segnala, tra gli altri, la partecipazione del dottor Riccardo Crucioli, giudice penale presso il Tribunale di Genova, e della dottoressa Laura Colombo, vicepresidente generale del CAI. Tra i partecipanti alla Tavola rotonda l'avvocato Stefania Rossi, docente di Diritto penale presso l'Università degli Studi di Trento e l'Università degli Studi di Roma “Foro Italico”, e il dottor Carlo Ancona, segretario del Consiglio centrale del CAI. Il Convegno è stato moderato dal dottor Giovanni Galatà, consigliere centrale SAT ed istruttore di scialpinismo del CAI.

2. Incontro **IV Spoke 4 Stakeholder committee meeting**, nell'ambito del progetto **NODES – Nord Ovest Digitale e Sostenibile**
Polo Universitario dell'Università della Valle d'Aosta, 10 aprile 2025

Roberto Ruffier, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione, ha partecipato all'Incontro *IV Spoke 4 Stakeholder committee meeting*, tenutosi il 10 aprile 2025 presso il nuovo Polo Universitario dell'Università della Valle d'Aosta.

L'Iniziativa, promossa nell'ambito del progetto NODES - Nord Ovest Digitale E Sostenibile, ha previsto l'apertura dei lavori, e la descrizione del progetto e risultati conseguiti, a cura di Alberto Gaggero, professore ordinario di Economia applicata all'Università della Valle d'Aosta.

A seguire, si è svolta la presentazione degli *stakeholders*.

Christophe Feder, docente incaricato al Dipartimento di Scienze economiche e politiche dell'Università della Valle d'Aosta, ha illustrato una relazione su "Network of Coworking Spaces".

Roberto Dini, professore associato di composizione architettonica e urbana presso il Politecnico di Torino, ha parlato di "Research on new socio-ecological conditions as an opportunity for regeneration in mountain areas".

Al termine delle relazioni tematiche si sono tenute sessioni di lavoro parallele sui temi seguenti: Flagship project 1 "SMART WEST", Flagship project 2 "SUMMER", Flagship project 3 "INTERFACE", coordinate rispettivamente dal professor Christophe Feder dell'Università della Valle d'Aosta, dal professor Francesco Laio del Politecnico di Torino e dal professor Stefano Menegat dell'Università degli Studi di Torino.

L'Incontro si è concluso con la restituzione dei lavori delle sessioni parallele.

3. Convegno su **Des Alpes traversées aux Alpes vécues (1995–2025) - 30 anni dell'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi**
Airolo, Casa della sostenibilità, 2-4 luglio 2025

Francesca Chiorino, architetto, consulente della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, è intervenuta al Convegno su *Des Alpes traversées aux Alpes vécues (1995–2025) - 30 anni dell'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi*, tenutosi ad Airolo, dal 2 al 4 luglio 2025.

Il Convegno ha voluto celebrare il trentennale dell'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi-AISA e, al tempo stesso, proporre una duplice riflessione che, da una parte, ha esaminato la storia delle Alpi nel panorama culturale generale, dall'altra, ha analizzato le varie declinazioni storiche e contemporanee della sostenibilità nelle Alpi.

In occasione dell'Iniziativa è stato inoltre presentato il nuovo progetto di *networking* alpino, Swiss ARC, con il coinvolgimento di quattro istituti svizzeri di ricerca che pongono al centro del loro lavoro le società alpine.

4. Presentazione di **Alpi on the road**, organizzata da Lonely Planet e UNCEM - Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani, con il patrocinio della Fondazione Courmayeur Mont Blanc. Intervengono **Roberto Ruffier**, *Fondazione Courmayeur Mont Blanc*, **Angelo Pittro**, *direttore Lonely Planet Italia*, **Jean Barocco**, *consigliere nazionale UNCEM*, **Marco Bussone**, *presidente UNCEM*, **Denis Falconieri**, *autore Lonely Planet*
Courmayeur, Jardin de l'Ange, 28 agosto 2025

Il 28 agosto si è tenuta, al Jardin de l'Ange di Courmayeur, la prima presentazione ufficiale di *Alpi on the road*, progetto editoriale di Lonely Planet realizzato con il supporto di UNCEM.

All'incontro, patrocinato dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc, sono intervenuti Roberto Ruffier della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Angelo Pittro, Direttore di Lonely Planet Italia, Denis Falconieri, autore della guida, Marco Bussone, Presidente nazionale UNCEM, e Jean Barocco, Consigliere nazionale UNCEM.

La guida contiene 50 itinerari - 25 in Italia e 25 oltreconfine - con percorsi che si snodano lungo tutto l'arco alpino, da Monaco a Trieste, collegando Italia, Francia, Svizzera, Liechtenstein, Germania, Austria e Slovenia.

Il volume è pensato per chi desidera vivere un'avventura nel pieno rispetto dell'ambiente alpino.

Ogni percorso è studiato per guidare il viaggiatore lungo strade panoramiche e suggestive, accompagnandolo con mappe dettagliate e indicazioni chiare tappa dopo tappa.

La pubblicazione è inoltre arricchita da approfondimenti culturali (storia locale, tradizioni, identità linguistiche) e da sezioni dedicate alle soste gastronomiche e alle specialità regionali.

La presentazione a Courmayeur è stata la prima tappa di un percorso che comprende altri quattro appuntamenti, a Torino, Trento, Brescia e Belluno, promossi da UNCEM, Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani, con Lonely Planet Italia nell'ambito del Progetto *Italiae* della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

5. **International Mountain Conference 2025**, Focus Session 3.152 titled **Mountain architecture and climate change: explore criticalities and potentials of building in mountain areas within the current environmental crisis**
Austria, Innsbruck, 14-18 settembre 2025

I professori del Politecnico di Torino Matteo Tempestini e Federica Serra sono intervenuti all'*International Mountain Conference 2025*, tenutasi a Innsbruck (Austria) dal 14 al 18 settembre 2025. In tale occasione hanno presentato le attività di ricerca e divulgazione promosse nell'ambito del Protocollo di intesa siglato tra il Politecnico di Torino e la Fondazione Courmayeur.

L'intervento si è tenuto nell'ambito della *Focus Session 3.152 su Mountain architecture and climate change*.

Come sottolineato nel *Global Status Report for Buildings and Construction* del 2022, il settore edile svolge un ruolo significativo nelle crisi climatiche e ambientali in corso, con circa il 37% delle emissioni di CO2 e lo sfruttamento di preziose risorse non rinnovabili ad esso attribuiti.

Il fragile ambiente montano funge da indicatore sensibile dell'impatto di queste crisi, come evidenziato dall'instabilità idrogeologica, dall'erosione del suolo e dallo scioglimento dei ghiacciai. Allo stesso tempo, il riscaldamento globale e l'inquinamento danno origine al fenomeno della migrazione verticale, che descrive lo spostamento di gruppi di popolazione verso altitudini più elevate per cercare condizioni di vita più favorevoli. Questo fenomeno crea una domanda di spazi abitativi nelle zone montane, che potenzialmente dà luogo ad un'ulteriore costruzione e sfruttamento delle risorse.

È quindi essenziale avviare un dibattito sui metodi per mitigare l'impatto delle costruzioni sull'ambiente montano.

L'obiettivo della sessione di approfondimento è stato raccogliere contributi che ne indagano, nel contesto delle aree montane, le criticità, nonché le buone pratiche e le soluzioni architettoniche. La Focus Session ha affrontato diversi argomenti chiave, tra i quali:

- l'uso sostenibile e responsabile delle risorse locali, come il legname, in un'ottica di circolarità;
- il riutilizzo di materiale edilizio abbandonato o sottoutilizzato;
- la riconsiderazione delle diverse forme di produzione e consumo di energia;
- la creazione di spazi innovativi con caratteristiche comunitarie e sociali peculiari.

G. FUNZIONAMENTO DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR MONT BLANC

Per seguire l'attività e lo sviluppo della Fondazione si sono svolte nell'arco dell'anno 2025 due riunioni del Consiglio di Amministrazione ed una del Comitato Scientifico.

H. ACCORDI DI COLLABORAZIONE

Al fine di perseguire la propria attività istituzionale la Fondazione Courmayeur Mont Blanc ha siglato accordi di collaborazione con enti ed istituzioni operanti in Valle d'Aosta. Tali sinergie sono finalizzate allo

sviluppo di specifici programmi pluriennali di ricerca dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti".

Si segnala, in particolare:

- **Convenzione di collaborazione con l'Università della Valle d'Aosta - Université de la Vallée d'Aoste**

Il 2 dicembre 2024 è stata siglata una Convenzione di collaborazione didattica e scientifica, di durata triennale, tra la Fondazione e l'Università della Valle d'Aosta - Université de la Vallée d'Aoste. Le Parti hanno concordato di collaborare nella realizzazione di iniziative riguardanti: lo scambio di informazioni e dati su materie di reciproco interesse; la progettazione e l'erogazione di iniziative formative; l'organizzazione congiunta di attività di approfondimento scientifico e di promozione culturale su tematiche di interesse comune.

- **Protocollo di intesa con il Politecnico di Torino**

Il 6 novembre 2019 è stato siglato un Protocollo d'intesa triennale tra la Fondazione ed il Politecnico di Torino, per il tramite del Dipartimento di Architettura e Design. Le Parti hanno deliberato di favorire la collaborazione reciproca nelle attività di formazione e ricerca nelle tematiche di interesse comune, con un'attenzione specifica alle ricadute che la sostenibilità ha sulla costruzione della forma urbana/architettonica e sul rapporto con l'ambiente esistente nei contesti montani. Il Protocollo d'intesa è stato rinnovato dalle parti nel novembre 2025 per un ulteriore triennio.

- **Accordo di collaborazione con la Fondazione Montagna sicura**

Nell'aprile 2005 è stato siglato un accordo con la Fondazione Montagna sicura finalizzato allo sviluppo congiunto del programma pluriennale di ricerca *Montagna Rischio e Responsabilità*. La collaborazione prevede l'organizzazione di attività divulgative, formative e seminari sulla montagna, con un riguardo particolare al tema della sicurezza. Tale collaborazione è stata rinnovata dalle Parti in occasione delle scadenze succedutesi negli anni. L'attuale accordo è stato rinnovato dalle parti sino all'11 aprile 2026.

- **Accordo di collaborazione con l'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta**

Nell'aprile 2008 è stato siglato un accordo di collaborazione con l'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta finalizzato allo sviluppo congiunto del programma pluriennale di ricerca *Architettura moderna alpina*. Alla luce di quanto siglato, le parti si impegnano a collaborare e massimizzare le sinergie al fine di organizzare il convegno annuale sull'architettura moderna alpina, nonché altre attività congressuali e seminari sullo stesso argomento, con particolare riguardo alla montagna. Tale collaborazione è stata rinnovata dalle Parti in occasione delle scadenze succedutesi negli anni. L'attuale accordo è stato rinnovato dalle parti sino al 31 dicembre 2027.

- **Accordo di collaborazione con l'Institut Agricole Régional**
Nel settembre 2012 è stato siglato un accordo di collaborazione con l'Institut Agricole Régional, finalizzato allo sviluppo del programma pluriennale di ricerca *Agricoltura di montagna*. Le Parti hanno deliberato di sviluppare congiuntamente attività di ricerca sull'agricoltura di montagna, oltre a iniziative congressuali, formative, seminari e divulgative sullo stesso tema. L'attuale accordo è stato rinnovato dalle parti sino al 29 settembre 2026.

I. COLLABORAZIONI FINANZIARIE

Nel 2025 hanno contribuito all'attività della Fondazione Courmayeur Mont Blanc:

- Fondazione CRT	Euro	20.000
- C.V.A. S.p.A. - Compagnia Valdostana delle Acque, Compagnie valdôtaine des eaux	Euro	15.000
- Reale Mutua Assicurazioni	Euro	5.000
TOTALE	<u>Euro</u>	<u>40.000</u>

Tali contributi vengono versati direttamente nelle casse della Fondazione quale concorso alle spese sostenute dalla stessa per lo svolgimento delle iniziative.

In particolare, la Fondazione CRT e C.V.A. S.p.A. - Compagnia Valdostana delle Acque, Compagnie valdôtaine des eaux sostengono l'attività scientifica della Fondazione nel suo insieme; il contributo di Reale Mutua Assicurazioni contribuisce alle spese sostenute per l'organizzazione del XXXVIII Convegno di studio su Problemi attuali di diritto e procedura civile su *Golden power e Autorità di vigilanza: rapporti tra Stato e mercato* (Courmayeur, Centro Congressi, 26-27 settembre 2025).

J. SEDE DELLA FONDAZIONE

Si è svolta, presso la Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, sita nella sede, parte dell'attività scientifica della Fondazione. Si segnalano, qui di seguito, le iniziative svolte, nel corso del 2025, presso tale Sala:

- ***Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"***
Montagna, Rischio e Responsabilità, Convegno su **Sport outdoor. La mountain bike**, organizzato in collaborazione con la Fondazione Montagna sicura
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 4 luglio 2025

- ***Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”***
Incontro preparatorio con docenti e rappresentativa di studenti per il Progetto internazionale **Joint Thesis Project on ancient trails. Rural Reactivation through Architecture**, in collaborazione con il Politecnico di Torino e la Tsinghua University di Pechino
Courmayeur, Sala Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 18 ottobre 2025